

Quaderni di Statistica

Le donne in Emilia-Romagna
Edizione 2016



Servizio Statistica e Informazione Geografica

Le donne in Emilia-Romagna

Edizione 2016

© 2016 by Regione Emilia-Romagna
Bologna, Italy

Si autorizza la riproduzione a fini non commerciali con citazione della fonte

Donne (Le) in Emilia-Romagna. Edizione 2016. Quaderni di Statistica / a cura del Servizio Statistica e Informazione geografica della Regione Emilia-Romagna – Bologna: Centro Stampa Regione Emilia-Romagna, 2016
164 p. ; 21 cm.
ISBN **978-88-96724-08-8**

Regione Emilia-Romagna
40127 Bologna – Viale Aldo Moro 52
Tel. 051 5271
www.regione.emilia-romagna.it
www.regione.emilia-romagna.it/statistica

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016

Materiale elaborato dal Servizio Statistica e Informazione Geografica
(dirigente responsabile Stefano Michellini)

L'impostazione e la ricerca delle fonti sono state curate da:

Serena Cesetti (capitoli 4, 7, 9, 11), Angelina Mazzocchetti (capitoli 2, 5), Giovanni Sacchini (capitoli 1, 8, 10).

Hanno collaborato: Eugenio Arcidiacono (capitolo 6) e Valeria Ardito (capitolo 3).

Si ringraziano per le elaborazioni statistiche Andrea Manganaro, Maurizio Marengon e Giuseppina Volonnino.

Presentazione

Questo volume, giunto alla quinta edizione, rappresenta il contributo della statistica alla conoscenza delle tematiche di genere e delinea un **quadro delle condizioni di vita delle donne in Emilia-Romagna**. Mette in evidenza i molti **progressi conseguiti** - e da valorizzare ulteriormente- e i **problemi che ancora permangono** e sui quali è necessario formulare iniziative e interventi per la realizzazione dell'uguaglianza.

La disponibilità di statistiche di genere è un elemento fondamentale per il monitoraggio dei risultati e per orientare e programmare le nuove politiche attraverso obiettivi di progresso praticabili e misurabili.

Il quadro conoscitivo sulla condizione delle donne in Emilia-Romagna qui raccontato ha sullo sfondo due importanti documenti e, in particolare, i 12 temi delineati nella **Piattaforma di Pechino** (documento finale della quarta Conferenza mondiale sulle donne indetta dall'Onu nel 1995) e valutati a venti anni di distanza durante la 59^{ma} sessione della **Commissione sullo status delle donne** (*Commission on the Status of Women* - CSW) tenutasi a New York nel marzo del 2015.

I lavori della Commissione hanno riaffermato l'**impegno dei Governi** a dare piena attuazione alla Piattaforma di Pechino attraverso leggi e norme contro la discriminazione e gli stereotipi di genere; il supporto ai meccanismi istituzionali a favore dell'uguaglianza di genere; l'incremento degli investimenti destinati all'uguaglianza; la raccolta di dati per il monitoraggio e la valutazione delle politiche e delle azioni adottate. L'impegno è conseguire risultati misurabili entro il 2020 e realizzare l'uguaglianza di genere, l'*empowerment* e i diritti umani delle donne e delle ragazze entro il 2030.

In tale direzione va il lavoro svolto dall'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (*European Institute for Gender Equality* – EIGE) che, su richiesta della Commissione europea e nell'ambito della Strategia per l'uguaglianza fra donne e uomini 2010-2015, ha elaborato il *Gender Equality Index for Europe* (Gei) per il monitoraggio e la valutazione dei progressi compiuti.

Dove siamo arrivati?

Dal punto di vista demografico, la regione Emilia-Romagna ha un livello di **invecchiamento** tra i più elevati in Europa: la popolazione con 65 anni o più è il 23,4% contro una media del 18,5% per l'UE28.

Le donne rappresentano il 57% della popolazione di almeno 65 anni di età. Il 60% di quella con più di 74 anni e oltre il 68% della popolazione con più di 84 anni.

L'invecchiamento della popolazione si affianca ad un elemento che, da novità nei primi anni duemila, si è trasformato in fenomeno consolidato per la nostra regione: la presenza di cittadini stranieri.

L'Emilia-Romagna ospita al 2015 oltre 538 mila stranieri. Rappresentano il 12,1% dei residenti ed è la quota più elevata tra le regioni italiane. Tra le donne, le **residenti di cittadinanza non italiana** sono il 12,5%, con una punta massima del 27% tra le giovani tra i 25 e i 34 anni.

Una nuova popolazione che richiede nuove attenzioni a partire, ad esempio, dalla garanzia di servizi per la salute in una Regione che si colloca ai primi posti in Italia per la partecipazione ai programmi di *screening* femminili per la prevenzione

e che offre anche percorsi di assistenza alla gravidanza e al parto, che nel tempo si sono rilevati efficaci per ridurre il peso delle disuguaglianze socio-economiche nell'accesso alla prevenzione e alle cure.

In linea con la politica dell'Ue in materia di salute, l'Emilia-Romagna riconosce la dimensione di genere nell'affrontare le questioni sanitarie, delle cure, della prevenzione e dei comportamenti sociali a rischio, promuovendo i fattori che influiscono positivamente sulla salute delle donne e, quindi, collettiva.

La fotografia della regione conferma poi l'alta partecipazione femminile al mercato del **lavoro** (sia nel confronto con le altre regioni italiane sia rispetto alla media UE28) anche nell'attuale contesto di crisi. Il tema qui è affrontare le forti disparità fra i generi nelle opportunità lavorative, di carriera e nei livelli retributivi.

Lo stiamo facendo attraverso il *Patto per il lavoro*, sottoscritto dalla Regione con le altre istituzioni locali, le università, le parti sociali datoriali e sindacali, il forum del terzo settore. L'impegno è a realizzare azioni e strumenti capaci di generare sviluppo all'interno di una nuova coesione sociale fra le generazioni e fra uomini e donne.

Il mantenimento e la crescita del livello e della qualità di partecipazione al mercato del lavoro richiedono un costante impegno da parte del sistema di welfare per permettere la **conciliazione** della vita lavorativa delle donne, ancora troppo spesso contemporaneamente impegnate nella cura dei figli e degli anziani. A maggior ragione in un contesto come quello attuale dove le famiglie sono sempre più piccole e le reti informali di aiuto sempre più labili.

Per questo, fondamentali sono la rete dei servizi, la buona risposta (con i livelli più elevati in Italia) di presa in carico dei minori nei servizi socio-educativi per la prima infanzia e il numero di anziani cui è garantita in Emilia-Romagna l'assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione con 65 anni e più: 3 volte in più della media delle regioni del Nord Italia.

L'altra faccia della medaglia è la qualità del lavoro. Le donne occupate in Emilia-Romagna, come nel resto del panorama nazionale, spesso fanno ricorso al part-time come strumento di conciliazione, ricoprono posizioni professionali meno prestigiose e si concentrano prevalentemente nei settori dei servizi alle persone. E **guadagnano meno** dei loro colleghi uomini. E' così in tutta Europa.

Come diretta conseguenza della minore disponibilità di reddito, le donne sono più esposte al rischio di povertà rispetto agli uomini e, in particolare, le giovani tra 16 e 24 anni, le madri single e le anziane sole.

Altro tema centrale è quello dello **studio e della formazione**. La segregazione occupazionale appena descritta è frutto anche di una sorta di segregazione formativa molto netta. Nonostante le ragazze abbiamo costantemente risultati migliori (sono più regolari nei cicli di studi, si iscrivono di più all'università e in più conseguono il titolo universitario), tendono a evitare gli istituti tecnici a favore dei licei e a concentrarsi poi all'università nei gruppi disciplinari dell'insegnamento, letterario, linguistico, politico-sociale e medico. In Emilia-Romagna le laureate nelle discipline scientifiche e tecnologiche sono appena il 14,5% contro il 23% dei ragazzi (valore comunque di quasi 4 punti superiore alla media italiana).

La presenza delle donne nei **luoghi decisionali**, nel complesso, ha invece guadagnato incrementi ragguardevoli. Grazie anche all'introduzione di norme a tutela dell'alternanza di genere nelle liste dei candidati, le più recenti elezioni europee, avvenute nel maggio 2014, sono state teatro di **una piccola rivoluzione rosa**: il 40% degli eletti è oggi rappresentato da donne. In precedenza, alle votazioni politiche del febbraio 2013, le percentuali di donne elette in Parlamento erano già in

aumento rispetto al passato: dalla legislazione del 2008 a quella del 2013 la presenza femminile alla Camera e in Senato è passata dal 20,3% al 30,7%, con le Marche e l'Emilia-Romagna che hanno fatto segnare la più alta percentuale di donne elette.

Da ultimo, nel febbraio 2016, la Camera ha dato il via libera alla norma che prevede che dalle prossime elezioni regionali almeno il 40% dei consiglieri regionali siano donne. La legge elettorale della Regione Emilia-Romagna aveva già previsto queste misure, quasi due anni prima, e l'Assemblea legislativa regionale è allo stato attuale composta dal 36% di donne (rispetto al 18% della media italiana), la Giunta da 5 assessori donna su 12 componenti.

Un ulteriore spunto di riflessione riguarda la **violenza sulle donne**.

Nel 2014 in Emilia-Romagna sono state sporte oltre novemila denunce per violenze verbali, fisiche, psicologiche o sessuali su donne. Sia i dati di vittimizzazione del Ministero dell'Interno che quelli dell'Istat relativi alla violenza ci presentano un fenomeno in lenta contrazione ma ancora lontano da essere sconfitto.

Porre fine alle violenze di genere è un obiettivo ambizioso: occorre ripensare alle politiche in una dimensione più ampia, in grado di affrontare i vari aspetti coinvolti, a partire dalla modifica dei modelli culturali di riferimento, dell'attenzione alle giovani generazioni, da un ripensamento dell'immagine della donna anche nella comunicazione pubblica, dall'educazione degli uomini ad accettare i nuovi ruoli.

Con tale consapevolezza la Regione Emilia-Romagna ha previsto interventi concreti e servizi per la tutela e il sostegno alle donne vittime di violenza e ai loro figli, per la loro accoglienza e presa in carico per aiutarle a ricostruire la propria vita. Abbiamo poi avviato anche un percorso culturale rivolto alle ragazze e ai ragazzi, per contrastare modelli obsoleti e poco rispettosi della dignità femminile, superando gli stereotipi sessisti alla base di molteplici discriminazioni. L'attivazione di percorsi educativi e di confronto adeguati a una presa di coscienza nuova da parte delle donne ma anche degli uomini, insieme a misure legislative di maggior tutela, può innescare processi virtuosi.

Abbiamo visto che quando le istituzioni ci sono, le risposte arrivano e si moltiplicano. Sul fronte della lotta alla violenza, ne è un esempio l'aumento delle denunce per *stalking* (da 300 denunce nel 2009 - anno di introduzione nel nostro ordinamento del reato con il decreto legge 23 febbraio 2009, n. 11 - a 659 denunce nel 2014).

Pubblichiamo questo volume in occasione della ricorrenza dell'8 marzo.

Il mio augurio è un impegno a lavorare, insieme e ciascuno per la propria parte, per una regione per le donne. Per aiutare chi è in difficoltà e accompagnare chi è in una posizione più forte, per migliorare. L'invito, speciale per gli uomini, è che sentano questi temi come propri. Perché **una regione per le donne è, alla fine, una regione per tutti**.

Emma Petitti

Assessore al bilancio, riordino istituzionale, risorse umane e pari opportunità

Indice

1.	<i>Le donne in Emilia-Romagna: vent'anni dopo la Piattaforma di Pechino</i>	1
2.	La popolazione femminile in Emilia-Romagna	7
	Le donne straniere.....	11
	Natalità e fecondità.....	14
	Famiglie	20
3.	Donne e povertà	23
	Gei 2015: Dominio Denaro	23
	Sottodominio risorse finanziarie.....	27
	Sottodominio della situazione economica.....	32
4.	Istruzione e formazione femminile	39
	Gei 2015: Dominio della conoscenza.....	39
	Gli indicatori della Strategia EU2020	48
	Scuola superiore e università: scelte e risultati di ragazzi e ragazze.....	52
	I Neet: giovani che non studiano e non lavorano	56
5.	Donne e salute	59
	Lo stato di salute	60
	Necessità mediche e odontoiatriche non soddisfatte	67
	Prevenzione al femminile in Emilia-Romagna.....	68
	La salute dalla gravidanza al parto.....	71
6.	La violenza contro le donne	77
	La realtà oscura della violenza	77
	Entità e natura delle violenze sulle donne denunciate in Emilia-Romagna, vittime e autori	80
7.	Donne ed economia	91
	Gei 2015: Dominio Lavoro e dominio Tempo.....	92
	Caratteristiche dell'occupazione	97
	La conciliazione	104
8.	Le donne nel potere politico e in quello economico	115
	Le donne nei processi decisionali politici	116
	Le donne negli organi di governo delle società quotate in Borsa	126
9.	Meccanismi istituzionali per il progresso della condizione femminile.....	129
	Cosa fa l'Europa	130
	Cosa fa l'Italia	131
	Cosa fa la Regione Emilia-Romagna.....	134

10.	Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri	139
	Il tempo fuori casa, per sé	139
	Il tempo dedicato ai mezzi di informazione	145
	Il tempo dedicato all'impegno verso gli altri	147
11.	Women e...altri punti della Piattaforma di Pechino	153
	Donne e conflitti armati	153
	Donne e diritti umani	155
	Donne e ambiente	156
	Le ragazze-bambine	158
	Bibliografia	163

1. *Le donne in Emilia-Romagna: vent'anni dopo la Piattaforma di Pechino*

La Quarta Conferenza mondiale sulle donne indetta dall'ONU, tenuta nel settembre 1995, ha individuato le dodici aree di intervento sulle quali i Paesi sottoscrittori prendevano impegni per un più giusto ed equilibrato «rapporto tra i generi».

Il nostro indice ripercorre la stessa impostazione, con l'intento di dare un quadro dei risultati ottenuti negli ultimi 20 anni. Anche la statistica pubblica ha operato a supporto di questi obiettivi, intensificando in questo ventennio le rilevazioni di fenomeni distinti per genere, mirate a dare supporto alle politiche, fino ad arrivare al punto che siamo in grado di organizzare un report sui temi definiti dalla Piattaforma di Pechino, che sono questi:

(A) Donne e povertà; (B) Istruzione e formazione delle donne; (C) Donne e salute; (D) La violenza contro le donne; (E) Donne e conflitti armati; (F) Donne ed economia; (G) Donne, potere e processi decisionali (H) Meccanismi istituzionali per favorire il progresso delle donne; (I) Diritti fondamentali delle donne (J) Donne e media; (K) Donne e ambiente; (L) Le ragazze-bambine (*child girls*)¹.

Rispetto ai temi della piattaforma, per la realtà regionale i punti E, I, K ed L hanno un valore più qualitativo e descrittivo e verranno proposti insieme nel capitolo finale. Per tutti i punti "trattabili" statisticamente, abbiamo tentato di dar conto dei più importanti aspetti, proponendo dati e analisi fino al livello territoriale (e amministrativo) in cui si colloca il nostro Ente.

Vent'anni dopo: le valutazioni sintetiche sulla Piattaforma di Pechino '95

La descrizione dei fenomeni collegati alla parità di genere si declina ovviamente in modo diverso a seconda dell'ambito territoriale cui la si applica e in particolare ci si riferisce a queste tre diverse risposte di fronte all'interrogativo su che cosa si è fatto dopo la Piattaforma del '95:

- la risposta fornita dalla 59^{ma} Sessione ONU sulle donne tenutasi a New York nel marzo 2015 e nota anche come Conferenza «Pechino+20»;
- la risposta su quanto fatto in Italia, fornita nel 2014 dal nostro Governo all'organismo territoriale dell'ONU (UNECE) in vista della Sessione di lavoro qui ricordata al punto precedente;
- la valutazione delle azioni messe in atto a livello dei singoli paesi della Unione Europea, ricavate da un documento del European Institute for Gender Equality (EIGE) su quanto attuato nel quinquennio 2007-2012.

¹ L'identificazione delle 12 aree con queste lettere dell'alfabeto è anch'essa una convenzione ricorrente in tutti i documenti in cui da vent'anni a questa parte vi si fa riferimento.

Le donne in Emilia-Romagna: vent'anni dopo la Piattaforma di Pechino

In estrema sintesi, la valutazione emersa a New York nel 2015 parte da una «*Political Declaration*»² che riafferma l'impegno dei governi a dare piena, efficace e accelerata attuazione alla Piattaforma di Pechino, sottolineando l'importanza di raggiungere dei risultati misurabili entro il 2020 e a conseguire pienamente l'uguaglianza di genere, l'*empowerment* delle donne e i diritti umani delle donne e delle ragazze entro il 2030.

Nella primavera del 2014, il Governo italiano ha predisposto un Rapporto nazionale sui progressi realizzati e sulle difficoltà sorte nell'attuazione della Piattaforma del '95.

Tale Rapporto costituisce il documento da cui ricavare le principali realizzazioni che il nostro Paese ha messo in atto nel periodo definito *Pechino+20* e in particolare l'adozione di una ricca normativa in materia, poi confluita nel c.d. *Codice delle pari opportunità tra uomo e donna* (decreto legislativo n. 198/2006), che ha riunito undici testi legislativi sul tema in un unico decreto di 59 articoli; altri aspetti di questa produzione normativa saranno approfonditi nel cap. 9 e nel cap. 6.

L'Italia, già nella precedente legislatura, ha firmato la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, ovvero la cosiddetta Convenzione di Istanbul, ratificata con la l. 77 del 27 giugno 2013.

La Convenzione è entrata in vigore il 1° agosto 2014 e allo stato attuale, risulta ratificata da 15 Stati³ ed è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante volto a creare un quadro normativo completo a tutela delle donne contro qualsiasi forma di violenza, estendendosi la portata dei provvedimenti anche ad altri soggetti deboli all'interno delle famiglie, quali anziani e bambini.

Analogamente a quanto successo a New York nel 2015 per la *Political Declaration*, anche il Report del Governo italiano è stato sottoposto alle valutazioni delle associazioni «non governative», che nel dar corso ai punti della Piattaforma di Pechino, hanno fatto emergere valutazioni di criticità e proposte di miglioramento.

Le valutazioni a livello UE, per il periodo 2007-2012

Pubblicato appunto a vent'anni dalla *Piattaforma*, il Report dell'EIGE sulla 4^a Rassegna (*Review*) di quanto implementato a livello degli Stati della UE passa in rassegna quanto fatto, sempre per le dodici aree di Pechino '95, nei 28 Stati che compongono il nostro organismo sovranazionale⁴.

² I documenti della 59^{ma} Sessione sono reperibili sul sito di UN-Women: <http://www2.unwomen.org/~media/headquarters/attachments>.

³ Turchia Albania, Portogallo, Montenegro, Moldavia, Italia, Bosnia-Erzegovina, Austria, Serbia, Andorra, Danimarca, Francia, Finlandia, Spagna, Svezia.

⁴ Il documento per adesso è disponibile solo in inglese e ha questi riferimenti: EIGE, *Beijing + 20: The 4th Review of the Implementation of the Beijing Platform for Action in the EU Member States*, Report Eige, 2015.

Tra le positività emerse, segnaliamo:

1. la riduzione del «*Gender pay Gap*», ovvero la riduzione delle differenze di paga tra uomini e donne che si trovino ad occupare le medesime posizioni lavorative;
2. l'aumento della partecipazione delle donne nei ruoli decisionali sia di organismi politici che economici;
3. l'aumento della quota femminile nelle forze di lavoro e nei livelli più elevati dell'istruzione;
4. nel caso di donne che subiscono violenza, il miglioramento dei servizi di «primo livello» (*basic services for women victims of violence*) riscontrabile in molti Stati.

Il Rapporto EIGE testimonia anche il «significativo miglioramento delle statistiche di genere prodotte dagli Stati membri»⁵:

Nei capitoli che seguono approfondiremo gli argomenti presentati nel Report dell'EIGE come «aspetti critici», argomenti valutati a livello UE attraverso uno specifico strumento analitico messo punto all'interno dello stesso Istituto Europeo: il *Gender Equality Index* (Gei)⁶.

L'indice sull'uguaglianza di genere, il Gei, appunto, è un indicatore sintetico, che tiene conto di 6 ambiti:

1. il lavoro (e il mercato del lavoro);
2. il denaro (e la sua disponibilità e provenienza);
3. la conoscenza, soprattutto nei suoi percorsi formali (istruzione);
4. l'uso del tempo (per sé e per gli altri, dentro e fuori la famiglia);
5. la partecipazione agli organismi del potere politico ed economico;
6. la salute, con la cura di sé e con l'accesso ai servizi per la sua tutela.

Queste sei dimensioni si prestano anche ad essere rappresentate come nella successiva Figura 1.

In questa figura compaiono, sulla sinistra dell'Indice, anche due dimensioni in cui si configura senz'altro anche una disuguaglianza di genere, ma questa stessa disuguaglianza è di natura diversa rispetto a quella riscontrabile negli altri sei domini ed è ritenuta così diversa da non poter essere utilizzata per la costruzione dell'indice al punto che l' EIGE ha proposto di chiamare queste due dimensioni *domini satellite*.

Questi due domini, e cioè le «disuguaglianze intersezionali» e la violenza contro le donne (in quanto tali), pur riferendosi concettualmente all'uguaglianza di genere, per dirla con le parole dell' EIGE «non possono essere ricompresi nell'indice di

⁵ Anche questo punto, come i precedenti, è rintracciabile a pag. 3 del documento citato alla nota precedente.

⁶ Per un primo riferimento sulle caratteristiche del Gei *index* si veda: European Institute for Gender Equality – EIGE, *L'indice sull'uguaglianza di genere, Principali conclusioni*, EIGE 2014.

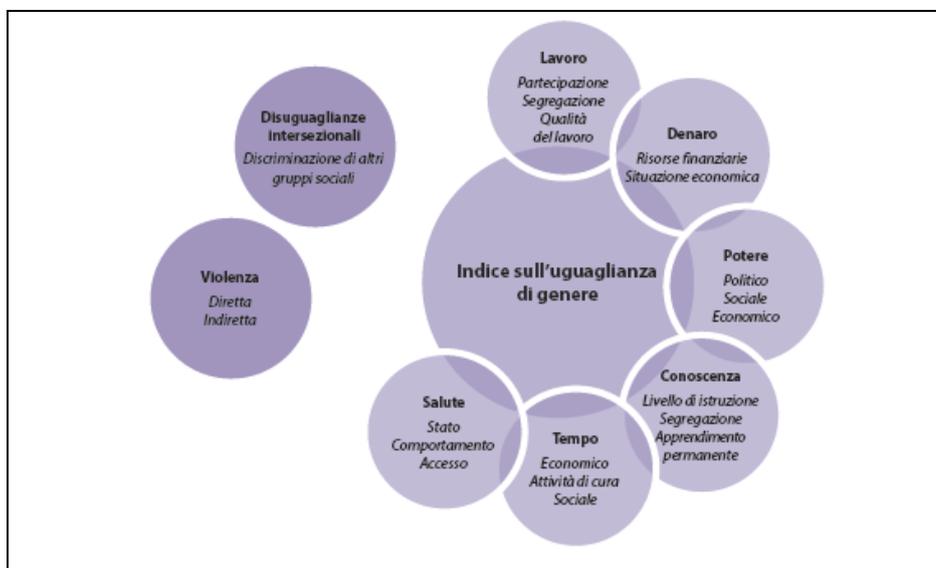
Le donne in Emilia-Romagna: vent'anni dopo la Piattaforma di Pechino

sintesi, in quanto misurano un fenomeno illustrativo, ovvero un fenomeno che riguarda solo un gruppo limitato della popolazione.

Ciò avviene quando si esaminano questioni con una prospettiva femminile, ad esempio nel caso della violenza di genere contro le donne, oppure quando si analizzano le disparità tra donne e uomini all'interno di gruppi specifici della popolazione (persone con disabilità, genitori soli, singole professioni, ecc.)»⁷.

Per via di questa loro specificità, i due *domini satelliti*, pur oggetto di specifiche analisi sia da parte dell' EIGE, sia nel nostro stesso Quaderno, non possono essere utilizzati per il calcolo dell'indice Gei.

Figura 1.1 - Le sei dimensioni analizzate con l'indice sull'uguaglianza di genere (Gei) sono qui riportate nella parte destra della figura, dove compaiono in sovrapposizione al cerchio che raffigura l'indice stesso



I sei elementi che sono utilizzati per il calcolo del Gei *index* sono gli stessi dell'elenco che compare poco sopra, ma nella terminologia tecnica, che spesso adatteremo anche nei capitoli del Quaderno, essi sono definiti «domini», un termine che si intende meglio se si dice che essi sono dei domini di tipo *concettuale*. Ognuno dei sei domini è suddiviso in sottodomini, relativi ad altrettante aree concettuali in cui può essere scomposto il dominio stesso.

⁷ Ibidem, pag. 4, con ulteriori considerazioni sulla non congruenza logica e sostanziale di questi due "satelliti" per l'indice riportate a pag. 7. Un «fenomeno illustrativo», se non abbiamo inteso male, è quello in cui la disuguaglianza di genere si manifesta *di per sé* e ne è, in un certo senso, la premessa (e la causa) stessa.

Il dominio *Lavoro*, ad esempio, è stato scomposto in due parti: (1) la partecipazione al mercato del lavoro e (2) la segregazione e la qualità del lavoro. Dovendo descrivere in tal senso «la partecipazione al mercato del lavoro (di uomini e donne)», si andrà alla ricerca di specifici indicatori empirici: nel successivo cap. 7, tutti questi passaggi verranno approfonditi mettendo al centro dell'analisi il nostro territorio regionale.

Una delle caratteristiche che si richiedono agli indici è quella di produrre un numero «facile sia da comprendere che da comunicare»: l'indice Gei ha raggiunto tale obiettivo, scegliendo un campo di variazione da 1 a 100.

Nello specifico, il valore più basso [1] corrisponde ad un completo squilibrio mentre il valore massimo [100] rappresenta un perfetto equilibrio in quel dominio (o in quel sottodominio): il campo di variazione è rappresentato come nella figura 2 e le caratterizzazioni degli estremi (Uguaglianza/Disuguaglianza) sono quelle proposte dal fascicolo 2014 in traduzione italiana. I 19 puntini posizionano i valori dell'indice totale, dei 6 domini e dei 12 sottodomini.

Figura 1.2 - La rappresentazione del campo di variazione dei punteggi dell'indice Gei

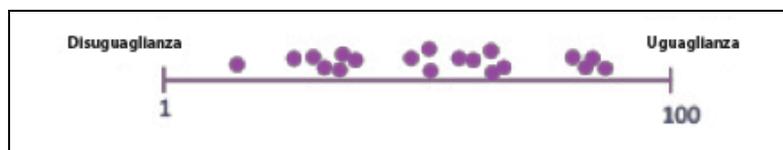


Tabella 1.1 - Punteggio dell'indice sull'uguaglianza di genere (*Gei index*) nei sei domini di cui si compone. L'indice ha sempre un campo di variazione tra 1 e 100, dove 100 rappresenta una perfetta uguaglianza di genere. Valori riferiti all'Italia e all'Unione Europea con riferimento al 2012

Nome del Domino	Italia	media dei 28 paesi della Unione Europea
Lavoro	53,8	61,9
Denaro	68,0	67,8
Conoscenza	32,5	49,1
Tempo (uso del)	32,4	37,6
Potere	21,8	39,7
Salute	89,5	90,0

Le donne in Emilia-Romagna: vent'anni dopo la Piattaforma di Pechino

La necessità di calcolare l'indice per i 28 paesi ha fatto sì che i dati utilizzati dal Gei *index* diffuso nel 2015 abbiano come anno di riferimento il 2012, mentre molti indicatori di "ambito" italiani e regionali sono aggiornati a date successive. In ogni caso, questo indicatore è l'unico che ci consente una valutazione comparata e multivariata.

La Tabella 1.1 mette in risalto che su due *domini* – *Salute* e *Denaro* – i valori dell'Italia coincidono con quelli della UE28, mentre sugli altri quattro il nostro Paese resta sempre al di sotto di quei valori. Per l'Italia dunque l'indice segnala un maggior squilibrio di genere di quello che si riscontra in Europa per quanto riguarda le aree del vivere che qui sono indagate con i nomi di *Lavoro*, *Conoscenza*, *Tempo* e *Potere*.

Forse, al termine di questa veloce Introduzione, non è fuori luogo ricordare come, per questa corrispondenza tra gli argomenti del Gei *index* e quelli rintracciabili dentro i capitoli che compongono il nostro indice-sommario, non sia poi così difficile trovare un "comune motivo ispiratore", perché in entrambi i casi si è guardato a quella *Piattaforma* che veniva adottata a Pechino poco più di vent'anni fa, e a quello che in questi vent'anni è successo e che qui, pur con brevi cenni, si è lasciato intravedere, delegando ai singoli capitoli il compito di entrare nel merito di queste rilevanti questioni, là messe al centro di specifiche osservazioni.

2. La popolazione femminile in Emilia-Romagna

Le trasformazioni demografiche degli ultimi anni in Emilia-Romagna e più in generale in Italia hanno messo in evidenza fenomeni di grande rilevanza, che coinvolgono in particolare le donne, come la diminuzione della fecondità, l'aumento delle migrazioni, l'innalzamento della vita media e il continuo invecchiamento della popolazione, nel complesso e nelle sue fasce più produttive.

Dopo anni di stagnazione, a partire dal 2001, la popolazione ha ripreso ad aumentare principalmente per effetto dell'immigrazione e del suo contributo alla crescita delle nascite. Questa fase demograficamente molto dinamica ha subito una battuta d'arresto a cavallo tra il 2008 e il 2010 sia per motivi congiunturali, legati alla crisi economica globale, sia per motivi strutturali.

La popolazione residente in Emilia-Romagna al 1° gennaio 2015 conta 4.457.115 individui¹, di cui il 51,6% sono donne. Dal 2005 al 2011 la popolazione femminile ha fatto registrare una crescita di circa l'1% all'anno, mentre fra il 2011 e il 2015 c'è stato un forte rallentamento, con un aumento medio annuo dello 0,2%. Rimane invariata invece la percentuale di donne sul totale, ormai stabilmente di poco sopra il 51% della popolazione totale.

Tabella 2.1 – Residenti per sesso in Emilia-Romagna. Valori assoluti e percentuale di donne. Anni dal 2008 al 2015

	Valori assoluti			%
	Donne	Uomini	Totale	Donne
1° gennaio 2008	2.205.035	2.088.999	4.294.034	51,35
1° gennaio 2009	2.237.657	2.118.510	4.356.167	51,37
1° gennaio 2010	2.259.640	2.135.966	4.395.606	51,41
1° gennaio 2011	2.281.302	2.151.137	4.432.439	51,47
1° gennaio 2012	2.295.039	2.164.207	4.459.246	51,47
1° gennaio 2013	2.301.132	2.169.972	4.471.104	51,47
1° gennaio 2014	2.295.581	2.157.201	4.452.782	51,55
1° gennaio 2015	2.298.464	2.158.651	4.457.115	51,57

Fonte: Regione Emilia-Romagna

¹ Il dato qui riportato deriva dalla rilevazione della popolazione residente da fonte anagrafica svolta annualmente dal Servizio Statistica della Regione. Il dato è leggermente diverso da quello diffuso dall'Istat presente in altre tabelle e il cui utilizzo si rende necessario volendo effettuare confronti con le altre regioni. Le differenze sono del tutto trascurabili e dipendono da modi e tempi diversi delle due rilevazioni che comunque concordano in termini di andamenti e strutture della popolazione.

La popolazione femminile in Emilia-Romagna

Con il 7,3% degli oltre 60 milioni di abitanti dell'Italia, l'Emilia-Romagna rappresenta la sesta regione per importanza demografica, sia rispetto alla popolazione femminile, sia per la popolazione nel suo complesso. Occupa invece l'ottava posizione se si considera la proporzione di donne che è in linea con la media italiana e solo in Liguria e in Umbria supera il 52%. In tutte le province dell'Emilia-Romagna le donne sono più numerose degli uomini; i valori sono in linea con la media regionale anche se la prevalenza è maggiore nelle province di Ferrara (52,2%) e Bologna (52,2%) e minima nella provincia di Reggio-Emilia (51%).

Tabella 2.2 – Residenti per regione e sesso. Valori assoluti e percentuale di donne. Anno 2015

	Valori assoluti			%
	Donne	Uomini	Totale	Donne
Liguria	830.618	752.645	1.583.263	52,46
Umbria	465.575	429.187	894.762	52,03
Toscana	1.948.096	1.804.558	3.752.654	51,91
Lazio	3.050.739	2.841.686	5.892.425	51,77
Piemonte	2.284.173	2.140.294	4.424.467	51,63
Friuli Venezia Giulia	633.115	594.007	1.227.122	51,59
Marche	799.921	750.875	1.550.796	51,58
Emilia-Romagna	2.295.286	2.155.222	4.450.508	51,57
Puglia	2.105.878	1.984.227	4.090.105	51,49
Sicilia	2.619.710	2.472.370	5.092.080	51,45
Campania	3.013.486	2.848.043	5.861.529	51,41
Abruzzo	683.762	647.812	1.331.574	51,35
Veneto	2.525.238	2.402.358	4.927.596	51,25
Valle D'Aosta	65.734	62.564	128.298	51,24
Lombardia	5.121.000	4.881.615	10.002.615	51,20
Calabria	1.011.671	964.960	1.976.631	51,18
Molise	160.089	153.259	313.348	51,09
Basilicata	294.094	282.525	576.619	51,00
Sardegna	848.251	815.035	1.663.286	51,00
Trentino-Alto Adige	537.586	518.348	1.055.934	50,91
Italia	31.294.022	29.501.590	60.795.612	51,47

Fonte: Istat

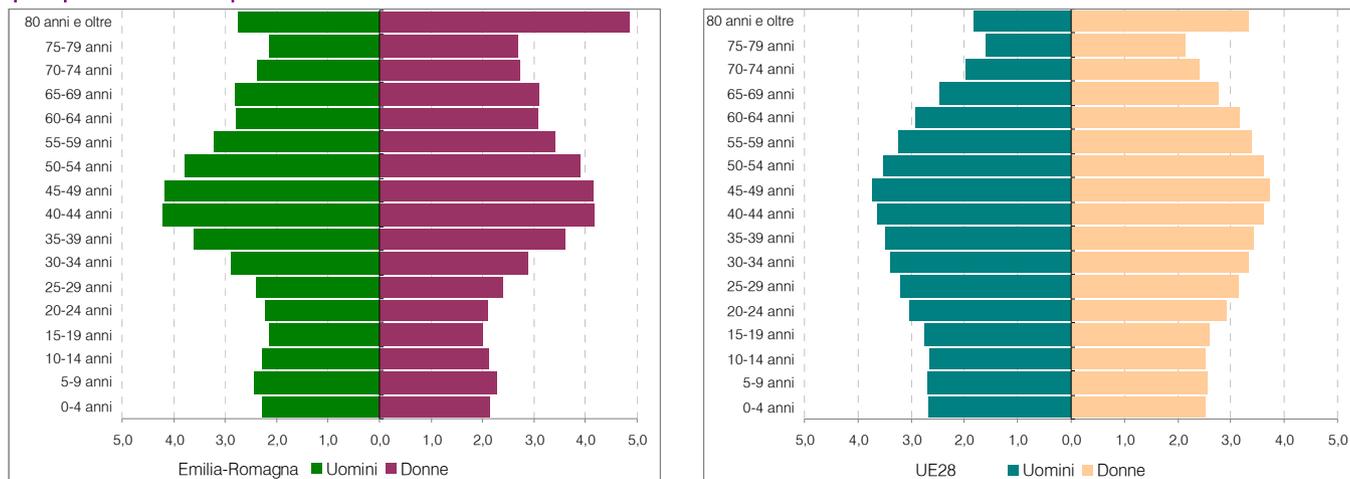
La popolazione femminile in Emilia-Romagna

In virtù della maggiore longevità che contraddistingue la popolazione femminile rispetto alla maschile, l'invecchiamento e la prevalenza di donne sulla popolazione complessiva sono fenomeni tra loro correlati: in Emilia-Romagna quasi 2/3 degli ultraottantenni sono donne (63,8%) e rappresentano all'incirca il 5% della popolazione residente totale. Tra le regioni italiane una situazione simile si riscontra in Liguria, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Marche, Toscana e Molise, tutte caratterizzate da elevata quota di anziani e di donne tra essi.

L'invecchiamento della popolazione, e in particolare della quota femminile, caratterizza anche l'Unione Europea (UE28) ma le piramidi delle età mostrano per la media europea una struttura più giovane di quella che si osserva per l'Emilia-Romagna. Il peso della popolazione con 65 anni e più è del 23,4% in Emilia-Romagna contro una media del 18,5% per l'UE28. Sulla piramide delle età relativa all'Emilia-Romagna è particolarmente evidente l'effetto della bassa fecondità che ha caratterizzato questo territorio, in particolar modo nel periodo tra la metà degli anni settanta e la metà degli anni novanta quando la nostra regione ha rappresentato un caso nel panorama internazionale per aver avuto un numero medio di figli per donna in età feconda molto basso e per alcuni anni inferiore ad 1 (quando la consistenza numerica di una popolazione si mantiene con un numero medio di figli per donna pari almeno a 2,1).

Queste generazioni numericamente esigue rispetto alle precedenti costituiscono oggi le classi di età giovanili e lo squilibrio numerico tra i giovani-adulti e la popolazione anziana richiamano l'attenzione sulla sostenibilità economica e sociale di una tale struttura demografica, ovvero dell'impatto dei cambiamenti demografici in atto in termini di sviluppo territoriale.

Figura 2.1 – Piramidi delle età della popolazione residente in Emilia-Romagna (1.1.2015) e UE28 (1.1.2014) per classi quinquennali. Peso percentuale sul totale



Fonte: Regione Emilia-Romagna ed Eurostat

La popolazione femminile in Emilia-Romagna

Il rapporto tra gli anziani e i giovani, misurato dall'indice di vecchiaia, ha raggiunto in Emilia-Romagna al 1° gennaio 2015 quota 173,4, vale a dire quasi 174 persone con più di 64 anni ogni 100 ragazzi con meno di 15 anni. Tale valore in Italia è pari a 157,7 e per la media dell'Europa a 28 scende a 118,8, riflesso di una situazione meno squilibrata rispetto all'Emilia-Romagna.

In tutti i territori considerati l'indice di vecchiaia aumenta se calcolato per la sola componente femminile, si porta a circa 204 anziane ogni 100 ragazze in Emilia-Romagna, a circa 185 in Italia e 140 per l'UE28, a conferma che il maggior grado di invecchiamento della componente femminile rispetto alla maschile è generalizzato.

Per tutti gli anni duemila i flussi migratori in ingresso e l'aumento del numero di nati hanno costituito un freno al grado di invecchiamento della popolazione facendo aumentare i ritmi di crescita della popolazione giovane rispetto alla anziana. Dal 2011 la tendenza si inverte e l'indice di vecchiaia torna a salire in conseguenza del continuo aumento della popolazione anziana e della riduzione sia del numero di nati sia degli ingressi di giovani immigrati.

L'Emilia-Romagna e la maggior parte delle regioni europee non sono in grado di garantire il ricambio della popolazione attraverso la dinamica naturale. La differenza tra nascite e decessi (saldo naturale) nella nostra regione è negativa dalla metà degli anni settanta e non si ravvisano oggi elementi per un cambiamento di questa situazione; al contrario è possibile un ulteriore inasprimento rispetto all'ultimo decennio in cui l'aumento delle nascite aveva portato alla riduzione del divario con il numero di decessi. In questa situazione l'aumento della popolazione avviene solo grazie all'immigrazione quando, com'è stato finora, riesce a compensare il saldo naturale negativo.

La crescita naturale negativa che si rileva in Emilia-Romagna è in linea con quanto si osserva a livello nazionale: nel 2014 il saldo naturale è risultato positivo solo per il Trentino-Alto Adige.

Il tasso di crescita naturale a livello europeo mostra una grande variabilità con valori più che positivi per gli Stati del Nord-Ovest e fortemente negativi per tutti i paesi del Sud-est. In questi paesi la migrazione mostra in termini demografici il rovescio della medaglia di quanto osservato in Emilia-Romagna: l'emigrazione potenzia l'effetto della denatalità e rende ancor più veloce l'invecchiamento della popolazione.

Le donne straniere

A partire dalla metà degli anni novanta l'immigrazione dall'estero si è imposta come fenomeno nuovo in Italia e in Emilia-Romagna, territorio che ha mostrato livelli di attrattività tra i più elevati in Italia.

La popolazione residente straniera in Emilia-Romagna al 1.1.2015 conta 538.236 individui, pari al 12,1% della popolazione residente, la più alta incidenza tra le regioni italiane. Anche tra gli stranieri residenti le donne sono la maggioranza: 286.842 pari al 53,3% del totale. All'inizio del decennio di boom migratorio vi era una prevalenza di uomini e gli ingressi femminili erano legati principalmente ai ricongiungimenti familiari; nel corso del tempo a questa motivazione si è aggiunta una quota crescente di ingressi per motivi lavorativi determinando dal 2010 in poi una numerosità maggiore per le straniere rispetto agli stranieri e una diversa caratterizzazione in termini di paesi di provenienza tra le donne e gli uomini stranieri. Il primato di incidenza della popolazione straniera residente in Emilia-Romagna si osserva anche tra la popolazione femminile dove il 12,5% ha una cittadinanza diversa da quella italiana, seguono tra le regioni italiane la Lombardia, l'Umbria, il Lazio, la Toscana e il Veneto con incidenze di donne straniere comprese tra il 10% e il 12%.

Tabella 2.3 – Residenti stranieri in Emilia-Romagna per sesso dal 2007 al 2015. Valori assoluti e percentuale di donne

	Valori assoluti			%
	Donne	Uomini	Totale	Donne
1° gennaio 2007	154.342	163.546	317.888	48,55
1° gennaio 2008	180.678	185.009	365.687	49,41
1° gennaio 2009	211.078	210.404	421.482	50,08
1° gennaio 2010	234.812	228.028	462.840	50,73
1° gennaio 2011	257.870	242.715	500.585	51,51
1° gennaio 2012	274.174	255.841	530.015	51,73
1° gennaio 2013	284.657	262.895	547.552	51,99
1° gennaio 2014	283.247	252.775	536.022	52,84
1° gennaio 2015	286.842	251.394	538.236	53,29

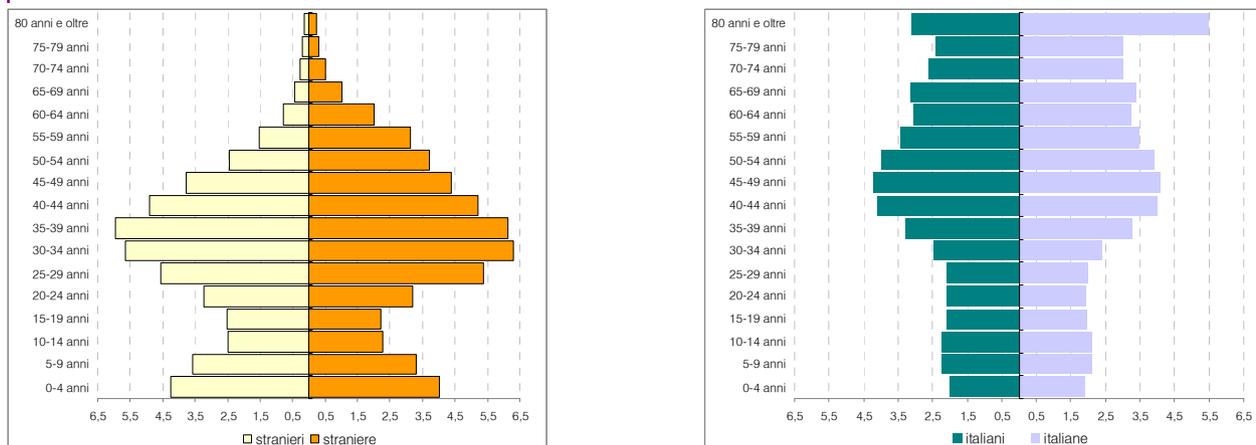
Fonte: Regione Emilia-Romagna

Nelle regioni meridionali l'incidenza delle straniere è mediamente inferiore al 4% con l'eccezione dell'Abruzzo dove sfiora il 7%. La popolazione straniera ha una struttura per età decisamente più giovane se confrontata con quella della popolazione di cittadinanza italiana.

Le donne straniere tra i 20 e i 49 anni rappresentano il 30,6% della popolazione straniera mentre nella popolazione di cittadinanza italiana il peso delle donne in questa fascia di età scende a poco meno del 18%.

La popolazione femminile in Emilia-Romagna

Figura 2.2 – Piramide delle età della popolazione residente in Emilia-Romagna per classi quinquennali e cittadinanza. Peso percentuale sul totale. Anno 2015.



Fonte: Regione Emilia-Romagna

Se bambini e ragazzi fino a 19 anni di età pesano per circa il 25% sulla popolazione straniera, tra gli italiani rappresentano poco meno del 17%; al contrario, la popolazione straniera anziana è ancora quasi assente: ha 65 anni o più circa il 3% degli stranieri contro oltre il 26% della popolazione di cittadinanza italiana.

La giovane struttura per età degli stranieri si riflette anche sul loro peso sulla popolazione complessiva: a fronte di una media del 12,1%, l'incidenza degli stranieri sale a quasi il 23% tra i bambini con meno di 4 anni e tocca il massimo, 27%, tra le giovani donne di età 25-34 anni. Se per questa fascia di età si può osservare una relazione simile anche per gli uomini, per le età adulte la popolazione femminile straniera mostra un tratto distintivo: tra i 50 e i 59 anni gli stranieri residenti sono per la maggior parte donne (oltre il 63%) e la loro incidenza sulla corrispondente popolazione complessiva sfiora il 13%.

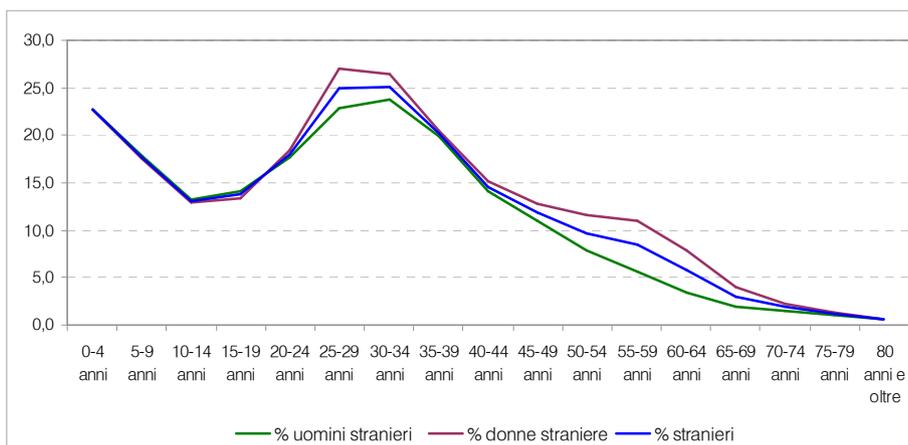
Questo picco relativo di presenza di donne straniere adulte tra le residenti è legato ad una diversa caratterizzazione delle migrazioni in termini di sesso, età e Paese di provenienza.

Il 55% delle donne straniere proviene da soli 5 paesi: Romania (16,9%), Marocco (11,4%), Albania (10,5%), Ucraina (8,8%) e Moldavia (7,4%). Le prime tre cittadinanze si ritrovano anche tra gli uomini, seguite dai cittadini provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese (5,6%) e dal Pakistan (5,3%).

Tra i paesi con più di 10.000 presenze sul territorio regionale, riguardo la caratterizzazione di genere, spiccano le provenienze dall'Ucraina: su poco più di 31mila presenze si contano oltre 25mila donne, l'81% del totale.

Caso analogo si trova per gli immigrati dalla Polonia, con il 77% di presenza femminile e dalla Moldavia, 68%. Le donne provenienti da Ucraina e Polonia hanno una struttura per età sbilanciata a favore delle over-45 a differenza delle cittadine moldave per le quali la struttura è più equilibrata.

Figura 2.3 – Popolazione straniera residente in Emilia-Romagna per sesso e classi quinquennali di età. Peso percentuale sul totale. Anno 2015.



Fonte: Regione Emilia-Romagna

Come per altri paesi dell'Est Europa (ad es. Russia e in misura minore Bulgaria) i flussi migratori interessano in modo particolare donne mature che si muovono per motivi di lavoro. Sul versante opposto si trovano alcuni paesi in cui il ruolo del migrante-lavoratore è prettamente maschile: tra gli immigrati del Senegal le donne sono meno del 30%, tra quelli del Pakistan le donne sono circa il 36%. Altri paesi di provenienza rivelano una immigrazione a carattere più familiare, la distribuzione per genere è più paritaria e ed è elevata la presenza di bambini e adolescenti. Tra questi paesi troviamo ad esempio l'Albania, il Marocco e la Cina.

Variabile a seconda della cittadinanza anche la percentuale di giovani. La base della piramide è molto più ampia nel caso dell'Albania e del Marocco, a differenza di Senegal, Ucraina e Filippine. Alcune dinamiche migratorie, infatti, coinvolgono donne in età lavorativa, che per lo più non hanno figli sul nostro territorio; altre interessano in prima battuta uomini giovani, con una certa predisposizione a formare delle famiglie o a ricongiungersi alle proprie, come conferma la presenza di molti ragazzi fra 0 e 14 anni.

Gli stranieri, un gruppo eterogeneo per provenienza, peso della componente femminile, struttura per età non sempre sono migranti. Dopo anni di presenza crescente sul territorio e, nell'attuale contesto di contrazione dei flussi in ingresso, aumenta il peso delle seconde generazioni, di coloro che pur di cittadinanza straniera sono nati in Italia. I dati delle anagrafi comunali testimoniano questa situazione: il 16,6% degli stranieri residenti in Emilia-Romagna al 1.1.2015 è nato in Italia; si sale al 51,6% se si considerano i giovani stranieri fino a 25 anni e al 88% per i bambini sotto i 10 anni.

La popolazione femminile in Emilia-Romagna

L'alta presenza di minori stranieri nati in Italia spiega in parte la forte crescita del numero di acquisizioni di cittadinanza italiana a partire dal 2012. Cresce il numero di giovani stranieri che al compimento dei 18 anni hanno i requisiti per richiedere la cittadinanza per elezione, ma cresce anche la platea dei potenziali genitori che raggiungono il requisito della residenza e una volta acquisita la cittadinanza italiana la trasmettono ai minori conviventi.

Dal 2012 per la prima volta tra i nuovi cittadini emiliano-romagnoli le donne sono leggermente meno numerose degli uomini, il 47,7% del totale. Tra le donne il motivo prevalente resta il matrimonio con un cittadino italiano ma tra il 2009 e il 2014 i dati del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno indicano come triplicate le acquisizioni di cittadina italiane per raggiunti requisiti di residenza da parte di donne straniere residenti in Emilia-Romagna.

Natalità e fecondità

Dopo il picco di natalità degli anni sessanta, che oggi indichiamo come il periodo del baby-boom, la natalità è costantemente diminuita e in Emilia-Romagna, nell'arco di meno di 25 anni, tra il 1964 e il 1987, il numero di nati si è dimezzato passando da oltre 58mila a poco più di 25mila. Vale la pena osservare che in quell'arco di tempo la consistenza numerica della popolazione residente si è mantenuta abbastanza stabile attorno a 3,9 – 4 milioni di residenti ma le donne hanno espresso sempre minore fecondità, e la quota di donne con tre figli, prima, e con due figli, successivamente, è costantemente diminuita.

La diminuzione dei nati e della fecondità con il contemporaneo costante aumento della sopravvivenza ha significato una trasformazione profonda della struttura per età che si è ritrovata con un'abbondanza di adulti e anziani ed una carenza di giovani e bambini rispetto a vent'anni prima.

Dalla fine degli anni ottanta, e con una spinta decisa dalla metà degli anni novanta, il numero di nati è tornato a crescere e anche il tasso di fecondità ha mostrato cenni positivi di variazione. In questo periodo l'Emilia-Romagna ha rappresentato 'un caso' nel panorama italiano poiché a metà degli anni novanta mostrava i livelli di fecondità in assoluto più bassi tra le regioni italiane ma nel periodo 1995-2008, anno di picco della natalità a livello nazionale, ha guidato l'aumento facendo registrare oltre il 50% di nati in più.

La fase di aumento della natalità è da attribuire ampiamente ai comportamenti riproduttivi dei cittadini stranieri tanto che, a livello italiano, si è riscontrata soprattutto nelle regioni del Nord dove la presenza straniera è maggiore e più radicata; nello stesso periodo per le regioni del Sud si registra un continuo calo delle nascite. Anche l'Emilia-Romagna non sfugge a questa dinamica e l'aumento nel numero di nati osservato in Emilia-Romagna fino al 2009 è da attribuire per oltre l'85% all'aumento di nati da madri di cittadinanza straniera il cui peso è rapidamente aumentato fino al 20% del 2005 e al 30,5% del 2014.

Figura 2.4 – Nati vivi da donne residenti in Emilia-Romagna. Anni dal 1970 al 2014



Fonte : elaborazione su dati Istat

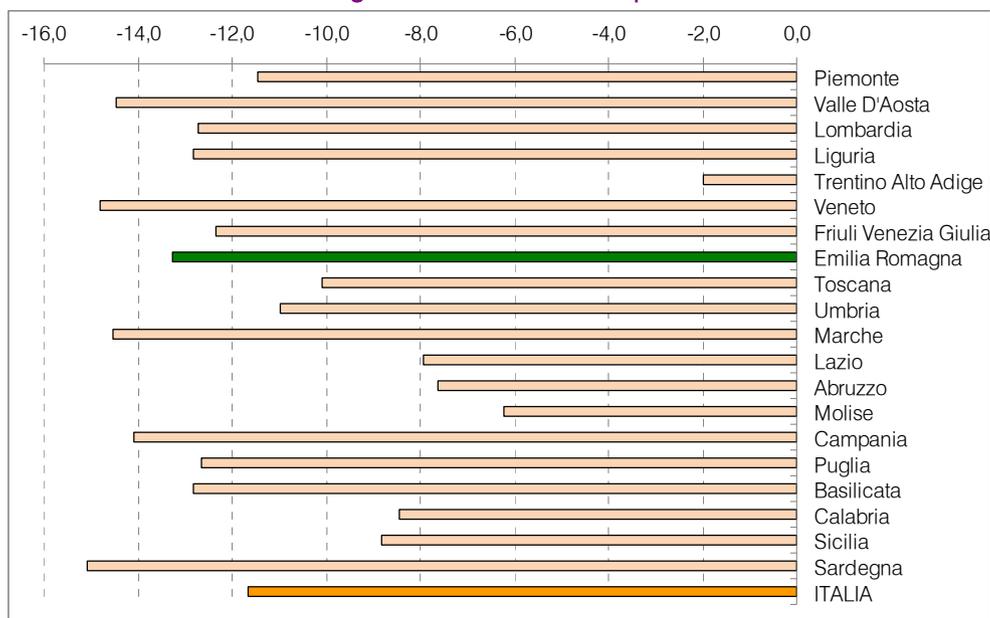
Questa fase molto dinamica sembrerebbe essersi conclusa, è dal 2010 infatti che si registra un calo lento e continuo nel numero dei nati in tutto il territorio italiano. Nei cinque anni trascorsi tra 2009 e 2013 la contrazione dei nati (-10%) ha annullato l'incremento verificatosi nel quinquennio precedente (+9,4% tra 2005 e 2009) riportando nel 2013 il livello dei nati in Emilia-Romagna a quanto osservato nel 2004. Per l'Emilia-Romagna questa nuova contrazione si traduce in quasi 6mila nati in meno di 5 anni: da 42.271 nati nel 2009 siamo scesi a 36.668 nel 2014 e i primi dati relativi al 2015 indicano che nel periodo gennaio-settembre sono nati circa 600 bambini in meno rispetto allo stesso periodo del 2014.

Dal 2011 alla dinamica di contrazione delle nascite si accompagna anche quella del tasso di fecondità totale, o numero medio di figli per donna, che, con un anno di ritardo rispetto al picco dei nati e in maniera meno marcata, indica una nuova fase di contrazione della fecondità. Le analisi condotte indicano che al momento non si ravvisano elementi per una nuova inversione e che livelli bassi di natalità e fecondità saranno una costante dello sviluppo demografico dell'Emilia-Romagna nel prossimo futuro.

In termini di fecondità l'Emilia-Romagna è stata tra le prime regioni italiane a scendere e a rimanere per lungo tempo non solo sotto il livello dei 2,1 figli per donna in età feconda², che garantirebbe la sostanziale stabilità della popolazione, ma al di sotto di 1,3 figli per donna considerata da alcuni studiosi la soglia di '*lowest-low fertility*'. Un livello che mantenuto a lungo, contribuisce ad un veloce invecchiamento della popolazione e, come si analizzerà successivamente, lascia una scia a lungo termine nella struttura per età della popolazione. Il tasso di fecondità totale in Emilia-Romagna è sceso sotto la soglia di 1,3 figli per donna alla fine degli settanta per restarci all'incirca fino al 2004.

² Nell'analisi demografica convenzionalmente le età di 15 e 49 anni costituiscono i limiti dell'arco di vita feconda per una donna.

Figura 2.5 – Nati vivi da donne residenti nelle regioni italiane. Variazione percentuale tra 2009 e 2014



Fonte : elaborazione su dati Istat

Il Emilia-Romagna il numero medio di figli per donna è passato da 1,24³ nel 2003 a 1,54 nel 2009; stabile nel 2010, risulta in calo dal 2011 e si attesta su circa 1,42 figli per donna in età feconda nel 2014. Un andamento simile si riscontra anche per l'Italia, che nel complesso mostra oggi livelli di fecondità più bassi dell'Emilia-Romagna, e nella media UE28 che, al contrario, fa registrare valori di fecondità più elevati che nella nostra regione.

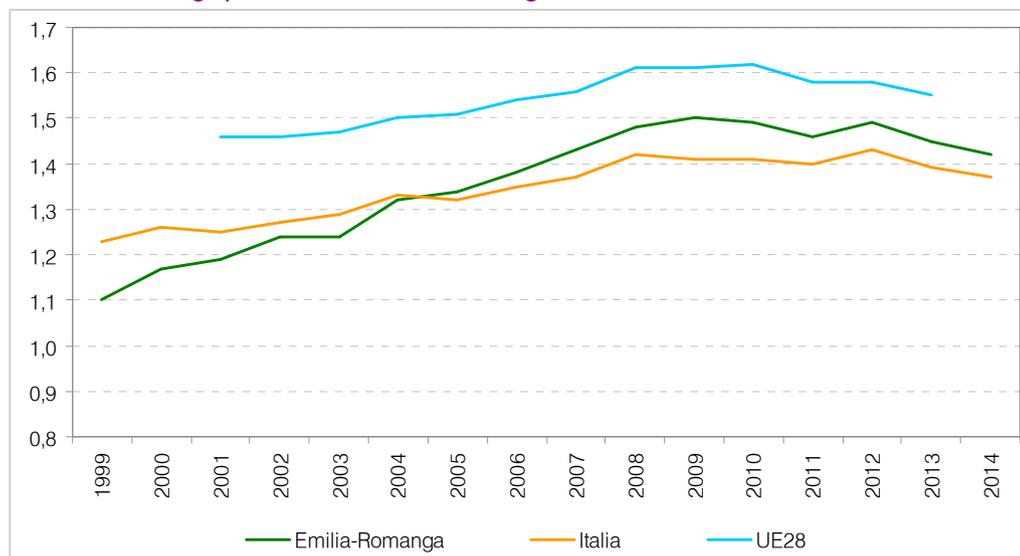
Un trend di crescita mai interrotto si osserva per l'età a cui mediamente le donne hanno un figlio: se negli anni settanta in Emilia-Romagna l'età media al parto, tenendo conto quindi di tutti i parti e non solo del primo, era attorno ai 27 anni, negli anni novanta aveva raggiunto i 30 anni e al 2014 ha superato i 31.

I valori del tasso di fecondità totale e dell'età media al parto sono il risultato della combinazione di, almeno, due sottogruppi che esprimono livelli e tempi differenti di fecondità. In Emilia-Romagna a fronte del valore massimo di 1,54 figli per

³ Alcuni dei valori riportati potrebbero differire da quanto pubblicato in anni precedenti o su altre fonti; in questa sede gli indicatori sono stati ricalcolati tenendo conto della ricostruzione della popolazione residente e del bilancio demografico a seguito dell'effettuazione del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni; sono stati inoltre aggiornati ai nuovi confini anche i dati precedenti l'ingresso dei 7 comuni della Alta Valmarecchia nel 2010.

donna, per il biennio 2009-2010, si stimano i valori di 1,27 per le cittadine italiane e 2,75 per le cittadine straniere. Se per le donne italiane il tasso di fecondità totale è quindi inferiore alla soglia della *lowest-low fertility* fissata in 1,3 , per le straniere supera il valore della soglia di rimpiazzo di 2,1 figli per donna.

Figura 2.6 – Numero medio di figli per donna in Emilia-Romagna, Italia e UE28. Anni dal 1994 al 2014



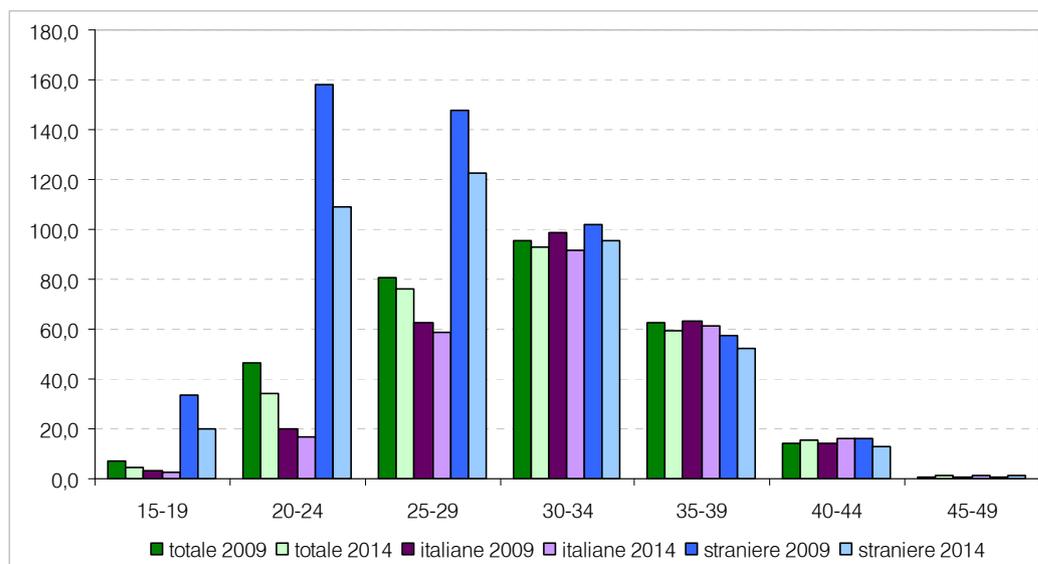
Fonte : elaborazione su dati Istat ed Eurostat

Al 2014, il numero medio di figli per donna di 1,42 è il risultato della combinazione tra i valori di 1,24 per le cittadine italiane e 2,05 per le donne straniere. In proporzione quindi nel periodo 2010- 2014 la fecondità delle straniere si è contratta più di quella delle italiane ed è una tendenza che si riscontra in quasi tutti i paesi europei dove si è registrata una contrazione della fecondità dopo il 2009: per le donne straniere è sempre stata sensibilmente maggiore alla contrazione registrata per le donne 'native'.

Ad una più elevata fecondità si associa per le straniere una minore età media al parto: al 2014 si stima in 28,7 anni contro i 32,5 anni delle italiane, leggermente in crescita rispetto ai primi anni duemila.

Le differenze di fecondità tra donne italiane e straniere si concentrano sulle età più giovani: tra le 20-24enni il tasso delle straniere è oltre 7 volte quello delle giovani italiane, tra i 25 e i 29 anni è oltre il doppio mentre a partire dai 30 anni le differenze diventano minime. Nella fase di contrazione sono proprio le giovani straniere, che tanto hanno contribuito alla fase precedente di ripresa della fecondità, a rinunciare o forse posticipare la nascita di un figlio.

Figura 2.7 – Tassi specifici di fecondità per classi di età e cittadinanza in Emilia-Romagna. Anni 2009 e 2014



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Nella generale diminuzione dei tassi specifici di fecondità, tra le madri italiane è ancora attiva la posticipazione dell'esperienza di maternità ad età sempre più elevate: nel 2009 era ultraquarantenne il 7,6%, nel 2014 lo era il 10,5%.

Non si può non osservare che i mutamenti di fecondità e natalità in corso dal 2009 avvengono in un momento economico particolare. Per quanto sia difficile evidenziare i possibili effetti della crisi economica, sembra che questa abbia agito soprattutto sulle generazioni più giovani portandole a rimandare una nascita e sulle donne straniere che, più di quelle italiane, a partire dal 2011 sembrano aver reagito con una effettiva contrazione della fecondità, con la diminuzione dei nati anche in presenza di un contingente di 'potenziali madri' sempre in crescita.

Chi ha reagito non lo ha fatto immediatamente ma a fronte di un'incertezza prolungata che sembra influenzare quindi i comportamenti fecondi più che uno shock improvviso. L'analisi di queste relazioni ha una sua importanza poiché è sulla quota di variazione non strutturale che le politiche possono agire per favorire la realizzazione delle intenzioni di maternità che, da molti anni, sono superiori alle realizzazioni. L'indagine campionaria sulle nascite ci dice infatti che l'Italia vede la compresenza di livelli contenuti di fecondità, circa 1,4 figli per donna, e di aspettative che vedono in due figli il numero atteso⁴ più frequentemente riportato dalle donne e dalle coppie, con un divario stabile tra 2002 e 2012.

⁴ Il "numero atteso" di figli dato dalla somma del numero di figli già avuti e di quelli che la donna progetta di avere lungo il corso della sua vita; è una misura della fecondità "attesa" e in tal senso viene confrontata con la fecondità osservata.

La fecondità delle straniere quindi è diminuita più di quella delle italiane ma è soprattutto il numero di nati da madre italiane a guidare la contrazione osservata tra il 2010 e il 2014 e non viceversa. In Emilia-Romagna il -13% di nati osservato nel complesso è una combinazione tra il -16% osservato per i nati da madri italiane e il -5% per i nati da madri straniere. L'apparente contraddizione si spiega leggendo i nati come il risultato dell'interazione tra la consistenza e la distribuzione per età delle donne e la fecondità espressa a ciascuna età: possiamo avere più nati sia perché aumenta la fecondità sia perché, a parità di fecondità, aumentano le potenziali madri; viceversa, i nati possono diminuire perché diminuisce la fecondità o perché diminuiscono le potenziali madri.

In Emilia-Romagna, come a livello nazionale e nella media europea, è vero che si è verificata una contrazione della fecondità ma è soprattutto il cambiamento nella popolazione delle potenziali madri che ha prodotto il calo del numero di nati.

Nel 2009 risiedevano in Emilia-Romagna poco più di 955mila donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni, di cui circa 130mila straniere. Nel 2015 lo stesso contingente si era ridotto a circa 946mila unità con una quota di straniere crescente e pari a oltre 175mila unità. A fronte di una variazione contenuta del contingente vi è stata una 'rivoluzione' al suo interno poiché la diminuzione delle donne di cittadinanza italiana è stata quasi interamente compensata dall'aumento di donne di cittadinanza straniera : - 54.300 unità per le prime, +45.500 per le seconde tra il 2009 e il 2015. Le variazioni si concentrano tra i 25 e i 39 anni dove nell'arco di tempo considerato si contano oltre 52mila donne in meno sulla popolazione residente (72mila donne italiane in meno e circa 20mila straniere in più) mentre variazioni positive nella presenza di donne italiane si osservano prima dei 24 anni e dopo i 44 anni.

Le cittadine straniere hanno finora compensato quindi uno squilibrio strutturale andando a riempire i "vuoti" di popolazione femminile ravvisabili nella struttura per età delle donne italiane: questi vuoti sono a loro volta diretta conseguenza della notevole contrazione dei nati verificatasi dopo gli anni sessanta.

Non solo nella componente femminile ma nel complesso della popolazione si ravvisano delle modificazioni nella struttura che sono governate più dai riflessi del passato che da quelli del presente; lo squilibrio numerico tra le generazioni nate negli anni sessanta e quelle degli anni ottanta si ripercuote oggi sulle classi di età lavorative. Tra il 2005 e il 2015 i residenti in Emilia-Romagna di età tra i 25 e i 34 anni sono diminuiti di circa 129mila unità mentre sono aumentati di circa 163mila i residenti tra i 45 e i 54 anni.

In letteratura si è già parlato del ventunesimo secolo come del 'secolo dei nonni'; la longevità ha allungato la 'terza età' ed ha permesso ai 'nonni' una presenza maggiore e più attiva nella vita quotidiana ma stante l'attuale situazione il 'secolo dei nonni' potrebbe trasformarsi nel 'secolo dei tanti nonni e dei pochi nipoti'.

Famiglie

Dagli anni settanta ad oggi la struttura per età della popolazione residente si è profondamente modificata e con essa anche il modo di essere e fare famiglia.

Nell'ultimo decennio intercensuario 2001-2011 il numero di famiglie è cresciuto del 15,5% passando da 1.659.202 a 1.916.735, con un ritmo superiore alla crescita della popolazione (+8,5%) e all'aumento delle famiglie registrato per l'intero territorio nazionale (+12,8%).

La diminuzione della dimensione familiare è certamente frutto della bassa natalità che fa prevalere oggi le coppie con un solo figlio rispetto a quelle con due figli del passato, così come l'instaurarsi di diversi comportamenti sociali e di scelte abitative che hanno ridotto la coabitazione tra le generazioni e favorito la formazione di famiglie mono-nucleari o formate da una sola persona.

In Emilia-Romagna, come a livello nazionale, nell'ultimo decennio intercensuario ad aumentare sono soprattutto le famiglie unipersonali (+43,5%), le famiglie monogenitoriali (+24,3%) e le coppie senza figli (+7,8%) mentre si osserva una diminuzione delle coppie con figli (-4,7%).

Il riflesso di queste trasformazioni è una dimensione media della famiglia sempre in calo, dai 2,35 componenti in media del 2001 ai 2,25 calcolati al censimento del 2011, ai 2,22 nel 2014; negli anni settanta si superavano i 3 componenti e per tutti gli anni ottanta si è stati poco sotto quest'ultimo valore.

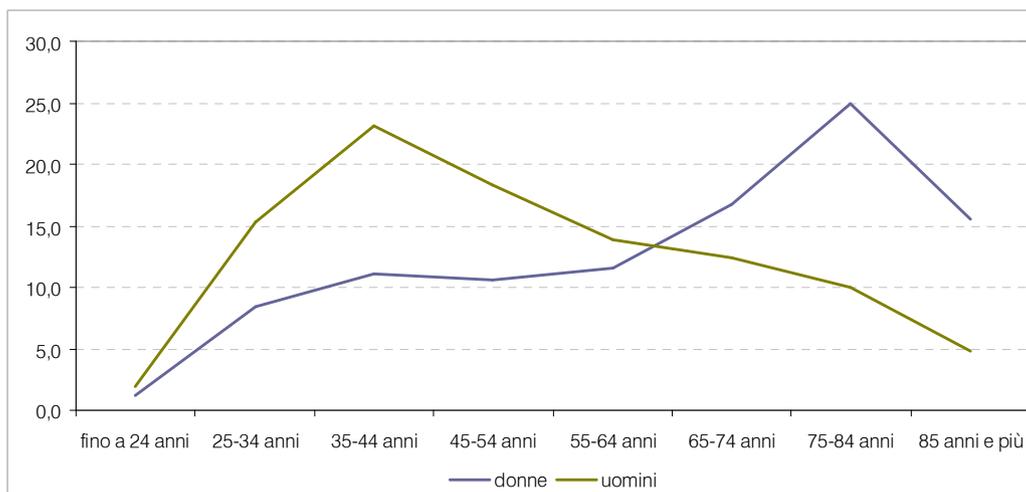
Di pari passo alla crescita della popolazione straniera sul territorio, le famiglie con almeno un componente straniero hanno raggiunto all'ultimo censimento il 10,2% del totale: si tratta di quasi 195mila famiglie e la maggior parte di esse, circa il 76% ha tutti i componenti di cittadinanza straniera.

Sulle strutture familiari e sul ruolo che si riveste all'interno della famiglia si possono osservare alcune differenze di genere, in parte riflesso delle differenze nella struttura per età, in parte dovute alle diverse scelte di donne e uomini rispetto all'uscita dalla famiglia d'origine e all'indipendenza abitativa.

A vivere da soli nelle fasce di età dei giovani adulti sono soprattutto gli uomini con un distacco di oltre 10 punti percentuali rispetto alle donne tra i 35 e i 44 anni.

Tra i 25 anni e i 44 anni prevale la presenza di celibi e nubili (circa il 60%) mentre divorziati e separati sono poco meno del 16%. Sulla classe di età successiva, tra i 45 e i 54 anni si legge l'effetto della crescente instabilità coniugale e la quota di celibi e nubili scende al 38% a favore di separati e divorziati che diventano oltre il 30% degli uomini adulti che vivono da soli. In generale, gli uomini sperimentano di più il vivere da soli fino a 54 anni, per poi essere superati dalle donne nelle età successive soprattutto per la crescita delle vedove in età anziana.

Figura 2.8 – Persone residenti in famiglie unipersonali per classe di età e sesso. Valori per 100 persone con le stesse caratteristiche. Censimento della popolazione 2011



Fonte: elaborazioni su dati Istat

La maggiore sopravvivenza femminile fa registrare quote di anziane sole più elevate rispetto a quelle degli anziani soli, sono soprattutto le donne quindi che, spesso vedove, tendono meno degli uomini a scegliere la coabitazione e mantengono l'autonomia abitativa fino ad età molto elevate; il decremento che si osserva dopo gli 85 anni potrebbe essere legato al sopravvento di limitazioni psico-motorie che possono rendere difficoltoso proseguire nel vivere da sole.

Se è vero che i ragazzi vanno a vivere da soli più delle ragazze, è altrettanto vero che più delle loro coetanee permangono nel ruolo di figli: tra i 25 e i 34 anni a vivere con i genitori sono il 25% delle ragazze contro il 39% dei ragazzi.

L'indipendenza abitativa dalla famiglia d'origine per le ragazze si accompagna più frequentemente che per i ragazzi con la formazione di una coppia e con il diventare genitori anche se negli ultimi decenni si sono osservati dei cambiamenti su questo aspetto. Le giovani donne di 25-34 anni che all'ultimo censimento vivevano in coppia con i propri figli erano circa un terzo delle donne in questa fascia di età mentre agli inizi degli anni novanta questa situazione familiare riguardava la maggioranza delle 25-34enni. Il ruolo di genitore diventa prevalente nella fascia di età successiva: vive in coppia con i propri figli il 55% delle donne tra i 35 e i 44 anni.

Si è assistito ad un lento e continuo spostamento in avanti degli eventi che finora hanno accompagnato la formazione di una famiglia propria: l'acquisizione dell'indipendenza economica ed abitativa dalla famiglia di origine, la formazione di una coppia, la nascita di un figlio, il tutto contemporaneamente al diffondersi di nuovi modi di approcciarsi al 'vivere in famiglia'.

La popolazione femminile in Emilia-Romagna

Nell'ultimo decennio intercensuario la presenza di coppie non coniugate è quasi raddoppiata, sono il 12,8% contro il 6,8% del 2001. Fra queste, restano prevalenti le coppie in cui almeno uno dei due conviventi ha avuto un'esperienza matrimoniale precedente ma è in costante aumento la diffusione delle convivenze tra nubili e celibi come unione alternativa al matrimonio.

Al ritardo rispetto alle generazioni passate nei tempi di formazione della famiglia si accompagna anche una crescente instabilità. Il tasso di divorzi ogni mille residenti è in Italia, e l'Emilia-Romagna rispecchia la media nazionale, tra i più bassi in Europa, ciononostante, il riflesso sulla distribuzione della popolazione in famiglie è visibile nella presenza crescente di famiglie formate da un solo genitore, nella maggioranza dei casi non nubile o celibe, che convive con uno o più figli. In Emilia-Romagna si tratta di circa 182mila famiglie, l'82% delle quali vede la presenza della madre quale unico genitore, l'86% quando almeno uno dei figli è minorenni.

3. Donne e povertà

L'indipendenza economica è considerata una condizione necessaria affinché gli individui, sia uomini che donne, possano controllare la propria vita e compiere scelte appropriate in piena autonomia.

Valutare il benessere economico dal punto di vista della parità di genere è importante, poiché garantire la parità di diritti a donne e uomini nell'accesso alle risorse finanziarie è un prerequisito per il raggiungimento di una pari indipendenza economica. Inoltre, affrontare nello specifico la crescente femminilizzazione della povertà e le iniquità nella distribuzione del reddito è fondamentale per il raggiungimento di una pari dignità e integrità tra donne e uomini.

Le donne rispetto agli uomini si trovano in condizioni di maggiore precarietà in quasi tutti gli Stati membri dell'UE per quanto concerne l'accesso alle risorse finanziarie e in più della metà degli Stati membri dell'UE la probabilità delle donne di vivere in condizioni di povertà è maggiore rispetto agli uomini.

La Piattaforma di Azione di Pechino mira a promuovere politiche macroeconomiche che garantiscano alle donne parità di accesso alle risorse economiche, al risparmio e al credito. Raccomanda, inoltre, di rafforzare le misure politiche di contrasto alla povertà femminile, con particolare riferimento alle giovani donne di età compresa tra i 16 e i 24 anni e alle madri *single*, che sono quasi sempre maggiormente a rischio di povertà.

Sviluppi politici recenti, come la strategia Europa 2020, impegnano l'UE e i suoi Stati membri a compiere una svolta decisiva nella lotta contro la povertà e collegano esplicitamente la riduzione della povertà con l'obiettivo della crescita "inclusiva", atta cioè a garantire che i vantaggi della ripresa economica siano ampiamente ed equamente condivisi e che le persone che si trovano attualmente ai margini possano svolgere un ruolo attivo all'interno della società.

A tal fine è importante integrare una prospettiva di genere nelle politiche europee di coesione, sostenendo lo sviluppo verso una società più equa dal punto di vista della parità tra i sessi.

Gei 2015: Dominio Denaro

Il dominio Denaro del Gei *index* esamina il divario di genere in termini di disponibilità di risorse finanziarie e situazione economica delle donne e degli uomini. Consiste di due sotto-domini, in linea con il quadro concettuale, ciascuno dei quali è declinato attraverso due indicatori specifici che concorrono alla determinazione dell'indice generale.

Nel primo sottodominio, quello delle risorse finanziarie, vengono misurate le differenze di genere riguardo alla retribuzione media mensile e al reddito medio disponibile, che è comprensivo dei trasferimenti sociali pubblici (di tipo pensionistico e non) e privati (come, ad esempio, gli assegni di mantenimento ricevuti dall'ex coniuge).

Nel sottodominio della situazione economica, sono esaminati i divari di genere in termini di povertà relativa e disuguaglianza nella distribuzione del reddito, misurati, rispettivamente, dalla percentuale di individui di 16 anni e oltre non a rischio di pover-

Donne e povertà

tà e dal rapporto tra l'ammontare di reddito complessivo detenuto dalla parte più povera della popolazione e quello della parte più ricca.

Tabella 3.1 – Indicatori Gei 2015 per il Dominio del Denaro

Sottodominio	Concetto Misurato	Indicatore
Risorse finanziarie	Retribuzione	Retribuzioni medie mensili — NACE Rev. 2, categorie B-S escluso O, 10 o più dipendenti (Fonte Eurostat — Indagine sulla struttura delle retribuzioni)
	Reddito	Reddito disponibile equivalente medio per la popolazione con età superiore a 15 anni (Fonte Eurostat — Statistiche dell'UE su reddito e condizioni di vita EU-SILC)
Situazione economica	Povertà	Non a rischio di povertà, Reddito maggiore o uguale al 60% del reddito mediano (percentuale sulla popolazione di 16 anni e oltre) (Fonte Eurostat — Statistiche dell'EU su reddito e condizioni di vita EU-SILC)
	Diseguaglianza	Rapporto tra i quinti di reddito S20/S80 (Fonte Eurostat — Statistiche dell'EU su reddito e condizioni di vita EU-SILC)

Con un punteggio medio di **67,8** a livello dell'UE28 nel dominio Denaro, gli Stati membri dell'Unione nel loro complesso sono giunti a due terzi del percorso verso il raggiungimento della piena uguaglianza di genere in termini di disponibilità di risorse finanziarie e situazione economica dei suoi cittadini.

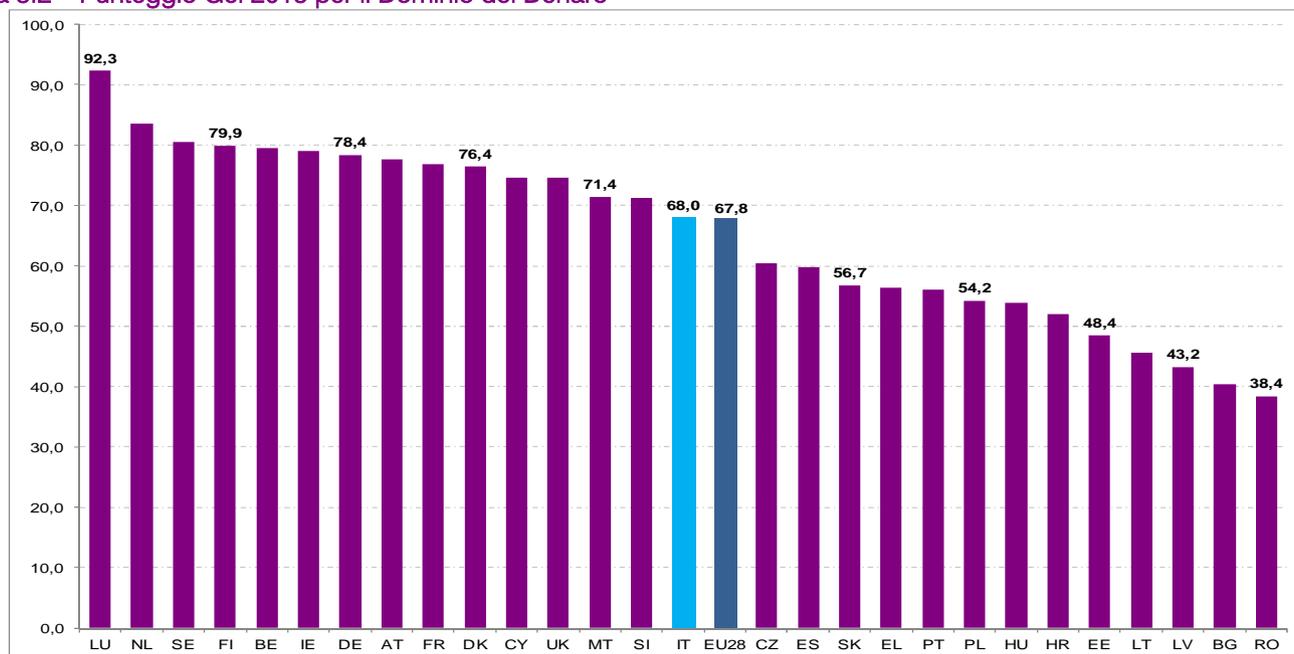
Guardando ai profili nazionali, la realtà europea appare come sempre differenziata. Ventiquattro Stati membri superano la metà del punteggio corrispondente alla piena uguaglianza di genere; tre registrano un punteggio superiore a 80: Svezia (80,6), Paesi Bassi (83,6) e Lussemburgo (92,3). I restanti Paesi presentano un punteggio molto basso, con il valore minimo (38,4) rilevato in Romania (Figura 3.2).

L'Italia, con un punteggio di 68, si posiziona subito sopra la media europea.

Per ciascun sottodominio del dominio Denaro, è utile confrontare i punteggi raggiunti dall'Italia (sia a livello di sottodominio che degli indicatori chiave che concorrono alla sua misurazione) con la media UE e con quelli dei Paesi che fanno registrare il punteggio minimo e il punteggio massimo dell'indicatore complessivo di dominio.

Nel sottodominio delle risorse finanziarie, il punteggio raggiunto dall'Italia verso la parità di genere non si scosta troppo da quello della UE28 (Figura 3.3). In particolare è allo stesso livello per l'indicatore retribuzioni e raggiunge un livello leggermente superiore per quello di reddito, mantenendosi comunque molto distante dai punteggi estremi.

Figura 3.2 – Punteggio Gei 2015 per il Dominio del Denaro



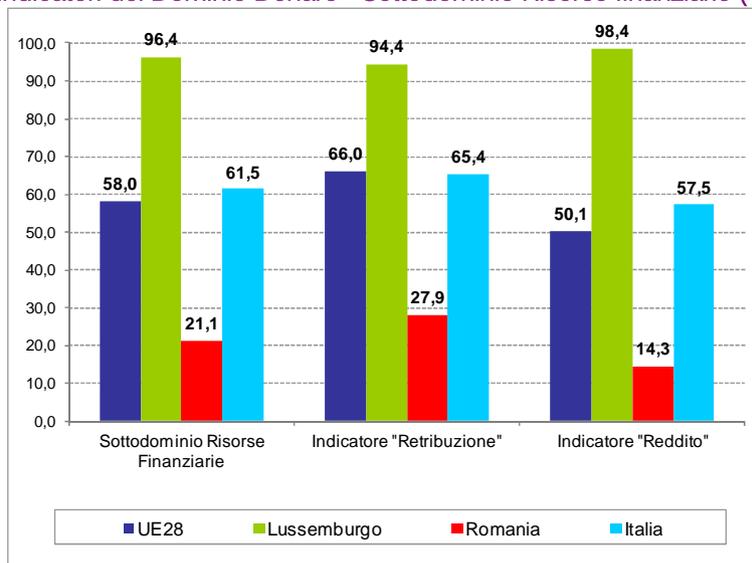
Fonte: Report EIGE 2015

Nel sottodominio della situazione economica (Figura 3.4), i valori dei punteggi tendono invece ad essere maggiormente allineati. Questo perché variano da un valore minimo di quasi due terzi a un livello prossimo all'uguaglianza, a indicare che vi è un maggiore divario di genere in termini di retribuzioni e redditi piuttosto che nelle situazioni economiche risultanti.

Esaminiamo di seguito nel dettaglio i valori dei quattro indicatori che concorrono a definire il punteggio raggiunto verso la parità di genere nel dominio Denaro.

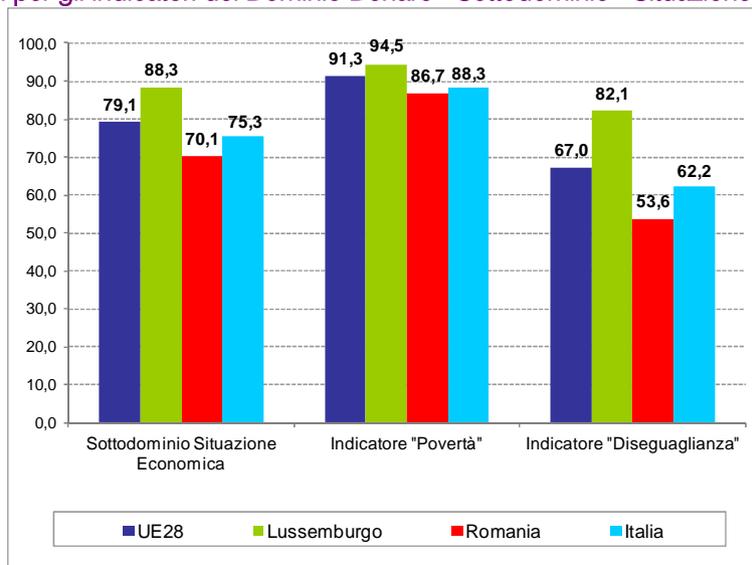
Gli indicatori complessivi e declinati per genere sono sempre aggiornati all'ultimo anno disponibile e al minimo livello di dettaglio territoriale.

Figura 3.3 – Punteggi per gli indicatori del Dominio Denaro - Sottodominio Risorse finanziarie (Gei 2015)



Fonte: Report EIGE 2015

Figura 3.4 – Punteggi per gli indicatori del Dominio Denaro - Sottodominio - Situazione economica (Gei 2015)



Fonte: Report EIGE 2015

Prima di procedere, è opportuno osservare che si dovrebbe esercitare una certa cautela nell'analizzare i differenziali di genere nel dominio Denaro, in quanto, fatta eccezione per l'indicatore "retribuzione", il calcolo dei restanti indicatori è basato sulla nozione di reddito disponibile equivalente. Il reddito disponibile è prima misurato a livello familiare e poi (usando una opportuna scala di equivalenza¹) attribuito al singolo componente. Il reddito equivalente si basa così sul presupposto dell'uguale distribuzione delle risorse finanziarie tra i membri della famiglia, ignorando in tal mondo gli eventuali rapporti di potere all'interno della stessa. Con ciò è probabile che si tenda a sottovalutare la reale portata delle disparità di genere in questo dominio.

Sottodominio risorse finanziarie

1) Concetto di "retribuzione"

Il primo indicatore del dominio Denaro misura il concetto di retribuzione ed è finalizzato a quantificare la componente primaria del reddito a disposizione di un individuo, vale a dire quella parte di risorse finanziarie generata direttamente dalla capacità dell'individuo di produrre reddito mediante l'impiego del proprio lavoro.

Il principio della parità di retribuzione tra lavoratrici e lavoratori per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore è sancito dal Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (art. 157). L'eliminazione del differenziale retributivo tra donne e uomini è pertanto al centro di numerosi documenti strategici della Commissione europea.

Le cause alla base della disparità retributiva di genere sono ben note: oltre alla discriminazione diretta, le donne si trovano di fronte a segregazione settoriale e occupazionale, sottovalutazione del proprio lavoro, nonché a una divisione impari del carico di lavoro domestico e di cura familiare.

L'indicatore qui utilizzato per misurare i differenziali retributivi tra donne e uomini è rappresentato dalla retribuzione media mensile percepita dai lavoratori del settore dell'industria, delle costruzioni e dei servizi, impiegati in imprese con 10 o più addetti, esclusi i dipendenti dell'amministrazione pubblica, difesa e assicurazione sociale obbligatoria (sezione O della NACE Rev. 2).

I dati sono tratti dalla Indagine sulla struttura delle retribuzioni di fonte Eurostat, svolta per la prima volta nel 2006 e ripetuta ogni quattro anni². Al fine di rendere confrontabili gli indicatori dei diversi paesi membri dell'Unione, l'indicatore è espresso in standard di potere d'acquisto³ (SPA).

Le donne percepiscono retribuzioni mensili in media più basse di quelle degli uomini in tutti i paesi membri dell'Unione.

¹ La scala di equivalenza tiene conto della diversa ampiezza e composizione familiare, in termini di diversi bisogni tra bambini e adulti, e delle economie di scala che si realizzano con la coabitazione.

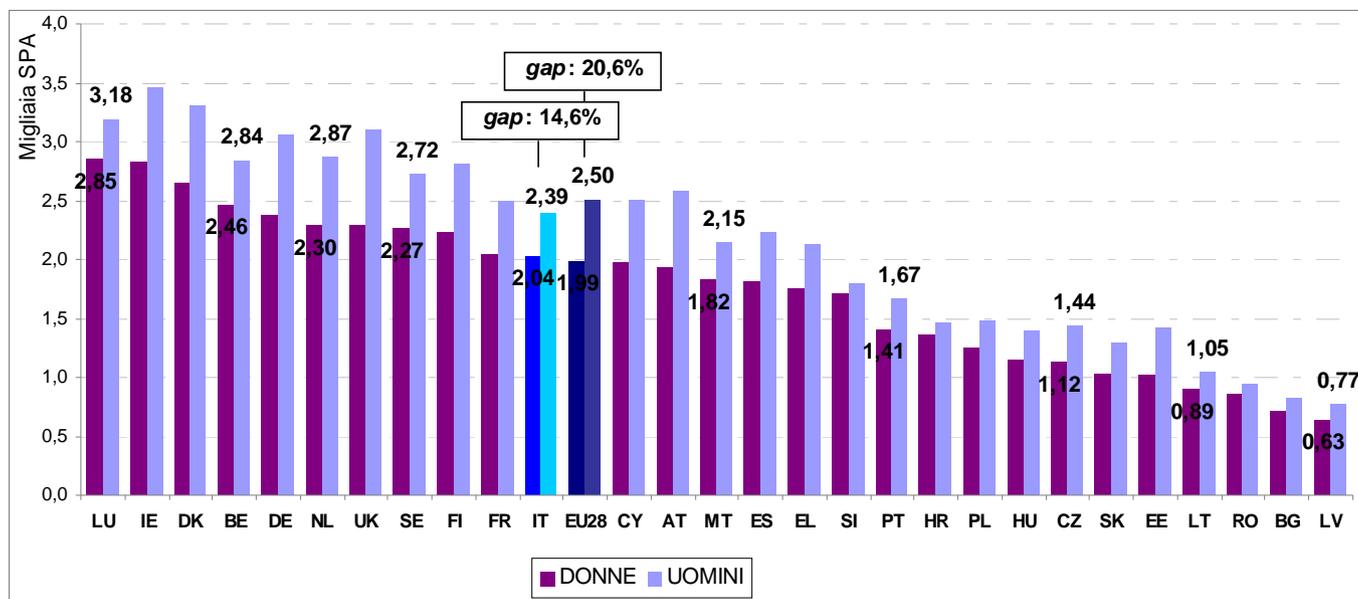
² Attualmente, l'indicatore è disponibile solo per le edizioni 2006 e 2010 dell'indagine.

³ E' un'unità di valuta artificiale che tiene conto delle differenze di prezzo nei vari stati e rappresenta la capacità dei singoli di acquistare la stessa quantità di beni e servizi nei vari stati membri.

Donne e povertà

La retribuzione media mensile per i paesi della UE28, espressa in SPA, nel 2010, è stata pari a circa 1.990 per le donne e 2.500 per gli uomini, facendo registrare così un divario tra la retribuzione dei lavoratori rispetto alle lavoratrici (a parità di posizione) di circa 510 SPA in termini assoluti, corrispondente a un *gap* relativo del 20,6% (Figura 3.5).

Figura 3.5 – Retribuzioni medie mensili per sesso in SPA. Anno 2010



Fonte: Eurostat - Struttura delle retribuzioni

Rispetto al 2006, il differenziale retributivo di genere⁴ si è ridotto, seppur di poco (-1,4 punti percentuali), principalmente come conseguenza di un aumento nei livelli medi di retribuzione un po' più marcato per le donne rispetto agli uomini.

In Italia, nel 2010, rispetto alla media UE28, si osservano livelli medi delle retribuzioni mensili lievemente superiori per le donne (circa 2.040 SPA) e inferiori per gli uomini (circa 2.390 SPA), il che da luogo a un differenziale salariale di genere più contenuto (poco meno di 350 SPA, pari a un *gap* relativo del 14,6%), che si è ridotto di oltre 8 punti percentuali rispetto al 2006.

Il differenziale retributivo di genere varia tra gli Stati membri, con *gap* assoluti espressi in SPA che vanno da un valore minimo di 85 registrato in Romania a un massimo di circa 820 nel Regno Unito. A ciò si associano livelli medi di retribuzioni mensili fortemente variabili da Paese a Paese, con le donne residenti in Irlanda e Lussemburgo che guadagnano oltre quattro volte più delle cittadine bulgare o lettoni (Figura 3.5).

⁴ Il dato è riferito alla UE27.

Si noti che il differenziale retributivo così calcolato tende ad assumere valori più elevati rispetto al *pay gender gap* calcolato in funzione del salario orario, perché tiene conto del numero di ore lavorate durante il mese. E, come noto, le donne tendono spesso a lavorare meno ore rispetto agli uomini perché scelgono lavori con orari più brevi o sono maggiormente occupate in lavori part-time, a causa del maggior carico di responsabilità familiare che grava su di loro.

Non essendo disponibili informazioni comparabili, l'indicatore non può essere calcolato a livello regionale.

2) Concetto di “reddito”

Nell'ambito della strategia Europa 2020 viene sottolineata la necessità che gli Stati membri utilizzino appieno i propri regimi previdenziali e pensionistici per garantire un adeguato sostegno al reddito di famiglie e individui.

Da questo punto di vista, oltre alle retribuzioni, è utile considerare anche il concetto di reddito disponibile, che accanto alla componente primaria del reddito considera anche la componente redistributiva, sia pubblica che privata. Il settore pubblico interviene sul reddito che le famiglie sono in grado di produrre con l'impiego del proprio lavoro e del proprio capitale, sia aggiungendo reddito attraverso l'erogazione di trasferimenti o prestazioni sociali, sia sottraendolo mediante l'imposizione tributaria e contributiva. Lo stesso ragionamento vale per i trasferimenti tra famiglie (come, ad esempio, gli assegni di mantenimento ricevuti dall'ex coniuge o a questi versati).

Il reddito disponibile permette così di ottenere una stima delle risorse complessive a disposizione di famiglie e individui per soddisfare i bisogni attuali o futuri, per acquistare beni e servizi di consumo o per risparmiare.

L'indicatore utilizzato per il calcolo del Gei è il valor medio del reddito disponibile equivalente, per la popolazione di 16 anni e oltre, dedotto dalle Statistiche dell'UE su reddito e condizioni di vita (EU-SILC). E' dato dalla somma delle diverse tipologie di reddito (da lavoro, da capitale, da pensioni e da altri trasferimenti pubblici e privati), al netto del prelievo fiscale e contributivo, percepite da ciascun membro della famiglia di 16 anni e oltre, che viene poi divisa per una opportuna scala di equivalenza, e assegnata a ogni singolo componente⁵.

In tutti gli Stati membri dell'Unione le donne, anche dopo i trasferimenti pubblici e privati, in media hanno a disposizione redditi equivalenti sistematicamente inferiori rispetto agli uomini, sebbene le differenze di genere risultino in tale ambito molto più attenuate.

Con riferimento alla popolazione di 16 e oltre, nel 2014, nella UE28, il reddito disponibile equivalente per le donne è stato in media di circa 17.870 euro all'anno a fronte di un reddito medio di 18.790 euro annui a disposizione degli uomini, con un divario di oltre 920 euro all'anno, corrispondente a un *gap* relativo che sfiora il 5%.

⁵ I redditi rilevati in EU-SILC sono relativi all'anno solare precedente quello di riferimento dell'indagine.

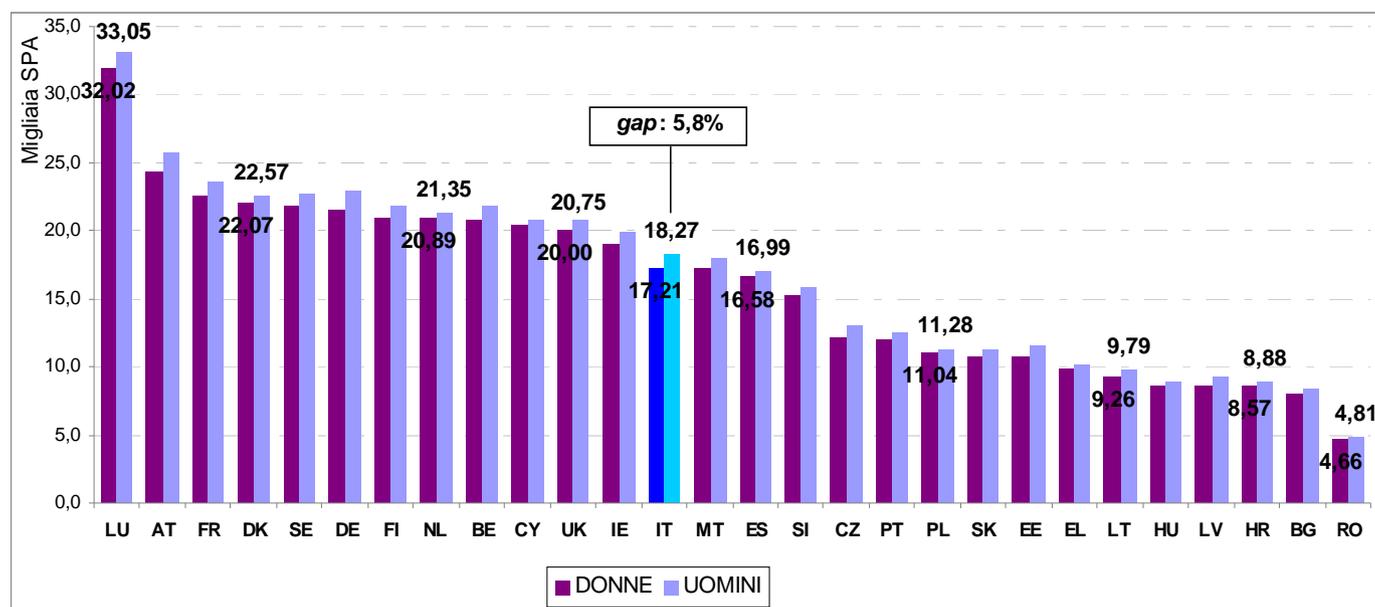
Donne e povertà

L'Italia fa registrare livelli medi di reddito equivalente disponibile in euro che risultano di poco superiori alla media UE28 per gli uomini (18.850 euro all'anno circa), e di poco inferiori per le donne (17.750 euro annui), il che comporta un divario di genere più elevato (1.080 euro annui circa, con un *gap* relativo del 5,8%).

Confrontando la situazione dei diversi Stati membri della UE in termini di standard di potere d'acquisto (Figura 3.5), i livelli medi di reddito equivalente disponibile risultano decisamente differenti da stato a stato⁶, con le donne in Lussemburgo che possono beneficiare di un reddito annuo che supera in media di quasi sette volte quello a disposizione delle donne residenti in Romania (circa 32.020 contro 4.660 SPA, rispettivamente). Nonostante ciò, il differenziale reddituale di genere mostra una variabilità piuttosto contenuta, passando da un minimo assoluto di circa 147 SPA osservato in Romania a un massimo di circa 1.370 SPA in Germania.

L'Italia, con livelli di reddito equivalente a disposizione delle donne pari in media a 17.210 SPA all'anno, occupa una posizione intermedia tra gli stati membri dell'Unione: il reddito disponibile per gli uomini è superiore di 1.060 SPA, il che porta a un *gap* relativo del 5,8%.

Figura 3.6 – Redditi disponibili equivalenti medi annui per sesso in SPA. Anno 2014



Fonte: Eurostat – EU-SILC

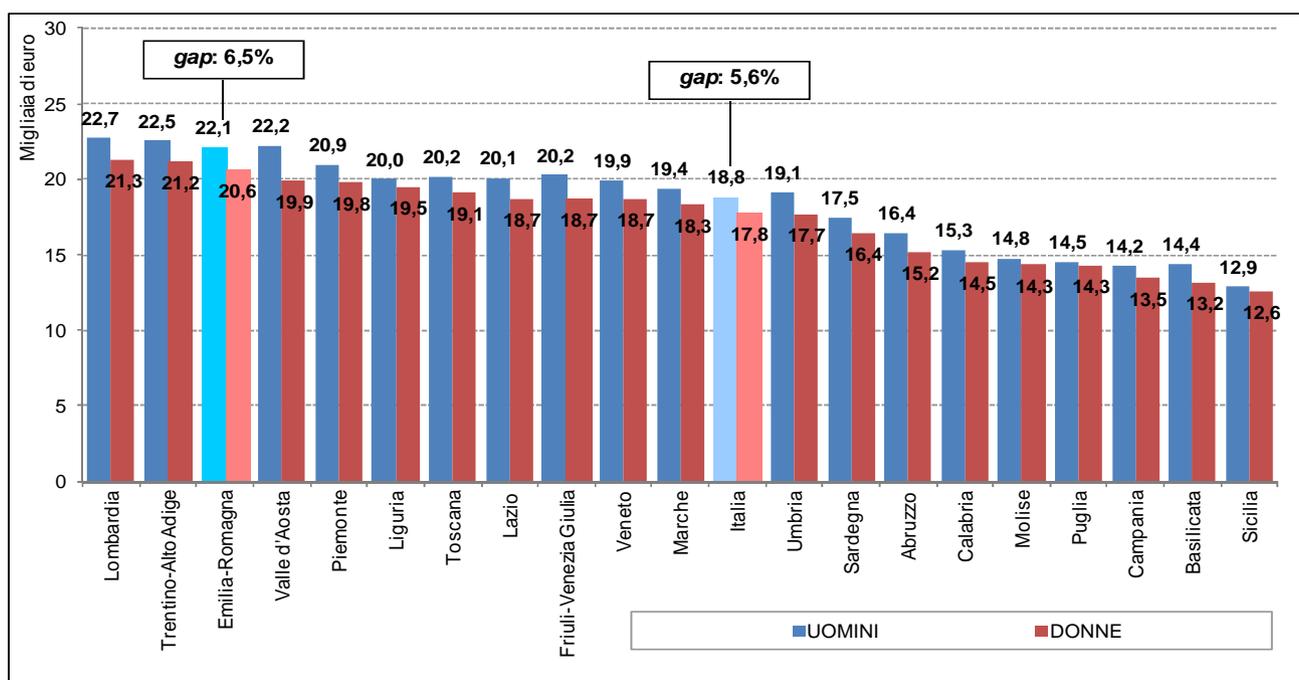
⁶ Il dato in SPA non è disponibile per la media UE.

In Italia, le donne tendono a disporre di redditi sistematicamente al di sotto di quelli degli uomini in tutte le regioni⁷.

In generale, gli individui residenti in Emilia-Romagna dispongono di redditi medi tra i più alti registrati in Italia e superiori alla media della regione del Nord-est.

In particolare, in termini di livelli medi di reddito detenuti dalle donne, l'Emilia-Romagna si colloca al terzo posto nella graduatoria delle regioni italiane, dopo Lombardia e Trentino-Alto Adige (Figura 3.7). Le donne residenti in regione hanno a disposizione un reddito equivalente pari in media a circa 20.600 euro annui, oltre un terzo in più di quello a disposizione delle donne siciliane (12.570 euro).

Figura 3.7 – Redditi disponibili equivalenti in Italia per sesso e per regione. Valori medi in euro. Anno 2013



Fonte: Elaborazioni su dati Istat – EU-SILC

Se in termini di livello medio di reddito detenuto dalle donne in Italia si ripresentano le usuali differenze territoriali, con le regioni del Nord “virtuose” e quelle del Sud “fanalino di coda”, in termini di *gender gap* la situazione si ribalta e accade che i differenziali reddituali nelle regioni meridionali (con l'eccezione della Basilicata) siano inferiori a quelli delle regioni del Nord, con

⁷ A livello regionale, gli ultimi dati disponibili sono riferiti all'anno 2013.

Donne e povertà

i livelli minimi, sia in termini assoluti che relativi, registrati in Puglia (circa 220 euro in media all'anno, corrispondenti a un gap relativo dell'1,5%) e i massimi in Valle d'Aosta (2.330 euro annui pari al 10,5%). Anche in Emilia-Romagna si osserva un differenziale reddituale di genere piuttosto elevato: il reddito equivalente a disposizione degli uomini in media supera quello delle donne di circa 1.440 euro annui, generando un *gap* relativo del 6,5%, superiore al valore medio nazionale (5,6%).

Sottodominio della situazione economica

3) Concetto di "povertà"

In ambito comunitario, la povertà è misurata in modo armonizzato da un indicatore noto come incidenza del rischio di povertà (o tasso di povertà), uno degli indicatori utilizzati per la misura e il monitoraggio degli obiettivi di politica sociale, nell'ambito della strategia Europa 2020. Si tratta di un indicatore che conta gli individui "a rischio" di povertà⁸ sulla base del reddito disponibile equivalente: è considerato a rischio di povertà un individuo che detiene un reddito equivalente inferiore al 60% della mediana nazionale della popolazione. Si tratta dunque di una misura della povertà in termini relativi, vale a dire valutata rispetto alle condizioni di vita prevalenti in un dato Paese.

Considerando la popolazione nel suo complesso, nel 2014 sono oltre 86 milioni le persone a rischio di povertà in Europa, il 17,2% del totale dei residenti nella UE28 (Figura 3.8). Il dato medio cela una notevole variabilità tra i paesi, passando da un valore minimo del 9,7% della Repubblica Ceca a valori superiori ad un quarto della popolazione in Romania (25,2%).

In Italia, nel 2014, il valore dell'indicatore è superiore alla media UE28 e pari al 19,4%. L'Emilia-Romagna, nel complesso fa registrare tassi di povertà nettamente inferiori, non troppo dissimili da quelli osservati in Repubblica Ceca.

Per declinare l'analisi di genere in conformità alle indicazioni dell'EIGE, di seguito si limita il calcolo dell'indicatore⁹ alla popolazione di 16 anni e oltre.

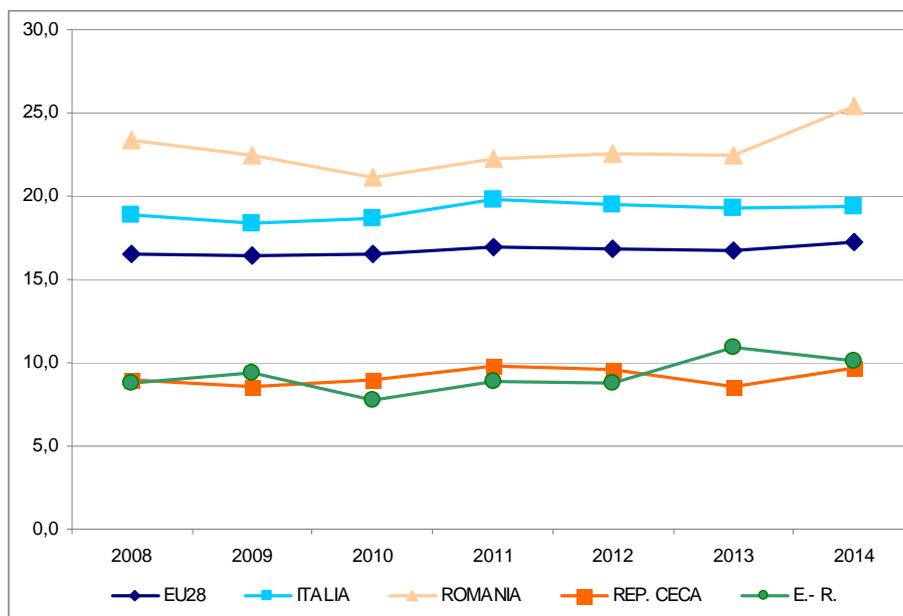
Come diretta conseguenza di una minore disponibilità di risorse finanziarie, le donne in Europa hanno una maggiore probabilità rispetto agli uomini di essere a rischio di povertà.

Nel 2014, nell'UE28, sono a rischio di povertà il 17,1% delle donne rispetto al 15,9% degli uomini, con un *gender gap* di 1,2 punti percentuali (Figura 3.9). Sebbene il numero complessivo di persone in condizione di rischio di povertà sia in aumento negli ultimi anni, il divario di genere è diminuito, passando da 2,3 punti percentuali a favore degli uomini nel 2008 a 1,2 nel 2014. La diminuzione è imputabile al fatto che, dal 2008 al 2014, il tasso di povertà per gli uomini ha subito un incremento maggiore rispetto a quello riscontrato per le donne (1,3 punti percentuali contro 0,2), probabilmente come conseguenza del diverso impatto che la crisi economica ha avuto su donne e uomini.

⁸ Per il calcolo dell'indice GEI, si utilizza l'indicatore complementare, che misura l'incidenza delle persone "non a rischio di povertà", in modo tale che l'indicatore possa fornire un contributo positivo ai fini del calcolo del punteggio finale.

⁹ Si continua a riferirsi tuttavia alla condizione di rischio di povertà, piuttosto che a quella complementare di "non povertà".

Figura 3.8 – Incidenza del rischio di povertà. Valori percentuali sul totale della popolazione. Anni dal 2008 al 2014



Fonte: Eurostat - EU-SILC

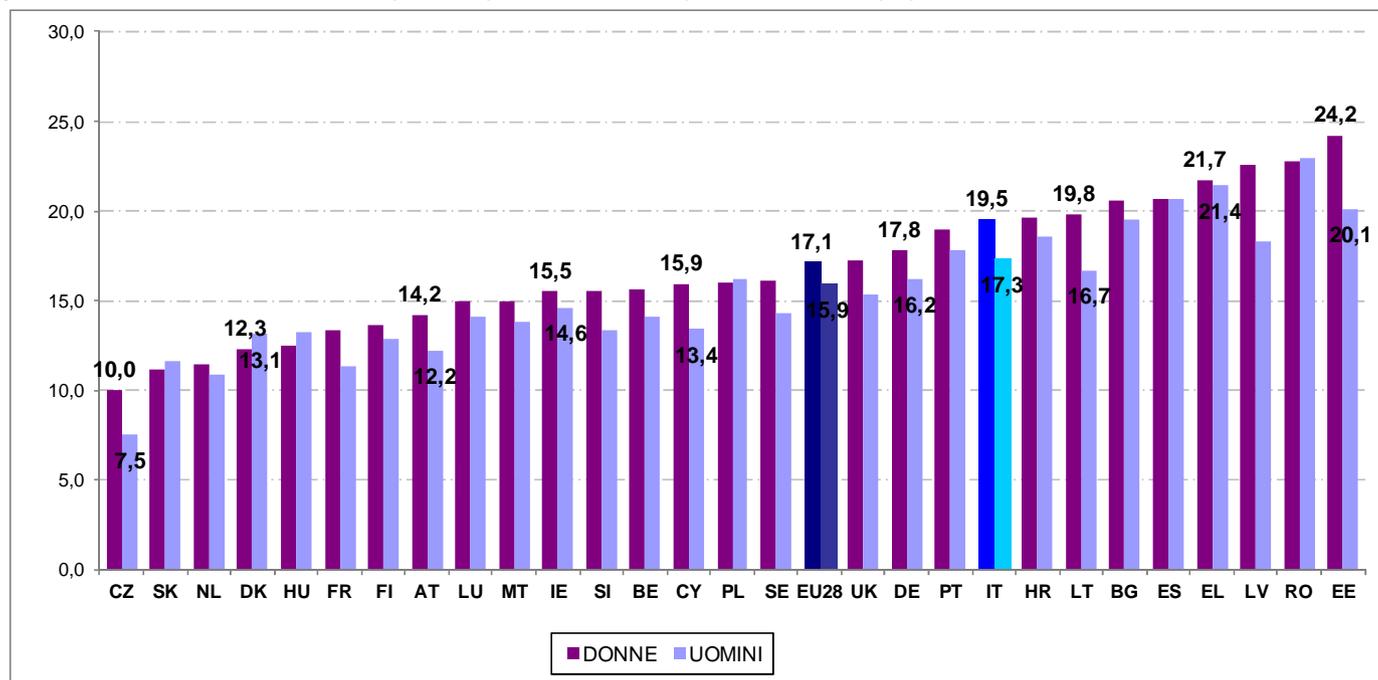
Divari di genere di bassa entità si rilevano un po' in tutti gli Stati membri dell'Unione, con *gap* nei tassi di povertà che variano da 0,3 punti percentuali a favore degli uomini in Grecia a 4,3 punti percentuali in Lettonia. In Spagna il *gender gap* è nullo e in cinque paesi (Romania, Polonia, Slovacchia, Ungheria, Danimarca) si registrano divari a favore delle donne, sebbene essi siano di entità estremamente ridotta (al di sotto degli 0,8 punti percentuali).

Nonostante divari di genere poco variabili da Paese a Paese, la probabilità di rischio di povertà per le donne e per gli uomini è fortemente influenzata dal Paese in cui si risiede. In particolare, i tassi di povertà femminile variano da un valore minimo del 10% osservato in Repubblica Ceca a un valore massimo raggiunto in Estonia, dove quasi una donna su quattro è a rischio di povertà.

In Italia si registrano tassi di rischio di povertà differenziati per genere e *gender gap* superiore alla media UE28. Risultano a rischio di povertà, nel 2014, il 19,6% delle donne italiane contro il 17,3% degli uomini, con uno scarto di 2,2 punti percentuali. Il dato nazionale è la risultante di situazioni molto diversificate sul territorio¹⁰, dove si riscontrano le tradizionali divergenze tra il Centro-Nord e il Sud d'Italia, anche ponendo l'attenzione sul genere.

¹⁰ A livello regionale, gli ultimi dati disponibili sono riferiti all'anno 2013.

Figura 3.9 – Incidenza del rischio di povertà per sesso. Valori percentuali sulla popolazione di 16 anni e oltre. Anno 2014

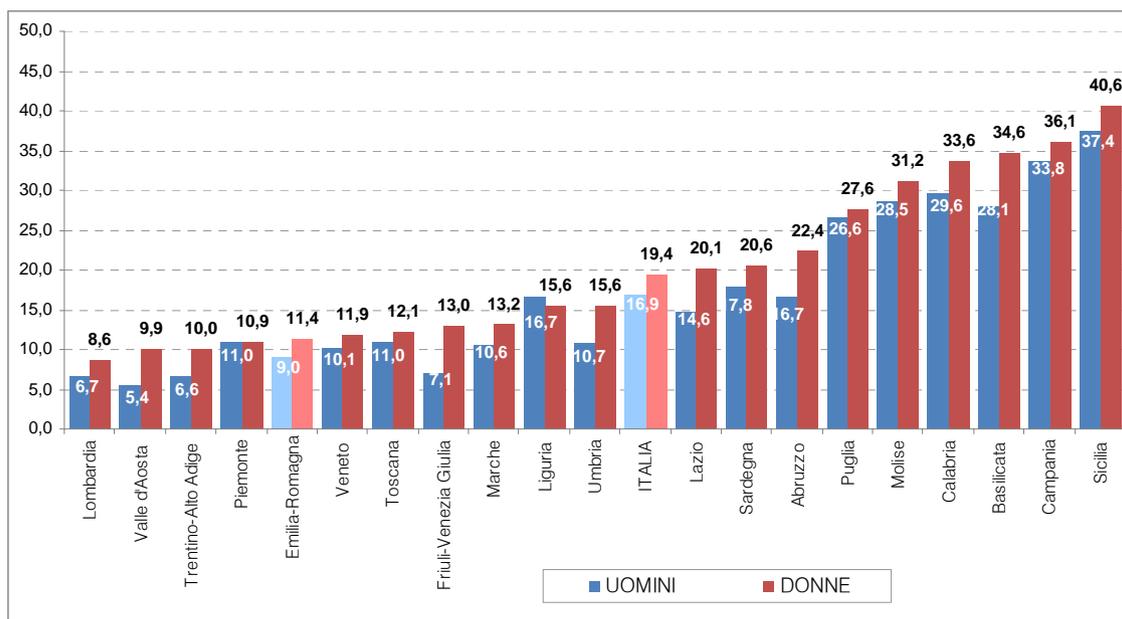


Fonte: Eurostat - EU-SILC

In tutte le regioni del Meridione il rischio di povertà femminile è più diffusa rispetto al resto del Paese e riguarda mediamente una donna su tre (Figura 3.10). Le situazioni più gravi si osservano in Sicilia (con il 40,6% di donne a rischio di povertà) e Campania (36,1%). Al contrario, le regioni in cui si rilevano per le donne i tassi di povertà più bassi, al di sotto del 10%, sono tutte del Nord d'Italia, e il valore minimo è raggiunto in Lombardia (8,6%).

Con un valore dell'indicatore pari all'11,4%, l'Emilia-Romagna detiene una ottima posizione nell'ordinamento delle regioni italiane in termini di incidenza di rischio di povertà per le donne. Nel contempo, fa registrare un *gap* di genere non trascurabile, pari a 2,4 punti percentuali, come d'altronde accade anche per altre regioni "virtuose" del Nord, ad eccezione del Piemonte.

Figura 3.10 – Incidenza del rischio di povertà in Italia per sesso e per regione. Valori percentuali su popolazione di 16 anni e oltre. Anno 2013



Fonte: Elaborazioni su dati Istat - EU-SILC

4) Concetto di "diseguaglianza"

L'equità nella distribuzione delle risorse tra i cittadini europei è una delle caratteristiche della crescita auspicata per i paesi membri dell'UE nell'ambito della strategia Europa 2020.

Questo perché il livello di benessere economico di un Paese può variare enormemente a seconda che lo stesso reddito medio complessivo sia equamente ripartito tra i cittadini o al contrario, tenda a essere concentrato nelle mani di pochi abbienti.

Il concetto di diseguaglianza consente di ottenere indicazioni sul modo in cui le risorse economiche sono diversamente distribuite tra la popolazione.

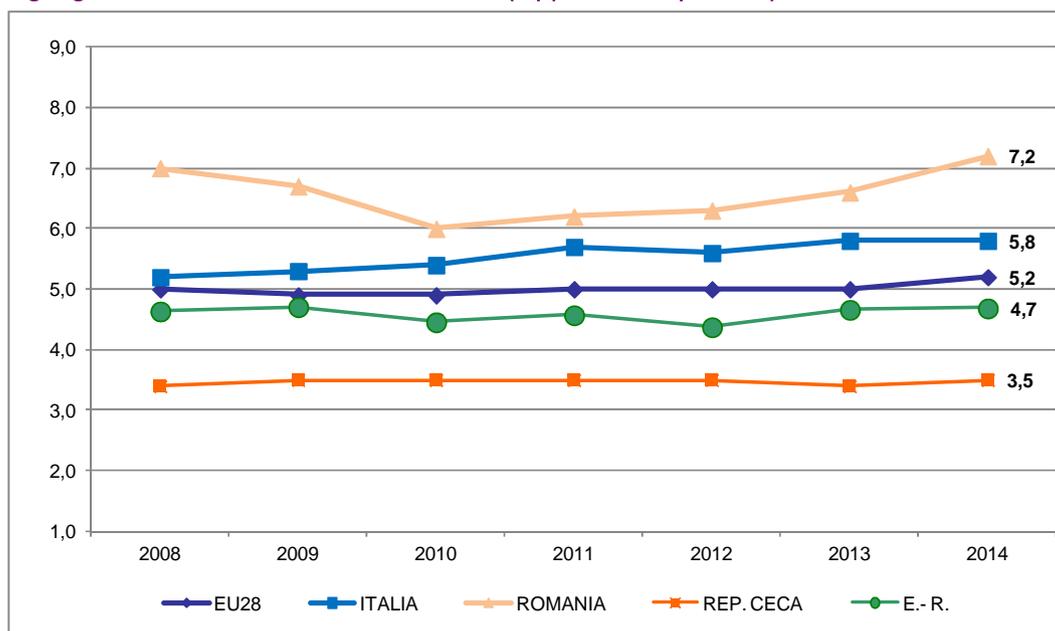
E' qui quantificato dal cosiddetto rapporto interquintilico, una misura molto semplice e immediata del grado di diseguaglianza di una distribuzione dei redditi, ottenuta dividendo l'ammontare di reddito equivalente complessivamente a disposizione dal

Donne e povertà

20% di individui “più ricchi” della popolazione (l'ultimo quinto, S80, che detiene i redditi più elevati) e quello detenuto dal 20% di individui “più poveri” (il primo quinto, S20, che ha i redditi più bassi)¹¹.

Con riferimento alla popolazione nel suo complesso, nella UE28, nel 2014, il rapporto interquintilico si attesta su 5,7, a indicare che la quota dell'ammontare complessivo di reddito equivalente detenuto dal quinto più ricco della popolazione comunitaria supera di quasi 6 volte quella a disposizione del quinto più povero. Il dato è in aumento rispetto al 2008, quando si attestava sul 5,0 (Figura 3.11).

Figura 3.11 – Diseguaglianza nella distribuzione del reddito (rapporto interquintilico) – Anni dal 2008 al 2014



Fonte: Eurostat - EU-SILC

Tra i diversi Stati membri della UE si riscontrano, comunque, differenze significative nel grado di diseguaglianza nella distribuzione dei redditi. Nel 2014, la maggiore equità nella distribuzione del reddito si raggiunge in Repubblica Ceca, dove il quinto più ricco della popolazione detiene 3 volte e mezzo la quota detenuta dal quinto più povero. All'opposto, in Romania si rilevano il grado più elevato di diseguaglianza, con una quota pari a 7,2.

¹¹ Nel computo dell'indicatore GEI, si utilizza il reciproco del rapporto interquintilico espresso in percentuale, che misura l'equità distributiva, in modo tale che l'indicatore possa fornire un contributo positivo ai fini del calcolo del punteggio finale.

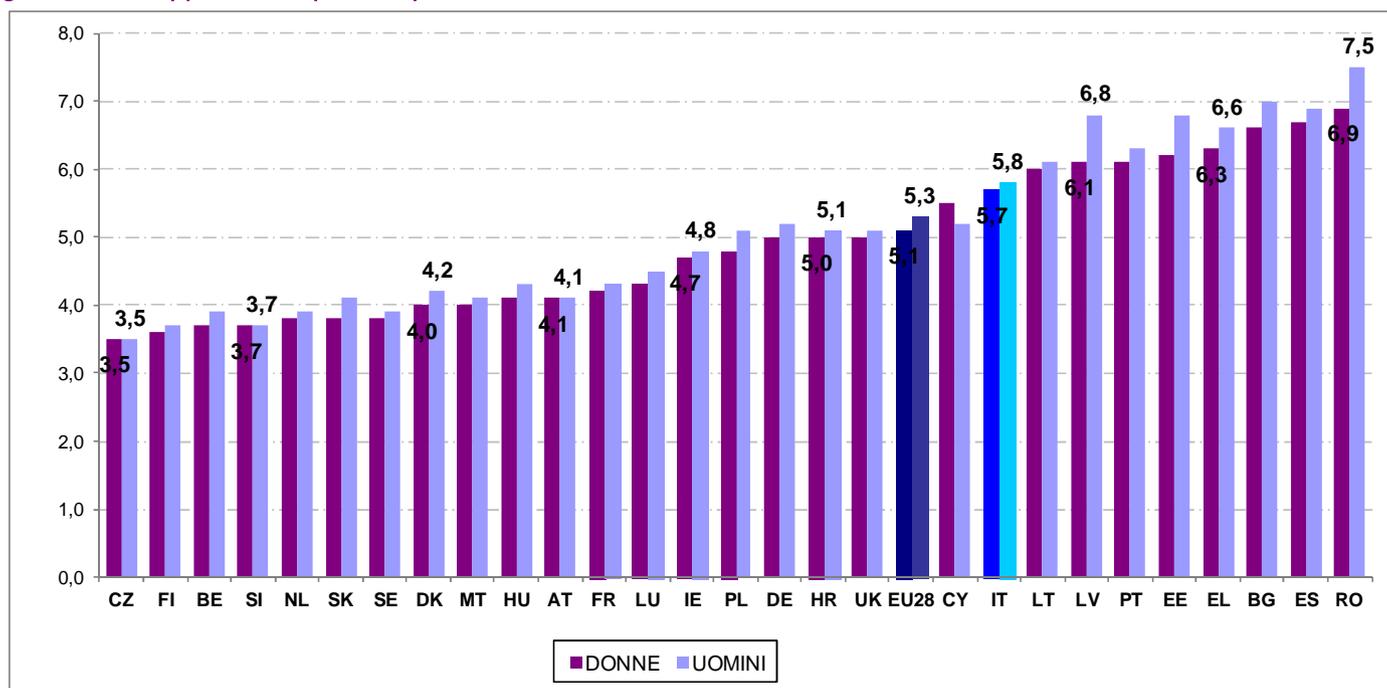
In Italia, nel 2014, il rapporto interquintilico è pari a 5,8. I livelli di disuguaglianza distributiva nel periodo in esame non si discostano troppo dal valore medio UE28, ma con un divario in crescita rispetto al 2008.

In Emilia-Romagna il rapporto interquintilico è assestato sul valore di 4,7 e risulta sostanzialmente stabile nel tempo. Pur mantenendosi sistematicamente al di sotto sia del valore medio della UE28 sia di quello registrato sul territorio nazionale, la regione non riesce a raggiungere i livelli di equità che contraddistinguono la distribuzione dei redditi nella Repubblica Ceca.

Declinando l'indicatore per genere, si può osservare che il grado di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi tra donne e uomini è relativamente simile nella maggioranza degli Stati membri dell'Unione.

Nel 2014, il quinto più abbiente della popolazione femminile nella UE28 detiene una quota di reddito di 5,1 superiore rispetto a quella a disposizione del quinto più povero, con una differenza di 0,2 volte per gli uomini (Figura 3.12), a denotare che la distribuzione dei redditi delle donne tende ad essere leggermente meno iniqua di quella degli uomini.

Figura 3.12 – Rapporto interquintilico per sesso. Anno 2014



Fonte: Eurostat - EU-SILC

Donne e povertà

In quasi tutti gli Stati membri della UE28, l'equità distributiva tra le donne è maggiore rispetto a quella osservata tra gli uomini, con divari di genere quasi sempre di lieve entità. Il valore massimo del *gap* a favore delle donne, raggiunto in Lettonia, è pari a 0,7. Cipro, è l'unico Paese in cui il divario di genere è a vantaggio degli uomini (con un valore dell'indicatore di 5,2 e un *gap* rispetto alle donne di 0,3 punti percentuali). In tre paesi (Repubblica Ceca, Slovenia, Austria) il divario di genere in termini distributivi è di fatto assente. La Repubblica Ceca è anche il Paese dove è raggiunto il minimo livello di disegualianza distributiva (con un rapporto interquartilico pari a 3,5 per entrambi i sessi), mentre i livelli più elevati si rilevano in Romania, sia per le donne (6,9) che per gli uomini (7,5).

Con un valore dell'indicatore pari a 5,7 per le donne e 5,8 per gli uomini, anche in Italia si registra un lieve vantaggio per le donne in termini di equità distributiva, ma con un *gap* di genere lievemente più ridotto e livelli di disegualianza nella distribuzione dei redditi un po' più elevati per entrambi i sessi, rispetto alla media UE28.

Una situazione diametralmente opposta si presenta in Emilia-Romagna¹²: il rapporto interquartilico è pari a 4,8 per le donne e 4,5 per gli uomini, e quindi si osserva una minore disegualianza nella distribuzione dei redditi degli uomini. I livelli di disegualianza, anche quando declinati per genere, sebbene di entità non del tutto trascurabile, si mantengono comunque al di sotto dei corrispondenti valori osservati nella UE28 e a *fortiori* di quelli italiani. Nel contempo, però, si registra una disparità di genere (a favore degli uomini) più elevata, seppur di poco, sia rispetto all'Europa sia rispetto al territorio nazionale.

Per riassumere, l'analisi di divari di genere nel dominio Denaro mostra che le donne, con poche eccezioni, sono ancora svantaggiate rispetto agli uomini, sia in termini di disponibilità di risorse finanziarie che delle situazioni economiche che ne derivano.

Dispongono di redditi inferiori rispetto agli uomini, anche dopo i trasferimenti sociali, in tutti i paesi membri dell'Unione e, in Italia, anche a livello regionale. L'Emilia-Romagna, in tale ambito, continua a essere tra le regioni italiane più virtuose.

Come diretta conseguenza di una minore disponibilità di risorse finanziarie, le donne in Europa hanno una maggiore propensione di essere a rischio di povertà rispetto agli uomini. La situazione italiana è peggiore di quella del complesso dei paesi UE28, mentre in Emilia-Romagna l'incidenza di rischio di povertà per le donne si mantiene a livelli bassi, sebbene superiori a quella degli uomini.

Infine, la distribuzione dei redditi delle donne tende a essere meno iniqua di quella degli uomini in quasi tutti gli Stati membri, Italia inclusa, mentre in Emilia-Romagna il vantaggio è a favore degli uomini.

Quindi, ancora molti progressi devono essere compiuti nel percorso verso la completa uguaglianza di genere nel dominio Denaro.

¹² I dati di reddito per l'Emilia-Romagna e i confronti territoriali sono riferiti all'anno 2013.

4. Istruzione e formazione femminile

L'istruzione è un' area chiave di sviluppo di tutte le potenzialità di un individuo, tanto quanto il rispetto delle libertà e l'eliminazione delle discriminazioni fra uomini e donne.

La **Piattaforma di Azione di Pechino** ambisce ad eliminare le disparità fra uomini e donne nell'accesso all'istruzione e alla formazione a tutti i livelli e gradi, compresi i percorsi attitudinali, l'alfabetizzazione degli adulti, la formazione continua e permanente e l'educazione alla non-discriminazione.

In linea con la strategia della Comunità Europea Europa2020, gli Stati Europei, nella Valutazione della Piattaforma di Pechino per le **Azioni +20**, stanno studiando le varie strategie per raggiungere l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* femminile da inserire fra gli obiettivi di un **agenda post-2015**, che rinforzi l'istruzione e la formazione femminile in particolare in settori dove le donne sono sottorappresentate.

Anche se in molti Stati membri le donne ormai hanno sopravanzato gli uomini nei livelli di istruzione universitaria, i modelli di segregazione femminile rimangono tutt'ora validi.

Le donne sono sovra rappresentate in settori disciplinari a cui afferiscono ruoli tradizionali, come salute, welfare, scienze umane e insegnamento. Aree come scienze, ingegneria e costruzioni, informatica e matematica sono ancora dominate dalla presenza maschile, anche se questo gap nel tempo si sta riducendo.

Ciò nonostante, i successi formativi delle ragazze non si traducono in un proporzionale successo economico e decisionale delle donne, nonostante un background formativo simile a quello degli uomini.

Da ultimo nei paesi europei rimane un profondo e preoccupante sbilanciamento di genere in numero, anzianità e influenza delle donne nelle Università, tanto che alcuni Stati membri hanno iniziato a implementare leggi e politiche che combattano la prevalenza maschile nei più alti livelli della carriera accademica.

Gei 2015: Dominio della conoscenza

Il dominio della conoscenza analizza le differenze tra donne e uomini in termini di istruzione e formazione. Si articola in tre concetti chiave: parità di accesso e grado di istruzione, eliminazione della segregazione di genere in alcuni settori e promozione dell'apprendimento permanente per donne e degli uomini.

Il dominio della conoscenza evidenzia che, in media, gli Stati membri dell'UE sono giunti solo a metà del percorso verso il raggiungimento dell'uguaglianza di genere, con un valore medio di **49,1**. I punteggi relativi all'uguaglianza di genere in tale dominio variano considerevolmente tra gli Stati membri, da un minimo di solo 28,2 in Romania a un valore di poco superiore ai tre quarti del punteggio corrispondente all'uguaglianza di genere in Danimarca (73,2).

L'Italia si posiziona al quart'ultimo posto, fanno peggio solo Romania, Bulgaria e Croazia.

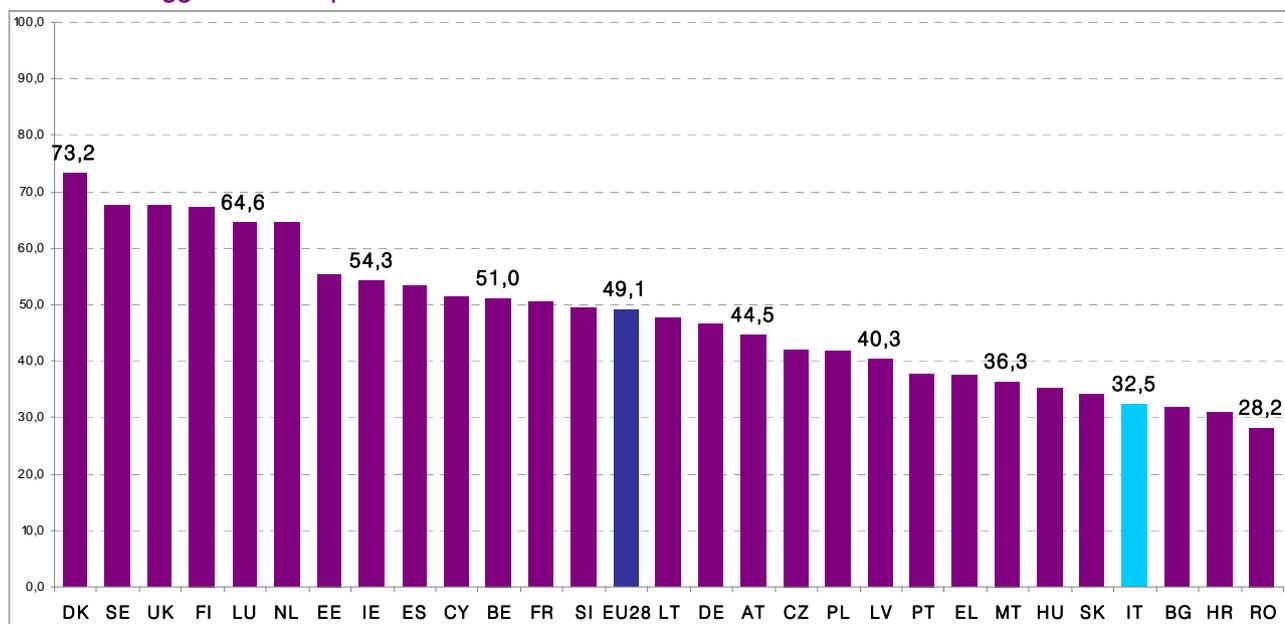
Istruzione e formazione delle donne

Tabella 4.1 – Indicatori Gei 2015 per il Dominio Conoscenza

Concetto misurato	Indicatore
Istruzione universitaria	Persone in possesso di un titolo di studio universitario (percentuale della popolazione con età compresa tra 15 e 74 anni)
Segregazione	Studenti di livello terziario nei settori dell'istruzione, della sanità e del benessere, scienze umane e delle arti — ISCED 5-6 (percentuale di studenti di livello universitario)
Apprendimento permanente	Persone partecipanti ad attività di istruzione e formazione formale o non formale (percentuale della popolazione con età compresa tra 15 e 74 anni)

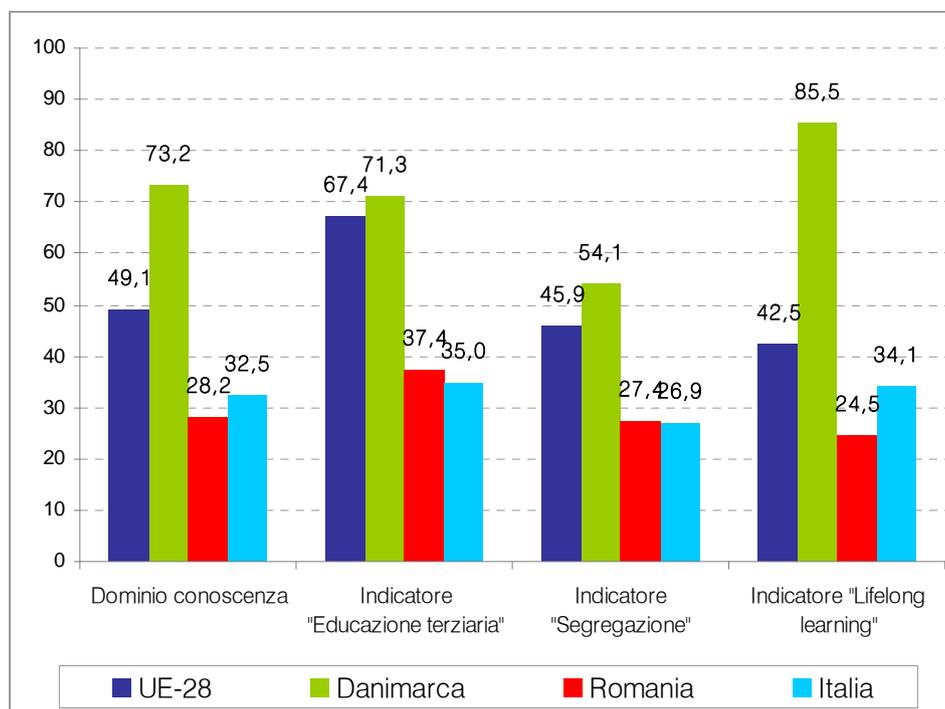
Il grafico 4.3 confronta i punteggi complessivi di dominio e dei tre concetti chiave per Italia, UE, Romania e Danimarca. L'Italia fa meglio della Romania (stato UE con il più basso valore dell'indice) solo per quanto riguarda il concetto dell'apprendimento continuo e permanente.

Figura 4.1 – Punteggio Gei 2015 per il Dominio Conoscenza



Fonte: Report EIGE 2015

Figura 4.2 – Punteggi degli indicatori per il Dominio Conoscenza (Gei 2015)



Fonte: Report EIGE 2015

1) Concetto "Istruzione universitaria"

Se la maggior parte dei divari riscontrati negli altri domini sono a svantaggio delle donne, in questo invece la situazione presenta più sfumature. Per quanto riguarda il primo concetto misurato, infatti, le percentuali di partecipazione all'istruzione universitaria (universitaria e postuniversitaria insieme) per la popolazione con età compresa tra 15 e 74 anni si sono invertite: i risultati ottenuti dalle donne nel settore dell'istruzione hanno iniziato a superare quelli degli uomini.

Si preferisce qui utilizzare l'indicatore del livello di istruzione raggiunto dalla popolazione per la fascia di età 25-64 anni, in modo da fotografare la situazione solo di coloro i quali in teoria dovrebbero aver concluso il loro periodo formativo.

In Emilia-Romagna nel 2014 le donne dai 25 ai 64 anni in possesso di una laurea sono il 25%, valore ancora molto lontano dagli standard europei (la media UE28 è pari al 36,5%), ma che pone la nostra regione ai primi posti in Italia (25,5%). La regione italiana con il maggior numero di donne laureate è il Lazio, fanalino di coda la Valle d'Aosta.

Istruzione e formazione delle donne

Tabella 4.2 – Popolazione in età 25-64 anni per livello di istruzione e sesso per gli Stati europei e alcune regioni italiane. Valori percentuali. Anno 2014

	Donne			Uomini		
	Ist. Primaria	Ist. Secondaria	Ist. Terziaria	Ist. Primaria	Ist. Secondaria	Ist. Terziaria
Irlanda	10,0	36,3	53,7	20,7	39,5	39,8
Finlandia	7,4	39,8	52,8	12,9	48,3	38,8
Belgio	15,8	35,5	48,6	22,2	39,9	37,9
Svezia	11,8	39,8	48,4	15,5	50,7	33,8
Gran Bretagna	16,2	36,8	47,0	17,2	41,8	41,0
Danimarca	14,0	40,4	45,6	18,9	47,3	33,8
Spagna	34,0	23,2	42,8	42,7	22,5	34,8
Francia	17,9	41,0	41,1	19,1	46,9	34,0
Polonia	5,0	54,5	40,5	7,0	67,3	25,7
Slovenia	10,7	49,1	40,3	10,5	63,3	26,2
Olanda	17,9	42,3	39,8	20,4	42,6	37,0
Bulgaria	11,7	49,7	38,6	15,3	61,1	23,6
UE28	17,6	45,9	36,5	21,1	48,8	30,1
Grecia	22,7	41,2	36,1	31,1	40,4	28,5
Austria	14,9	51,6	33,5	9,7	56,7	33,6
Lazio	19,7	48,1	32,2	28,6	49,3	22,1
Ungheria	12,9	56,2	30,9	11,8	65,9	22,3
Croazia	13,0	56,6	30,4	11,1	66,9	21,9
Portogallo	45,2	24,4	30,4	58,4	23,0	18,6
Germania	10,9	62,8	26,3	10,0	57,9	32,1
Italia	26,8	47,7	25,5	38,9	44,9	16,2
Slovacchia	6,6	68,2	25,2	5,9	74,8	19,4
Emilia-Romagna	24,6	50,4	25,0	36,3	46,5	17,2
Repubblica Ceca	5,6	69,9	24,5	3,7	74,5	21,8
Romania	22,4	54,8	22,8	21,9	60,9	17,2
Valle d'Aosta	31,9	46,7	21,4	46,2	40,9	12,9

Fonte: Eurostat - FLL

Tranne che in Germania e Austria, le donne risultano ovunque più istruite degli uomini. Nel periodo 2004-2014 il livello di istruzione della popolazione adulta ha mostrato un progressivo, anche se contenuto, miglioramento, pari a circa un punto percentuale all'anno.

A partire dagli anni sessanta il nostro Paese è stato interessato da una notevole crescita della scolarità, che ha contribuito al recupero del storico ritardo che caratterizzava l'Italia rispetto agli altri Paesi sviluppati.

Negli scorsi decenni, in particolare a partire dagli anni Sessanta, l'Italia è stata interessata da una serie di interventi normativi sul sistema di istruzione miranti ad aumentare la generale partecipazione scolastica e universitaria della popolazione e a garantire una maggiore istruzione per le fasce di popolazione più disagiate. Queste riforme hanno portato le fasce giovanili di popolazione ad essere sempre più istruite rispetto a quelle più anziane.

Occorre rilevare che negli ultimi undici anni tra le donne aumenta anche il conseguimento di titoli post-secondari molto più che tra gli uomini: le prime raddoppiano passando dal 14,5% del 2003 al 29,7% nel 2014; i secondi passano dall'11,0 al 18,6%. La maggiore partecipazione delle donne al sistema d'istruzione si evidenzia quindi, negli anni più recenti, soprattutto nel ciclo universitario.

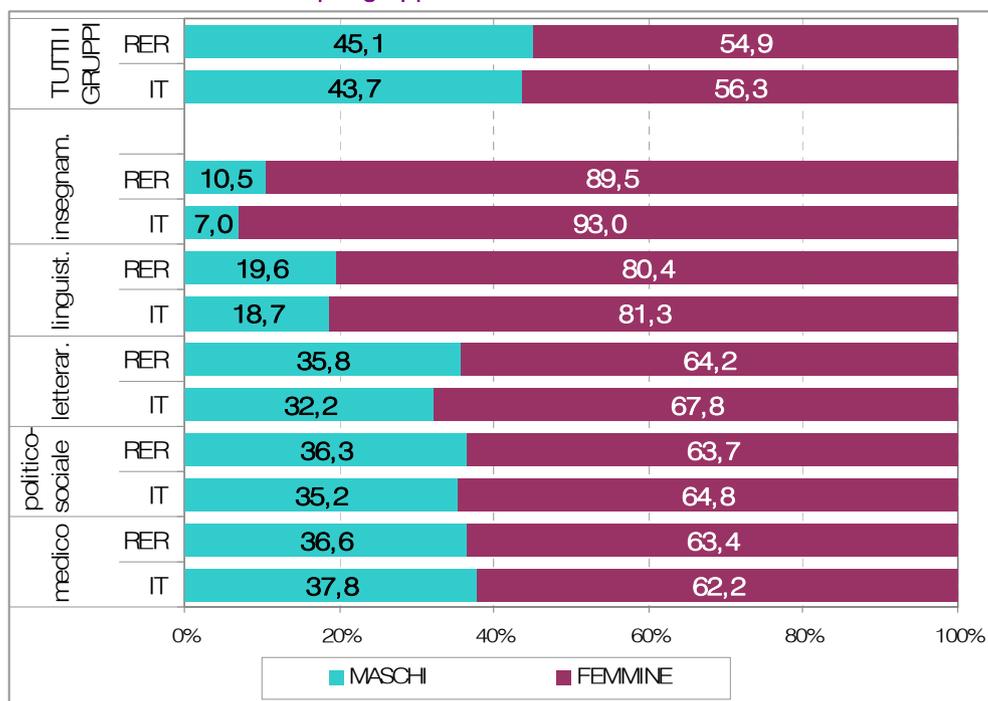
2) Concetto "Segregazione"

È fondamentale affrontare la questione della segregazione di genere nel settore dell'istruzione, in quanto si traduce in ulteriori disuguaglianze nel mercato del lavoro e contribuisce ad acuire le differenze in termini di dipendenza economica tra donne e uomini.

Nonostante i cambiamenti nel livello di istruzione conseguito da donne e uomini, in tutti gli Stati membri vi sono ancora modelli di segregazione profondamente radicati, con un'eccessiva rappresentanza delle donne in settori disciplinari tipicamente femminili, quali l'istruzione, la sanità e il welfare, le discipline umanistiche e le arti. Nell'UE le donne rappresentavano in media il 45% dei soggetti attivi in tali ambiti nel 2012, rispetto a solo il 22% degli uomini. Il sottodominio della segregazione di genere nell'ambito dell'istruzione ottiene un punteggio pari a **45,9**, variando da un minimo di 26,7 in Ungheria ad un massimo di 70,6 nel Regno Unito. L'Italia è penultima con 26,9.

Per quanto riguarda la scelta del tipo di facoltà, in Italia sono evidenti forti differenze fra uomini e donne. Una marcata predominanza femminile si registra nei gruppi chimico-farmaceutico, geo-biologico, insegnamento, letterario, linguistico, medico, psicologico e politico-sociale, maschile nel gruppo ingegneria. Le aree in cui le donne hanno meno peso rimangono quelle di informatica e ingegneria dell'informazione. Nel gruppo economico-statistico si registrano iscrizioni tendenzialmente in egual misura fra uomini e donne.

Figura 4.3 – Immatricolati ai corsi universitari per gruppo di corso e sesso. Anno 2012

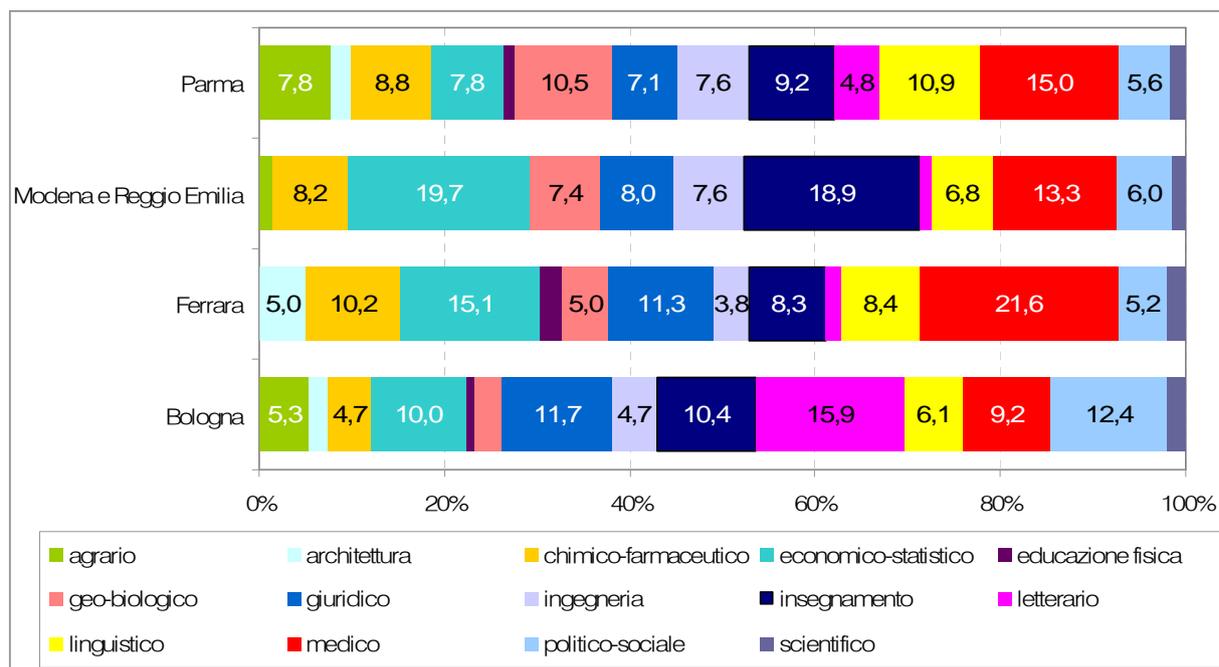


Fonte: Istat- Miur

Le ragazze che frequentano gli atenei dell'Emilia-Romagna si distribuiscono nei diversi corsi di studi, rispettando le peculiarità appena descritte, ma anche rispondendo alle caratteristiche dell'offerta didattica dei singoli Atenei. Nell'Ateneo di Parma, il 54% delle studentesse si concentrano nei gruppi disciplinari medico, linguistico, letterario e insegnamento. Nell'ateneo di Modena e Reggio Emilia, il 53% delle ragazze sceglie uno dei seguenti 3 gruppi: economico-statistico, insegnamento e medico. Le studentesse che optano per l'ateneo di Ferrara per il 58% si concentrano nel gruppo medico, economico-statistico, giuridico e chimico-farmaceutico. Differenti le scelte delle immatricolate bolognesi: il 51% di queste predilige i gruppi letterario, politico-sociale, giuridico e insegnamento.

Il numero di laureati e laureate nelle discipline tecnico-scientifiche (S&T -Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile) merita attenzione perché si tratta di un indicatore monitorato a livello europeo e nazionale per quantificare la presenza di persone qualificate a lavorare nel campo della ricerca e dello sviluppo, nella convinzione che uno scarso numero di laureati in S&T si traduca per i Paesi in una perdita di competitività.

Figura 4.4 – Atenei dell'Emilia-Romagna. Gruppi disciplinari scelti da 100 donne (valori percentuali).
Immatricolazioni a.a.2013/2014

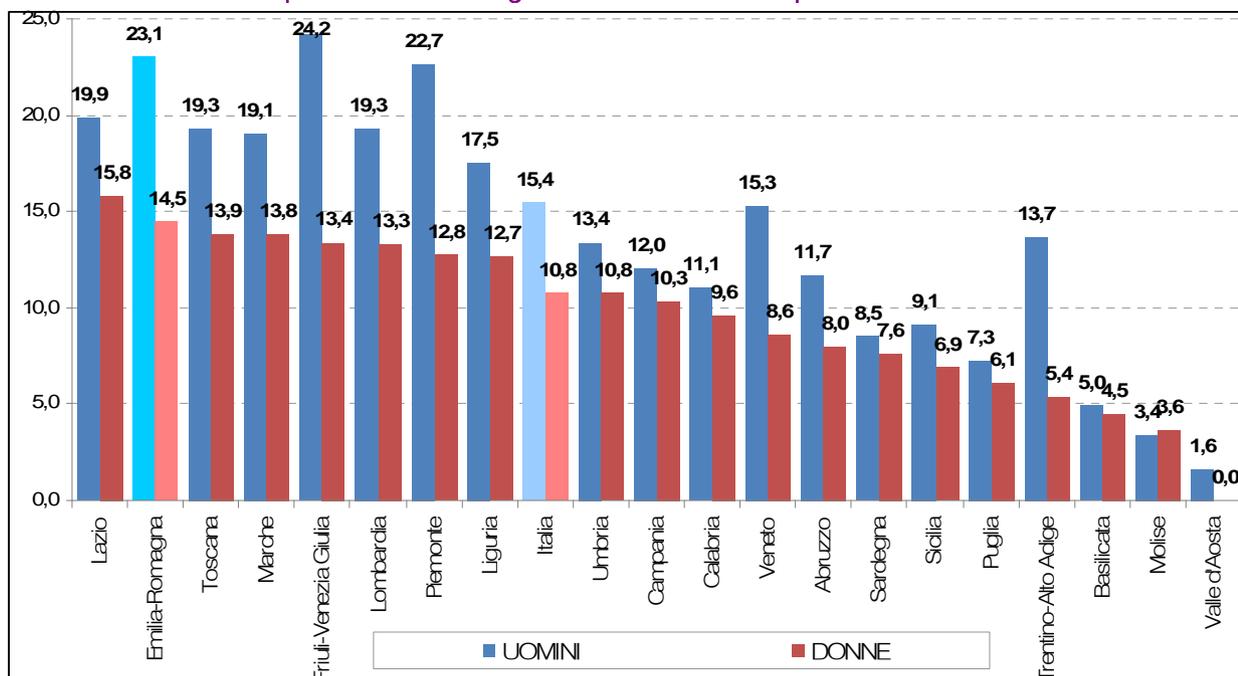


Fonte: Miur

La crescente disaffezione dei giovani nei confronti dell'insegnamento delle scienze si manifesta, ormai da diversi decenni, attraverso una costante diminuzione delle iscrizioni a percorsi universitari a contenuto scientifico. Questo a dispetto del fatto che i laureati in discipline scientifiche risultano essere tra i più richiesti dal nostro mercato del lavoro, coerentemente con le principali tendenze dei mercati internazionali. Per stimolare l'ingresso dei giovani in percorsi di studio scientifici è nato il progetto 'Lauree scientifiche' coordinato dal Miur.

L'indicatore usato in sede di monitoraggio da Eurostat è il numero di laureati in discipline scientifiche e tecnologiche per mille abitanti in età 20-29 anni. A livello nazionale, dal 2003 in poi, la percentuale di questi laureati ha visto segnali di ripresa, sia fra gli uomini che fra le donne, grazie alle politiche attuate dal Miur in accordo con gli Atenei, come la riduzione delle tasse universitarie per questi corsi. Il settore è a forte connotazione maschile e in Emilia-Romagna nel 2012 gli uomini superano le donne di 8 punti percentuali. Il gap di genere a livello nazionale è meno accentuato (4 punti). La posizione dell'Emilia-Romagna per quanto riguarda le iscritte (14,5%) è molto soddisfacente, seconda solo a quella del Lazio.

Figura 4.5 – Laureati nelle discipline S&T su 1.000 giovani fra i 20 e 29 anni per sesso. Anno 2012



Fonte: Istat

3) Concetto "Formazione continua e permanente"

L'istruzione e la formazione degli adulti, importantissime per permettere a ciascuno di sviluppare le proprie capacità umane e professionali, sono anche oggetto di monitoraggio nella strategia delle politiche regionali del nuovo ciclo di programmazione 2014-2020. Il "*lifelong learning*", è quell'insieme di processi organizzati di apprendimento (corsi, conferenze, seminari) finalizzati ad acquisire o a migliorare il livello di capacità, competenze e conoscenza, seguiti al di fuori del sistema di istruzione tradizionale per motivi professionali o personali.

Si tratta cioè di un apprendimento "lungo tutto il corso della vita" che la Commissione Europea ha suggerito come fondamento della Strategia di Lisbona. L'obiettivo prefissato è di coinvolgere in attività di apprendimento permanente almeno il 15% degli adulti (dai 25 ai 64 anni) entro il 2020, un obiettivo attualmente fuori portata nella maggior parte degli Stati membri.

Nell'UE vi sono considerevoli divergenze in termini di partecipazione alle attività di apprendimento permanente. Nel 2012 la partecipazione ad attività di istruzione e formazione formali o non formali permanenti è stata pari in media a solo il

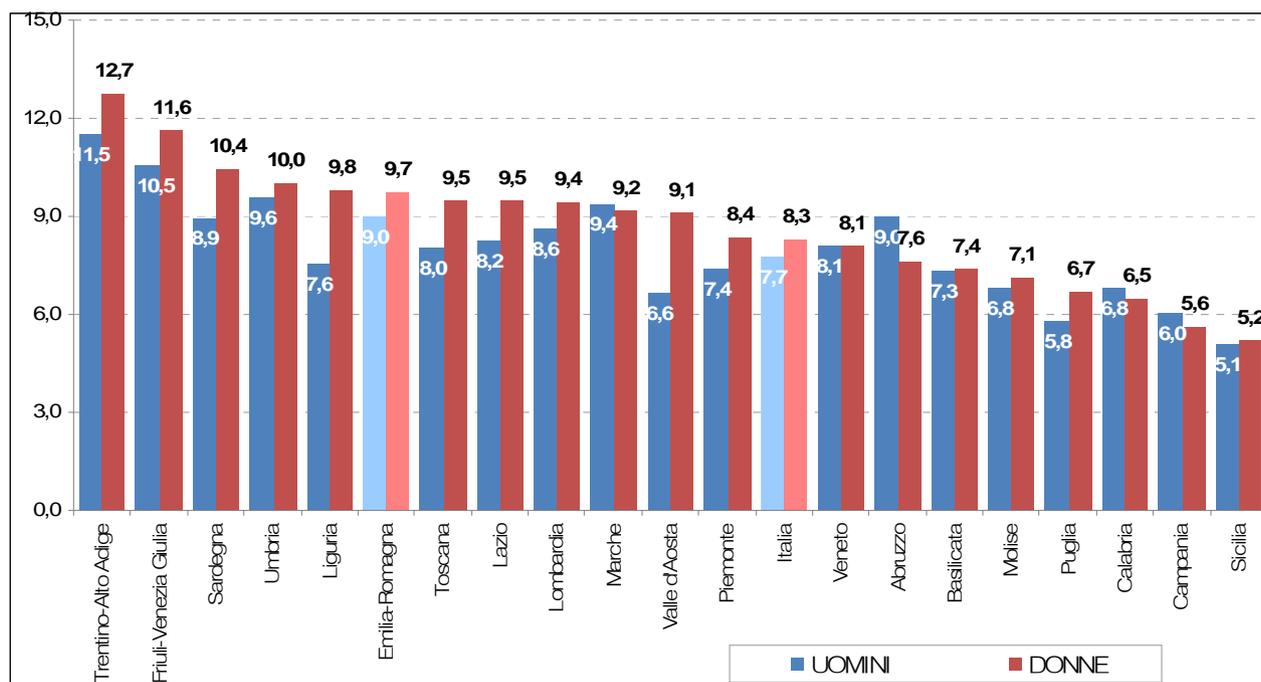
17,1% per le donne e al 16% per gli uomini. Nei pochi Stati membri che registrano una partecipazione maggiore, le disparità di genere indicano che sono le donne a partecipare in modo maggiore rispetto agli uomini. Il punteggio medio per l'UE in questo sottodomínio è **42,5** su 100, con una notevole variazione tra gli Stati membri (da 22,7 in Bulgaria a 85,5 in Danimarca).

L'indicatore scelto da Gei, è rapportato alla popolazione fra i 15 e i 74 anni, a livello regionale invece l'informazione è disponibile per la popolazione fra i 25 e i 64 anni.

L'Emilia-Romagna nel 2014 presenta un valore di *lifelong learning* femminile pari a 9,7%, che significa che quasi il 10% della popolazione femminile dai 25 ai 64 anni ha partecipato nel mese precedente l'intervista ad attività formative.

Tale valore è superiore a quello medio italiano, tuttavia è ancora lontano dalla media europea e dal *target* della Strategia UE2020, fissato al 15%. In Finlandia, Svezia e Danimarca le donne in formazione permanente superano addirittura il 35%.

Figura 4.6 – Popolazione 25-64 anni che frequenta un corso di studio o di formazione professionale in percentuale sulla popolazione della stessa classe di età per sesso. Anno 2014

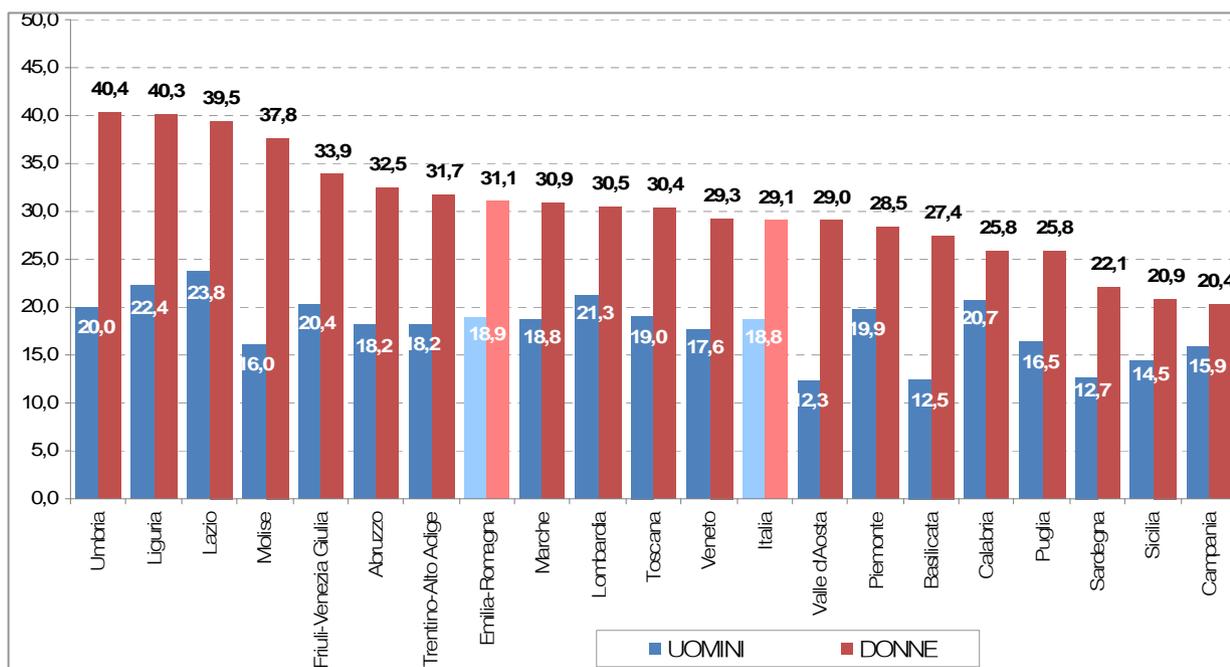


Fonte: Istat-FFLL

La strategia UE2020 si fonda su cinque ambiziosi obiettivi riguardanti l'occupazione, l'innovazione, l'istruzione, la riduzione della povertà e i cambiamenti climatici/l'energia. Gli obiettivi per la "crescita intelligente" comprendono il raggiungimento di migliori risultati scolastici, riducendo **gli abbandoni scolastici al di sotto del 10%** e garantendo che almeno il **40% dei 30-34enni abbia un'istruzione universitaria** (o equivalente).

Esaminiamo quindi questi due indicatori.

Figura 4.7 – Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un livello di istruzione 5 e 6 (Isced97) in percentuale sulla popolazione nella stessa classe di età. Anno 2014



Fonte: Istat

La quota di giovani con istruzione universitaria è definita come la percentuale della popolazione tra i 30 e i 34 anni che ha conseguito un titolo di studio classificato come Isced 5 o 6.

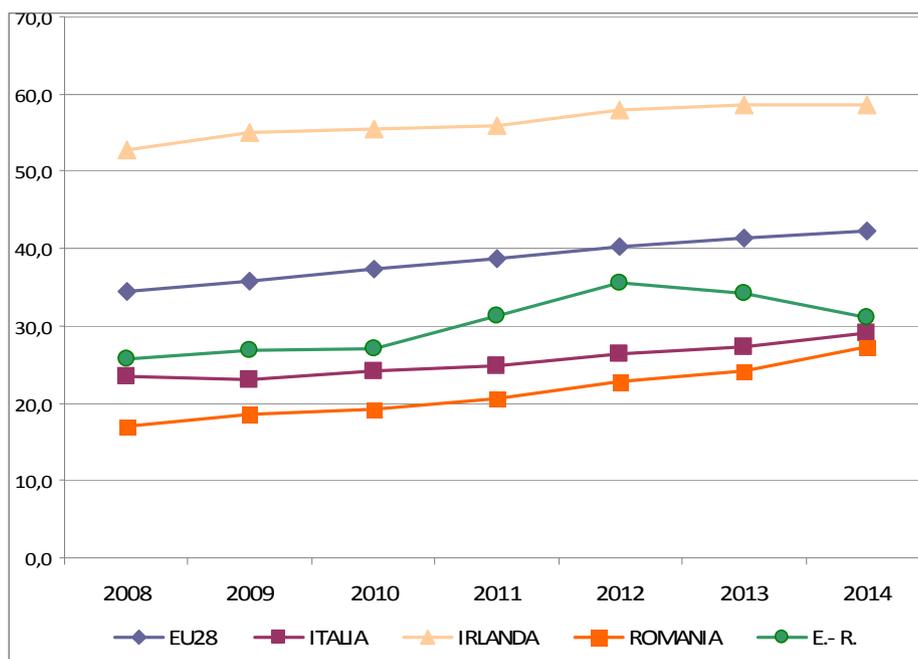
Dal 2004 al 2014, la percentuale delle giovani donne di 30-34 laureate è costantemente molto superiore a quella dei coetanei maschi e i quozienti dell'Emilia-Romagna si mantengono per entrambi i generi superiori a quelli dell'Italia.

In ogni regione d'Italia siamo però lontani dal *target* del complessivo del 40% fissato dalla Strategia Europa 2020, perché la componente maschile è ancora a livelli troppo bassi.

Bisogna notare inoltre che non sempre lo sviluppo economico delle aree più produttive (e fra queste la nostra regione) del Paese va di pari passo con un innalzamento del livello di istruzione universitaria. Da un lato ciò è legato alla presenza di opportunità formative professionali di qualità, dall'altro alla maggiore incidenza del settore industriale: in particolare vediamo come in Veneto (23,5%) si riscontrano percentuali di laureati 30-34enni distanti oltre 8 punti percentuali dal valore più alto a livello nazionale registrato in Lazio (31,6%) dove il terziario ha una grande peso economico.

La Figura 10 descrive la situazione femminile dell'Emilia-Romagna dal 2008 al 2014 confrontata con la media italiana, la media europea e gli andamenti dei due Paesi europei che mostrano i risultati migliore e peggiore.

Figura 4.8 – Donne in età 30-34 anni che hanno conseguito un livello di istruzione 5 e 6 (Isced97) in percentuale sulle donne nella stessa classe di età dal 2008 al 2014



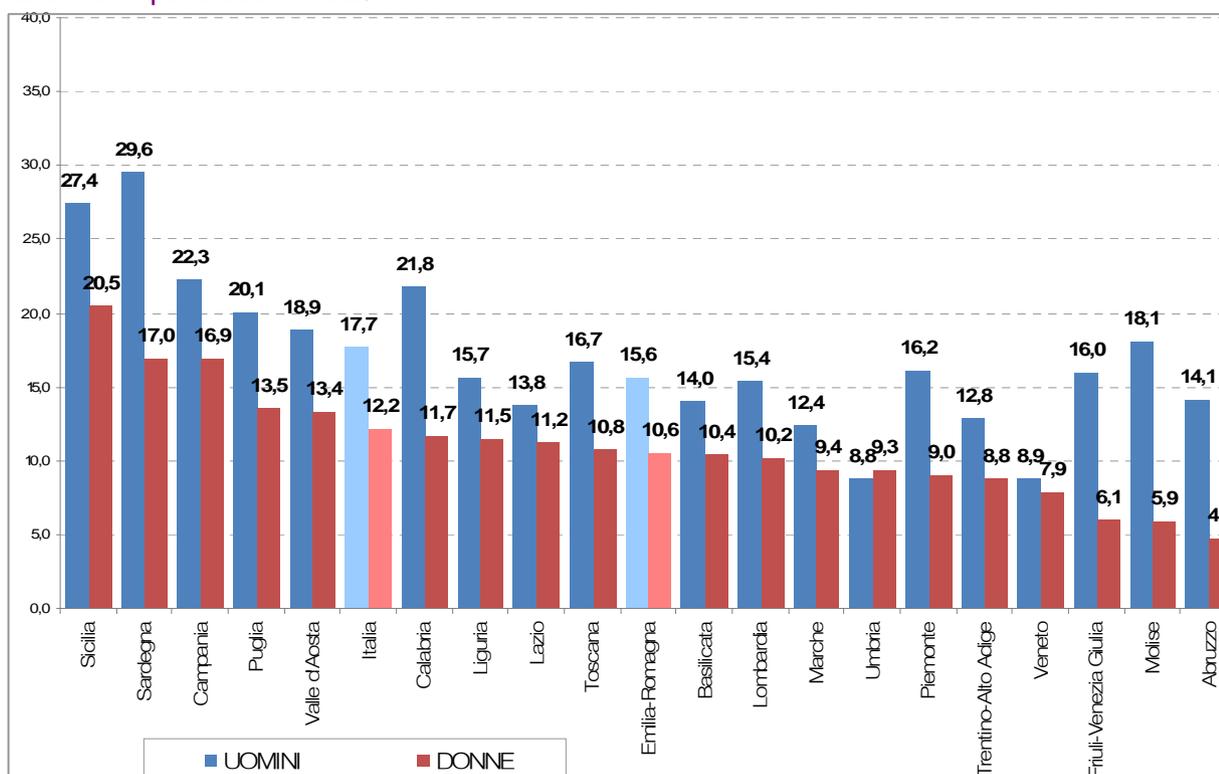
Fonte: Istat

Istruzione e formazione delle donne

Per ESL o giovani che abbandonano prematuramente gli studi si intendono quei giovani fra i 18 e i 24 anni con al più un titolo di studio secondario inferiore che non frequentano altri corsi scolastici e che non svolgono attività formative di durata superiore ai 2 anni, sono cioè coloro che hanno abbandonato gli studi prima del conseguimento della licenza secondaria e senza una qualifica professionale riconosciuta.

La strategia di Lisbona aveva posto, come uno dei cinque obiettivi europei da raggiungere entro il 2010 nel campo dell'istruzione e della formazione, la riduzione al 10% della quota di giovani che lasciano la scuola senza essere in possesso di un adeguato titolo di studio. Visto il mancato raggiungimento dell'obiettivo in molti Paesi, esso è stato riproposto nell'ambito della Strategia Europa 2020.

Figura 4.9 – Percentuale della popolazione 18-24 anni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai 2 anni e che non frequenta corsi scolastici o svolge attività formative per sesso. Anno 2014



Fonte: Istat

In generale, la scelta di non proseguire gli studi, spesso indice di un disagio sociale che si concentra nelle aree meno sviluppate, non è assente neanche nelle regioni più prospere, dove una sostenuta domanda di lavoro esercita un'indubbia attrazione sui giovani, distogliendoli dal compimento del loro percorso formativo in favore di un inserimento occupazionale relativamente facile. In Italia, sebbene il fenomeno sia in progressivo calo, si è ancora lontani dagli obiettivi europei: nel 2014 la quota di giovani che ha interrotto precocemente gli studi è pari al 16,7% per gli uomini e al 12,2% per le donne. L'incidenza degli abbandoni è maggiore per la componente maschile rispetto a quella femminile per tutti gli Stati Europei. L'Emilia-Romagna, a differenza della media italiana, si caratterizza per una percentuale di abbandoni maschili abbastanza contenuta e in linea con i Paesi europei più avanzati, mentre la percentuale di abbandoni femminili supera quella delle altre regioni del Nord-est e del Centro Italia.

Il nodo del mancato completamento dei percorsi di istruzione è pur sempre centrale quando si discute delle criticità che accompagnano la condizione dei giovani nel mercato del lavoro. Per tale ragione l'Istat ha proposto un'analisi del fenomeno del *drop-out* scolastico, studiando le differenze fra i giovani italiani e gli stranieri, dove il valore più alto si registra per quest'ultimi.

In Italia, nel 2014, il tasso raggiunge quota 13,6% per i nativi, nel caso dei giovani comunitari il 27,1% e nel caso degli extracomunitari il 34,4%. Evidenti eterogeneità si ravvisano tra le comunità considerate.

Valori elevatissimi dell'indicatore si osservano nei casi di Cina (57,7%), Sri Lanka (51,9%), Bangladesh (49,5%), Egitto (44,1%), India (43,7%).

In particolare, il fenomeno del *drop-out* scolastico interessa con maggior forza la componente femminile in alcune specifiche comunità. Il tasso di uscita precoce sfiora i 70 punti percentuali nel caso delle cinesi (68,5%) ed è superiore ai 60 punti nel caso delle egiziane (60,1%). Con riferimento alla componente maschile, si registrano tassi molto alti e superiori alla media nazionale (pari all'11,9%), nei casi dei 18-24enni di origine srilankese (56,1%), bengalese (52,2%), cinese (44,9%), indiana (44,6%).

Distribuendo la popolazione in analisi per condizione occupazionale e cittadinanza, appare chiaro come in alcuni casi livelli di istruzione bassi non pregiudichino la partecipazione al mercato del lavoro. Se il tasso di occupazione dei *drop-out* italiani di età compresa tra 18 e 24 anni è del 31,4%, per cinesi e srilankesi raggiunge, rispettivamente, l'83,7% e il 74,8%, così come supera il 50% nel caso di filippini e i moldavi.

Alcune delle suddette comunità sono proprio quelle con i valori del tasso di uscita precoce dal sistema scolastico/formativo più alti. Di contro, i tassi di disoccupazione più elevati - il cui valore medio si attesta a livello nazionale al 46,8% - si rilevano per i cittadini tunisini (77%), pakistani (72,1%), marocchini (60,8%). L'inattività invece è molto alta tra gli egiziani (il corrispondente tasso si attesta al 75%), i ghanesi (68,8%) e i pakistani (63,5%).

Istruzione e formazione delle donne

Scuola superiore e università: scelte e risultati di ragazzi e ragazze

In Emilia-Romagna nell'anno scolastico 2015/2016 il 44,8% degli studenti al termine del ciclo delle scuole medie inferiori, ha deciso di proseguire gli studi presso un liceo. In particolare, piace il liceo scientifico, in aumento anche le iscrizioni verso il liceo linguistico.

Il 34,7% degli studenti in uscita dalla scuola secondaria di primo grado ha optato, invece, per un Istituto tecnico, 4 punti in più rispetto alla media italiana. Il 20,5% degli studenti, infine, ha scelto di iscriversi ad un Istituto professionale.

Guardando alle scelte effettuate in base al genere degli studenti, rispetto allo scorso anno, nulla è cambiato: più ragazze ai licei (ed in particolare al liceo classico) e meno ragazze agli istituti tecnici; di contro, i ragazzi preferiscono il liceo scientifico e gli istituti tecnici. Più o meno pari, infine, sui banchi degli istituti professionali.

Nel corso del tempo le ragazze hanno raggiunto la parità nell'accesso all'istruzione superiore e si sono avvicinate a settori di formazione tipicamente maschili, inoltre le giovani si caratterizzano per un migliore rendimento scolastico. Fanno registrare infatti percorsi di studio più regolari e minori ripetenze, con differenze significative fra i diversi tipi di percorsi di studio.

Nell'anno scolastico 2011/2012 in Emilia-Romagna circa 4 ragazze su 100 iscritte erano ripetenti, rispetto al valore generale per maschi e femmine che è di 6 ripetenti ogni 100 iscritti. La nostra regione presenta livelli di ripetenze leggermente più bassi della media italiana.

Nell'anno scolastico 2013-2014 in Emilia-Romagna, hanno ottenuto un diploma superiore 71 maschi e 82 femmine su 100 diciannovenni dello stesso sesso, contro una media italiana di 74 e 81 (Tabella 4.14).

Anche il tasso di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'Università, è più elevato per le donne rispetto agli uomini. La propensione a proseguire gli studi dopo il conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria superiore varia anche a seconda della regione di residenza degli studenti: per le ragazze si passa dal 64,9% del Molise al 50% della Sardegna.

Il tasso di passaggio inoltre è fortemente influenzato dal tipo di scuola secondaria frequentato: riguarda pressoché tutti i diplomati dei licei, mentre è decisamente più contenuto per gli istituti professionali.

Nell'università continua la forte crescita della partecipazione femminile iniziata già dal dopoguerra. Si tratta d'altronde del ciclo formativo in cui più forte era lo svantaggio delle donne: nell'a.a.1950/51 le studentesse universitarie erano infatti il 4%. La predominanza delle ragazze rimane stabile per tutto il corso degli studi universitari e si ripresenta nei tassi di conseguimento dei titoli sia triennali che specialistici, in tutte le regioni italiane.

In Emilia-Romagna nell'anno accademico 2013/2014 quasi il 42% delle venticinquenni era in possesso di un titolo universitario di primo livello o a ciclo unico e circa il 23% anche di un titolo specialistico, a fronte di un 26% e di un 16% che si sono registrati per i ragazzi. L'Emilia-Romagna però presenta valori inferiori alla media nazionale.

Tabella 4.3 – Distribuzione percentuale degli alunni iscritti al 1° anno nelle scuole, secondo gli indirizzi-opzioni, per regione. Anno scolastico 2015-16

	Totale Licei	Totale istituti tecnici	Totale istituti professionali	Totale iscritti
Piemonte	48,8	32,4	18,8	100,0
Lombardia	50,4	34,5	15,1	100,0
Veneto	44,4	36,6	19,0	100,0
Friuli-Venezia Giulia	48,4	36,8	14,9	100,0
Liguria	55,4	27,0	17,7	100,0
Emilia Romagna	44,8	34,7	20,5	100,0
Toscana	51,5	29,5	19,1	100,0
Umbria	55,0	27,3	17,6	100,0
Marche	49,8	28,3	21,9	100,0
Lazio	62,3	23,3	14,5	100,0
Abruzzo	56,3	29,2	14,5	100,0
Molise	50,1	34,1	15,8	100,0
Campania	52,2	26,5	21,2	100,0
Puglia	47,1	31,3	21,6	100,0
Basilicata	50,8	27,5	21,7	100,0
Calabria	49,4	31,5	19,2	100,0
Sicilia	51,3	27,6	21,1	100,0
Sardegna	51,5	29,1	19,4	100,0
ITALIA	50,9	30,5	18,6	100,0

Fonte: Istat- (dati non ancora disponibili per Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige)

Tabella 4.4 – Distribuzione per sesso degli iscritti al 1° anno delle scuole per indirizzo, Italia. Anno scolastico 2015-16

	Maschi	Femmine	Totale
Liceo classico	30,7	69,3	100
Liceo linguistico	19,9	80,1	100
Liceo scientifico	52,6	47,4	100
Liceo scienze umane	10,2	89,8	100
Liceo artistico	30,4	69,6	100
Licei europei/internazionali	34,6	65,4	100
Totale Licei	39,3	60,7	100
Istituto tecnico settore economico	44,7	55,3	100
Istituto tecnico settore tecnologico	83,8	16,2	100
Totale istituti tecnici	68,5	31,5	100
Istituti professionali settore industria e artigianato	75,2	24,8	100
Istituti professionali settore servizi	51,3	48,7	100
altri istituti professionali	59,5	40,5	100
Totale istituti professionali	56,5	43,5	100
Totale iscritti	51,4	48,6	100

Fonte: Istat

Tabella 4.5 – Indicatori dell'istruzione secondaria di secondo grado per sesso e regione

	Tasso di scolarità (a.s. 2013-14)		Tasso di partecipazione al sistema di istruzione e formazione (a.s. 2013-14.)		Diplomati per 100 giovani di 19 anni (a.s. 2013-14)		Femmine sul totale (%) (a.s. 2011 –12)	Ripetenti (a.s. 2011-12)	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine		Per 100 iscritti in totale	Femmine per 100 iscritte
Piemonte	87,9	92,0	97,2	98,2	67,1	78,7	49,8	5,8	4,1
Valle d'Aosta	87,1	97,7	95,2	100,3	56,0	69,4	50,0	7,0	6,0
Liguria	95,7	95,5	100,1	97,6	71,5	77,9	48,7	6,8	5,0
Lombardia	79,1	85,3	95,3	96,8	65,5	75,3	49,3	6,5	4,7
Trentino-Alto Adige	69,6	83,9	94,7	102,0	57,9	77,3	53,2	6,0	4,5
Veneto	86,9	90,6	98,7	98,4	69,9	79,6	49,0	6,0	4,1
Friuli-Venezia Giulia	92,0	94,0	102,2	102,2	74,5	82,4	48,6	6,6	4,3
Emilia-Romagna	95,3	97,4	100,3	100,4	70,6	81,7	48,7	6,0	4,3
Toscana	99,2	99,0	101,7	101,5	73,0	82,2	48,8	6,4	4,6
Umbria	98,2	97,8	98,2	97,9	78,3	82,8	48,4	4,9	3,7
Marche	101,6	102,9	102,7	103,4	83,6	92,9	48,5	4,7	3,3
Lazio	95,3	95,3	99,6	99,3	77,5	84,6	48,2	5,9	4,2
Abruzzo	98,6	96,9	99,4	97,4	83,1	87,6	48,3	6,1	4,1
Molise	101,8	100,6	103,4	102,0	80,0	89,2	48,6	5,6	3,5
Campania	97,8	94,6	97,8	94,6	88,5	84,3	48,1	6,2	4,7
Puglia	99,1	97,8	100,0	98,4	75,8	83,0	48,7	5,7	4,0
Basilicata	106,9	103,7	107,0	103,8	86,3	92,4	48,2	5,7	3,5
Calabria	100,4	97,4	101,2	99,5	78,0	84,5	48,3	4,7	2,9
Sicilia	93,5	91,4	98,0	96,7	71,0	78,5	48,7	7,1	5,4
Sardegna	103,6	105,1	103,6	105,1	65,4	81,4	48,9	11,7	8,9
ITALIA	92,4	93,7	98,8	98,4	73,8	81,3	48,8	6,3	4,5

Fonte: Istat

Ai quattro Atenei emiliano-romagnoli risultano iscritti nell'anno accademico 2013-2014 in totale 137mila studenti, di cui circa 77mila nel solo Ateneo di Bologna

Le donne rappresentano più della metà degli iscritti in tutti gli Atenei.

Dall'analisi in serie storica si evince come il contingente femminile degli iscritti agli atenei della regione si mantenga negli anni sempre numericamente superiore a quello maschile. Per entrambi però si registra una diminuzione costante nel numero delle iscrizioni. Insieme ad una continua contrazione della popolazione giovane in Italia e agli effetti della crisi economica, si è concluso infatti l'effetto positivo delle riconversioni di vecchi titoli universitari o parauniversitari che grazie al

D.M. 509/99 sono stati riconosciuti come lauree di primo livello. La combinazione di questi effetti porta ad una diminuzione del numero totale degli iscritti.

Tabella 4.6 – Indicatori dell'istruzione universitaria per sesso e regione di residenza degli studenti (a.a. 2013-14)

	Tasso di passaggio dalla scuola secondaria di II grado all'università		Tasso di iscrizione all'università		Giovani che conseguono un titolo universitario per la prima volta		Laureati che conseguono una laurea magistrale	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Piemonte	48,4	56,9	29,5	39,2	25,0	36,1	13,8	19,2
V. d'Aosta	43,8	59,9	28,4	43,7	23,1	42,9	13,9	21,9
Liguria	51,4	58,8	33,5	43,8	28,1	42,2	16,2	23,1
Lombardia	49,0	57,8	28,2	37,0	24,3	37,4	14,7	21,3
Trentino-A. Adige	48,5	54,6	19,6	28,0	20,1	36,5	12,0	19,2
Veneto	47,0	53,8	30,4	38,9	26,7	41,0	14,9	21,1
Friuli-Venezia Giulia	47,2	55,1	32,9	41,9	25,3	40,0	16,2	24,0
Emilia-Romagna	48,1	58,1	30,6	40,6	26,5	41,5	15,8	23,2
Toscana	46,9	56,4	34,1	44,4	24,3	37,4	13,9	20,8
Umbria	45,5	55,5	33,3	45,3	25,1	38,5	15,8	24,9
Marche	46,5	59,5	35,6	47,8	29,5	47,6	17,8	28,4
Lazio	46,7	56,5	38,8	51,7	28,7	42,9	17,0	26,1
Abruzzo	47,4	63,0	41,3	59,0	29,2	48,2	17,6	30,5
Molise	47,2	64,9	41,1	59,7	26,4	50,7	18,0	33,8
Campania	36,8	53,1	33,3	46,6	24,6	36,8	15,0	23,1
Puglia	39,5	52,5	32,2	45,8	25,1	40,2	15,4	25,5
Basilicata	44,6	60,2	41,0	60,0	31,7	49,0	18,8	33,0
Calabria	42,3	58,0	37,3	55,0	25,6	40,7	15,9	26,6
Sicilia	37,6	47,0	29,5	42,4	24,0	37,4	13,6	21,9
Sardegna	41,5	50,0	32,3	51,7	22,7	42,8	13,9	25,1
ITALIA	44,1	55,2	32,2	44,1	25,5	39,6	15,3	23,6

Fonte: Istat

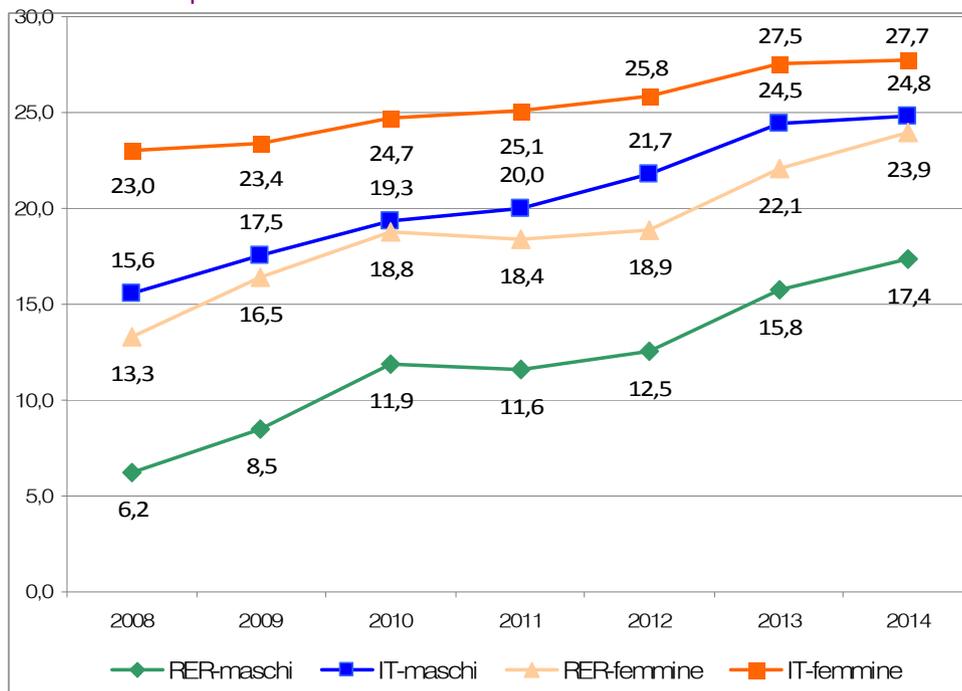
Tabella 4.7 – Numero di studenti iscritti per ateneo e sesso nell'anno accademico 2013-14

	ISCRITTI			%		
	MASCHI	FEMMINE	TOTALI	MASCHI	FEMMINE	TOTALI
Università degli studi di Parma	10.853	14.167	25.020	43,4	56,6	100,0
Università degli studi di Ferrara	6.983	8.501	15.484	45,1	54,9	100,0
Università degli studi di Modena e Reggio Emilia	8.932	10.582	19.514	45,8	54,2	100,0
Università degli studi di Bologna	33.963	43.342	77.305	43,9	56,1	100,0

Fonte: Mlur

Da qualche anno a livello europeo si è posta l'attenzione sui Neet (*Not in Education, Employment or Training*): giovani non inseriti in un percorso scolastico/formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa. In Italia questo fenomeno riguardava nel 2014 più di due milioni di giovani (il 26,2% della popolazione tra i 15 ed i 29 anni) con un'incidenza più elevata tra le donne (27,2%) rispetto a quella registrata fra gli uomini (24,8%).

Figura 4.10 – Percentuale di Neet per sesso dal 2008 al 2014



Fonte: Istat

In Italia, la quota dei Neet è molto superiore a quella della media europea. Il cattivo risultato dell'Italia riflette in primo luogo la minore capacità del mercato del lavoro italiano di includere i giovani e, secondariamente, la loro maggiore presenza nella condizione di inattività, piuttosto che di disoccupazione (che implica una ricerca di occupazione), rispetto ai coetanei degli altri paesi europei. In questo gruppo di giovani un prolungato allontanamento dal mercato del lavoro e dal sistema formativo può comportare il rischio che lo stato di inattività si trasformi in una condizione permanente.

La quota di giovani che non lavorano e non studiano è prevalente nel Mezzogiorno rispecchiando le difficoltà di accesso all'occupazione per un gran numero di giovani residenti nel meridione. In Italia, dopo un periodo in cui la quota dei Neet aveva mostrato una leggera regressione (tra il 2005 ed il 2007 si era passati dal 20,0 al 18,9%) si assiste ad un'inversione di tendenza e il fenomeno torna a crescere durante la recente fase economica negativa.

In Emilia-Romagna si osservano percentuali di Neet costantemente più basse che nella media del Paese, ed un andamento tendenzialmente costante fra il 2010 e il 2012, con un'impennata negli ultimi 2 anni.

Le donne registrano percentuali stabilmente più sfavorevoli rispetto agli uomini giungendo nel 2014 la quota di 23,9%, rispetto al 17,4% dei loro coetanei maschi.

L'Istat ha studiato il fenomeno dei Neet fra gli stranieri, fra i quali è un fenomeno molto diffuso.

Per l'anno 2014 è possibile stimare un numero totale di giovani tra i 15 e i 29 anni che è privo di occupazione e al di fuori dei sistemi formativi, pari, in Italia, a 2 milioni e 400 mila unità, di questi 347 mila sono stranieri, circa il 14,4% della popolazione considerata. Nel caso delle componenti UE ed Extra UE, la presenza femminile è maggioritaria, a differenza di quanto si registra per i Neet italiani. Tra quest'ultimi, la quota di giovani donne è pari al 49,5% del totale, mentre nel caso dei giovani Neet comunitari ed extracomunitari l'incidenza percentuale è, rispettivamente, del 68,2% e 64,6%. La distribuzione percentuale della popolazione secondo il genere è molto più sbilanciata verso la componente femminile per alcune specifiche comunità; ad esempio, nei casi di cittadinanze quali Moldavia, Sri Lanka, Albania, Bangladesh, Ecuador, Ucraina, Ghana, India, Marocco, Cina e Pakistan le donne sono più della metà dei Neet complessivamente stimati, superano cioè il 60% del totale.

Osservando i valori del tasso di Neet – in altre parole l'incidenza dei Neet 15-29 anni sul totale della popolazione avente la medesima età – le comunità con il valore più alto sono più o meno le medesime sopra elencate. Il tasso della componente italiana, pari a 25,1 punti percentuali, è più basso di quello rilevato per Bangladesh (54,4%), Marocco (54,2%), Pakistan (47,3%), Sri Lanka (43,3%); al di sotto della media (pari al 26,1%) si collocano, di contro, Ghana (25,8%), Cina (22,6%), Moldavia (22,3%), Perù (21,8%), Ecuador (20,4%) e Filippine (16,8%).

I tassi per genere mostrano, a livello aggregato, lievi differenze tra Neet maschi italiani, UE ed Extra UE e, all'opposto, valori molto alti – superiori ai 30 punti - in alcune comunità come quelle marocchina, pakistana, tunisina e bengalese.

Che il fenomeno dei Neet sia molto più diffuso tra la componente femminile è confermato anche dai tassi registrati per le donne straniere. Su tutti, spiccano i tassi di Bangladesh (79,5%), Pakistan (69,7%), Marocco (67,8%), Egitto (67%), con valori superiori ai 60 punti.

Tra le donne la componente delle 25-29enni è largamente maggioritaria presso molte comunità, in particolare tra le srilankesi (80,2% del totale delle Neet), le tunisine (78,4%), le cinesi (78,3%) e le peruviane (78,3%).

Considerando poi lo stato civile, la quasi totalità dei Neet maschi, al di là delle cittadinanze, è celibe; di contro, tra le donne Neet la quota di coniugate è minoritaria solo nel caso delle italiane (appena il 14,8%), e di contro maggioritaria soprattutto tra le extracomunitarie (67,3%).

Istruzione e formazione delle donne

In particolare, in molti casi più del 70% delle Neet sono coniugate, con quote addirittura superiori ai 95 punti percentuali come nella comunità bengalese (95,3%).

La comprensione del fenomeno Neet rischia di essere compromessa da una errata prospettiva di osservazione, soprattutto nel caso dei giovani cittadini stranieri. Ciò dovrebbe essere, a dire il vero, già chiaro anche solo concentrando per un istante l'attenzione sulle componenti prettamente anagrafiche e sulla condizione socio-famigliare che caratterizzano la platea dei Neet, una platea composta da individui con età compresa tra i 15 e i 29 anni: si è dunque in presenza di una popolazione al suo interno de facto fortemente segmentata. Un adolescente presenta storie esistenziali e formative ed è esposto a criticità nettamente diverse da quelle, ad esempio, di un 25-29enne con oneri genitoriali. Il fenomeno *drop-out* - in altre parole il mancato assolvimento del diritto-dovere all'istruzione e formazione - non è assimilabile, anche sotto il profilo meramente descrittivo, alla condizione di chi ha conseguito un diploma o una laurea e si scontra con le problematiche dei processi di transizione verso il mondo del lavoro. Rientrano nella definizione di Neet individui potenzialmente non attrezzati sotto il profilo delle *skills* professionali (bassa qualificazione o qualificazione assente) e individui formalmente *medium - high skills*; individui con background sociali potenzialmente costituiti da fattori di emarginazione (criminalità, disagio, contesti familiari a rischio etc.), si trovano accanto ad individui appartenenti a dimensioni sociali segnate da una "normalità" di fondo.

Se è pur vero che la distribuzione dei Neet per livello di istruzione rivela una presenza sensibilmente più bassa, rispetto alla componente italiana, dei giovani stranieri, soprattutto donne, in ISCED 5-8 e una più ampia percentuale di individui con al massimo ISCED 1 o ISCED 2, ridurre tutto alla mancanza di istruzione o alla mancanza di competenze può essere fuorviante.

5. Donne e salute

In Italia la tutela della salute come diritto fondamentale dell'individuo ed interesse della collettività è sancita dall'art.32 della Carta Costituzionale che la pone tra i diritti sociali fondamentali di uno Stato democratico.

Rispetto al principio di base che vede la salute come l'assenza di malattia o infermità, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) definisce oggi la salute come un concetto multidimensionale in cui anche la dimensione sociale e l'interazione tra individuo e ambiente hanno un loro peso. Nella Costituzione dell'OMS la salute è definita come "stato di completo benessere fisico, psichico e sociale e non semplice assenza di malattia".

La multidimensionalità della definizione dell'OMS implica che nell'analisi dello stato di salute della popolazione si debbano considerare aspetti soggettivi quali la percezione del proprio stato di salute, oggettivi quali l'assenza di malattia o infermità e sociali, legati alla diffusione dei servizi e alla loro accessibilità. Non di meno, acquista una sua importanza anche la dimensione di genere.

L'essere donna si lega ad aspetti specifici della tutela della salute e non solo, come potrebbe essere immediato pensare, per quanto concerne la salute riproduttiva bensì, nei tempi più recenti, anche per le ripercussioni sulle condizioni fisiche dell'evoluzione del ruolo sociale delle donne nonché per la maggiore longevità rispetto agli uomini che si traduce in una maggiore presenza di malattie croniche o invalidanti nelle età anziane.

Le disparità di genere nella salute ancora esistenti richiedono l'impegno verso interventi diretti alla loro riduzione ma al loro appianarsi contribuiscono anche interventi mirati ad altre aree della vita individuale e sociale. La salute è correlata tra gli altri all'indipendenza economica, al livello di povertà, al livello di istruzione, e mirare alla riduzione del gap di genere in questi ambiti contribuisce all'appianamento delle differenze di genere rispetto alla salute.

L'indice Gei concettualizza tre aree critiche per l'analisi dell'uguaglianza di genere nel dominio della salute: lo stato di salute, i comportamenti sociali legati alla salute e l'accesso alle strutture sanitarie. Nei fatti, per carenza di dati comparabili tra gli Stati europei, solo il primo ed il terzo ambito vengono declinati attraverso indicatori specifici e concorrono alla determinazione dell'indice.

In relazione allo stato di salute vengono misurate le differenze di genere riguardo: l'autopercezione dello stato di salute, la speranza di vita alla nascita e gli anni di vita attesi in buona salute, sempre alla nascita. Il sotto dominio relativo all'accesso alle strutture sanitarie declina le differenze di genere in termini di necessità mediche non soddisfatte rispetto alle visite mediche e alle visite odontoiatriche.

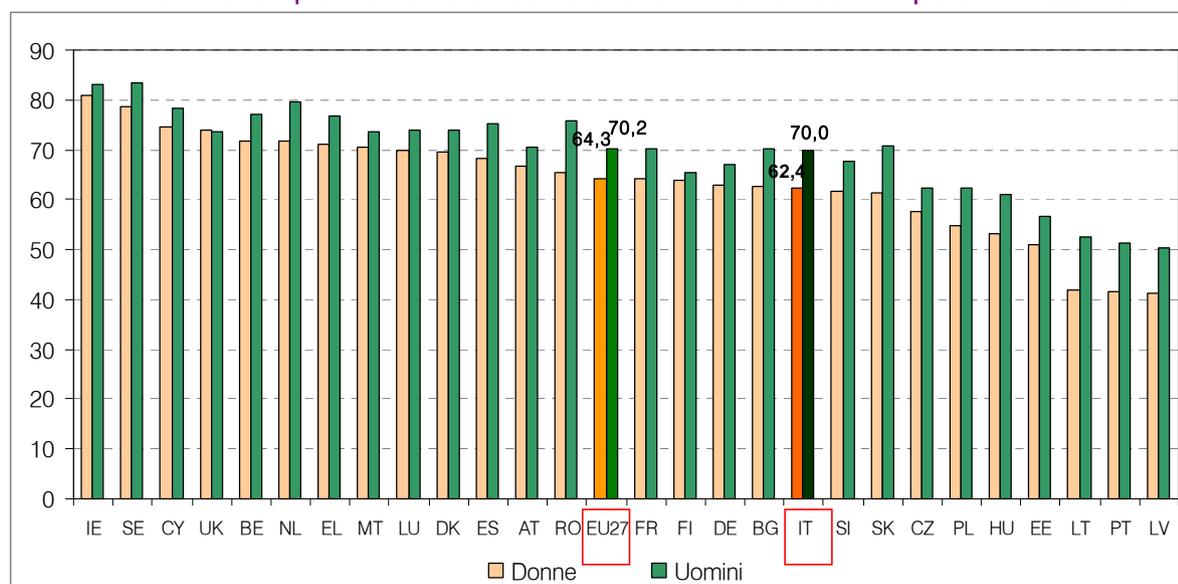
Nell'area dell'accesso alle strutture si osservano gap di genere molto contenuti o anche assenti sia a livello europeo sia tra i singoli paesi membri ma un uguale accesso alle strutture non sempre si traduce in un uguale stato di salute.

Lo stato di salute

Il primo degli indicatori considerati in questo ambito è un indicatore soggettivo che misura l'**autopercezione dello stato di salute**. La condizione di salute percepita e dichiarata dall'individuo è risultata, sia in ambito internazionale che nazionale, non solo un buon indicatore della reale condizione di salute fisica e mentale, ma anche un predittore della mortalità negli anni successivi. La valutazione del proprio stato di salute implica un giudizio sul proprio benessere psichico, e non solo di assenza di malattie, e permette di avvicinarsi al concetto più ampio di salute dettato dall'OMS.

Lo stato di salute percepito viene rilevato utilizzando un quesito standardizzato a livello internazionale, basato su cinque modalità di risposta (molto bene, bene, né bene né male, male, molto male); l'indicatore si costruisce come percentuale di persone di 16 anni e più che alla domanda su come va in generale la salute rispondono 'bene' o 'molto bene'¹.

Figura 5.1 - Persone di 16 anni o più che hanno dichiarato un buono stato di salute nei paesi dell'UE27. Anno 2013



Fonte: Eurostat

¹ Per la costruzione dell'indice di uguaglianza di genere gli indicatori relativi al dominio della salute vengono tratti dal modulo sulle condizioni di salute contenuto nell'indagine su reddito e condizioni di vita nei paesi europei (EUSILC), dove la popolazione di riferimento è quella che ha 16 anni o più. Per l'analisi a livello regionale lo stesso indicatore, così come quelli relativi alle necessità mediche non soddisfatte, vengono calcolati dall'indagine Istat sulle famiglie 'Condizioni di salute e ricorso ai sistemi sanitari' specificatamente disegnata per analizzare lo stato di salute della popolazione, soggettivo ed oggettivo, il ricorso alle cure o la loro rinuncia. Per gli indicatori tratti da questa indagine la popolazione di riferimento è quella che ha 14 anni o più. La diversa popolazione di riferimento crea qualche differenza nei valori puntuali dell'indicatore, ma le due indagini forniscono indicazioni del tutto sovrapponibili e congruenza rispetto ai trend temporali.

La percezione dello stato di salute è peggiore tra le donne in tutti gli Stati membri. In alcuni casi si osservano gap che superano i 10 punti percentuali come in Romania, Lituania e Portogallo; al contrario una differenza quasi nulla si osserva per la Gran Bretagna e molto contenuta in Finlandia e Irlanda.

Anche in Italia le donne giudicano di essere in buone condizioni di salute meno frequentemente rispetto agli uomini e il gap di circa 7,6 punti percentuali pone l'Italia nella zona bassa della classifica dei Paesi europei in quanto a contenimento delle differenze di genere sulla salute percepita.

Il valore medio europeo mostra un aumento tendenziale rispetto al 2005 della quota di donne e uomini che dichiarano un buono stato di salute mentre la riduzione del gap a favore degli uomini che sembrava in corso fino al 2010 non vale per gli anni successivi e il gap appare stabilizzato attorno ai 6 anni, come nel 2005.

L'indagine Istat sulle condizioni di salute della popolazione mostra anche per l'Emilia-Romagna un gap di genere a favore degli uomini: nel 2013 a dichiarare di sentirsi bene o molto bene sono il 63% delle donne e il 72,8% degli uomini, residenti di 14 anni o più.

L'indicatore di salute percepita, e in generale molti indicatori legati alla salute, mostrano una correlazione negativa con l'età: all'aumentare dell'età peggiora la percezione del proprio stato di salute e, in più, sulle età anziane lo svantaggio delle donne è maggiore rispetto alle fasce più giovani.

Tabella 5.1 - Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato un buono stato di salute per classe di età e sesso. Emilia-Romagna. Anno 2013 (per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso)

Classi di età	Bene/Molto bene			Gap di genere
	Uomini	Donne	totale	
14-44	89,8	84,5	87,2	5,3
45-64	71,4	64,0	67,6	7,4
65-74	52,8	43,1	47,6	9,7
75 e più	32,4	24,3	27,4	8,1
Totale	72,8	63,0	67,7	9,8

Fonte: elaborazioni Regione Emilia-Romagna su dati Istat. Indagine 'Condizioni di salute e ricorso ai sistemi sanitari'

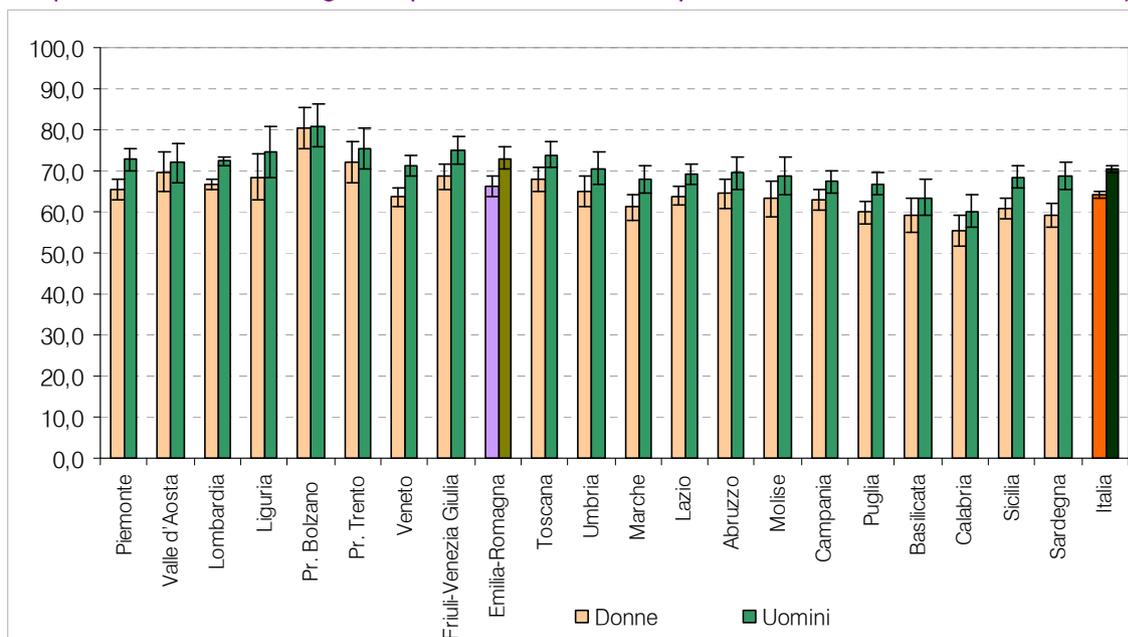
La relazione della salute con l'età e la differente composizione per età della popolazione residente a livello regionale rende necessario il ricorso a quozienti standardizzati per età² quando si vogliono confrontare i livelli del fenomeno su territori di

² La standardizzazione consente di confrontare le aree geografiche rendendo statisticamente ininfluenza l'effetto delle diverse strutture per età

Donne e salute

versi. Questo aspetto influenza anche il confronto tra uomini e donne poiché queste ultime sono caratterizzate da un maggior peso delle età anziane rispetto agli uomini.

Figura 5.2 - Persone di 14 anni e più che hanno dichiarato un buono stato di salute per regione e sesso. Italia. Anno 2013 (per 100 persone della stessa regione, quozienti standardizzati per età – intervalli di confidenza al 95%)



Fonte: elaborazioni Regione Emilia-Romagna su dati Istat. Indagine 'Condizioni di salute e ricorso ai sistemi sanitari'

Quando si tiene conto della struttura per età e si elimina l'effetto di una presenza di anziani molto consistente in Emilia-Romagna rispetto ad altri territori, la quota di persone che dichiara di sentirsi bene o molto bene si alza leggermente, per gli uomini a 73,1% e per le donne a 66,1%: l'effetto della presenza di anziani che giudicano peggio il loro stato di salute è maggiore per le donne. Il gap di genere a favore degli uomini si riduce leggermente a circa 7 punti percentuali ma la sua persistenza indica la presenza di fattori diversi dalla struttura per età che incidono negativamente sulla percezione dello stato di salute da parte della popolazione femminile.

Al fine di indagare con maggiore precisione la percezione delle condizioni psicofisiche degli individui, sono stati sviluppati in ambito internazionale strumenti finalizzati all'individuazione dei diversi aspetti che concorrono a definire la "salute percepita" e più in generale la qualità della vita.

Uno strumento sintetico ampiamente utilizzato è la batteria di quesiti dell'SF12 (*Short Form Health Survey*) che permette di studiare otto diversi aspetti relativi allo stato di salute: attività fisica, limitazioni di ruolo dovute alla salute fisica, stato emotivo, dolore fisico, percezione dello stato di salute generale, vitalità, attività sociali e salute mentale. Sulla base di questa batteria di domande vengono costruiti due indici sintetici uno riguardante lo stato fisico (PCS – *Physical Component Summary*), l'altro quello psicologico (MCS – *Mental Component Summary*).

I punteggi medi di tali indici sono da confrontare in termini relativi: all'aumentare del punteggio medio migliora la valutazione delle condizioni di salute e anche differenze di 0,5 punti sono da segnalarsi come significative.

Tabella 5.2 – Indice di stato fisico (PCS) e indice di stato psicologico (MCS) delle persone di 14 anni e più per classe di età e sesso. Emilia-Romagna. Anno 2013 (punteggi medi)

Classi di età	Indice di stato fisico			Indice di stato psicologico		
	Maschi	Femmine	Maschi e femmine	Maschi	Femmine	Maschi e femmine
14-24	55,8	55,8	55,8	52,1	49,8	51,0
25-44	54,2	53,4	53,8	50,7	48,8	49,8
45-64	52,3	50,4	51,3	49,4	47,7	48,5
65-74	48,6	45,6	47,0	50,1	47,7	48,8
75 e più	42,3	37,5	39,4	48,7	46,0	47,1
Totale	51,7	49,1	50,4	50,1	48,0	49,0

Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna su dati Istat. Indagine 'Condizioni di salute e ricorso ai sistemi sanitari'

Le donne mostrano valori degli indici mediamente più bassi rispetto a quelli degli uomini, è vero per l'indice di stato fisico ma soprattutto per l'indice di stato psicologico.

Nel 2013 per le persone fra i 65 e i 74 anni la percezione della salute psicologica è in linea con quella delle persone fra i 45 e i 64 anni, in prevalenza ancora in età lavorativa, e per gli uomini la percezione è addirittura migliore.

La classe di età più anziana (75 anni e più) registra i valori più bassi dell'indice anche se in sostenuto aumento rispetto al 2005 (+1,3, +1,6 per le donne).

In tutte le classi di età si osserva un peggiore stato di salute psicologica delle donne, meno accentuato fra i 25 e i 64 anni. Rispetto al 2005, mentre per entrambi i sessi si osservano miglioramenti dell'indice di stato fisico, il benessere psicologico peggiora per gli uomini di 14 anni e più (-0,5 punti) e migliora solo per le donne di 65 anni e più (+1,2 punti).

Un altro indicatore considerato nella misurazione dello stato di salute e delle differenze di genere è la **speranza di vita alla nascita**; essa è da intendere come una stima della durata della vita che si aspetta un nato in un dato anno e territorio ipo-

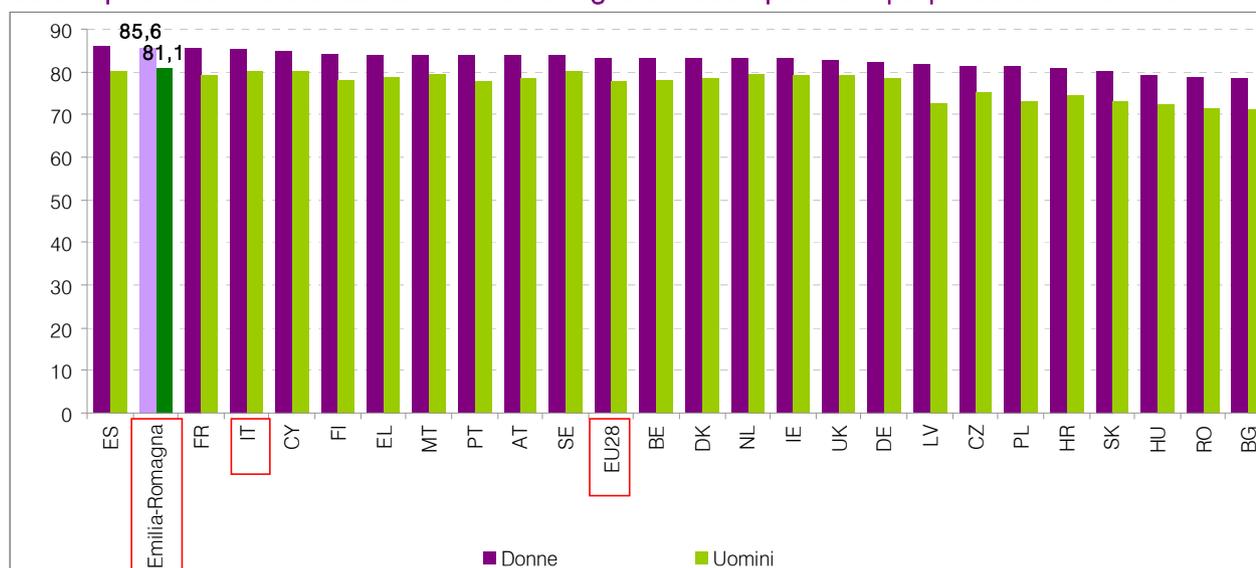
Donne e salute

tizzando che nel corso della vita sperimenti i tassi di mortalità osservati in quell'anno e per la popolazione residente in quel territorio.

La scelta di questo parametro risiede nella sua natura di misura strettamente correlata al tasso di mortalità e nella capacità di dare indicazioni sullo stato sociale, ambientale e sanitario di una popolazione tanto da rappresentare un importante parametro per valutare il livello di sviluppo di un Paese.

In Emilia-Romagna, in Italia e in tutti i Paesi europei la vita media delle donne è più lunga di quella degli uomini; il differenziale a loro favore è andato però costantemente riducendosi negli ultimi 30 anni in conseguenza di uno stile di vita sempre più omogeneo tra donne e uomini anche relativamente ai fattori di rischio.

Figura 5.3 - Speranza di vita alla nascita in Emilia-Romagna e in alcuni paesi europei per sesso. Anno 2013



Fonte: Eurostat

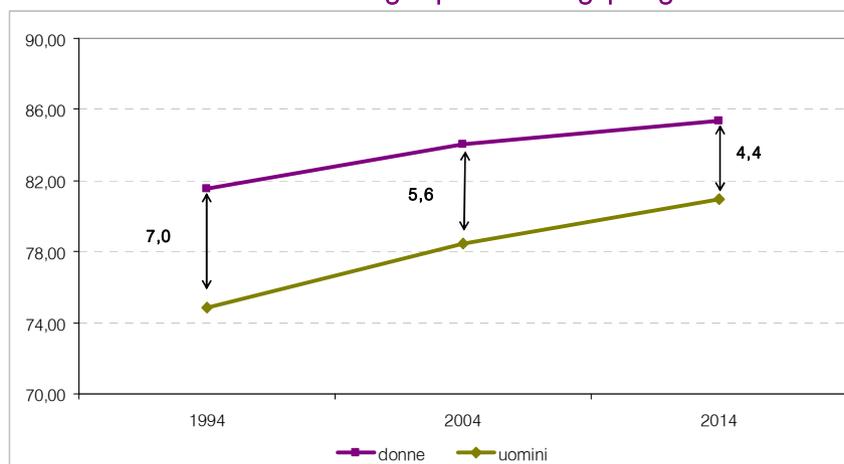
La speranza di vita alla nascita di donne e uomini in Emilia-Romagna è tra le più elevate in Europa e tra le regioni italiane, mentre il vantaggio di sopravvivenza a favore delle donne è tra i più contenuti.

Agli inizi degli anni novanta una donna nata in Emilia-Romagna si aspettava di vivere poco più di 81 anni, circa 7 anni in più rispetto ad uomo; nel 2014 l'aspettativa di vita delle donne supera gli 85 anni e mezzo ma il differenziale con gli uomini si è ridotto a circa 4 anni e mezzo.

Una relazione tendenzialmente inversa tra i valori della speranza di vita e il gap di genere è del tutto attesa e legata al fatto che la speranza di vita non può aumentare indefinitamente essendo soggetta a vincoli biologici validi per le donne quanto

per gli uomini. Con questo assunto all'aumentare della sopravvivenza, a meno dell'azione di fattori fortemente selettivi per genere, il differenziale non può che ridursi. Questa relazione sembra confermata anche dai valori relativi ai paesi europei dove i gap di genere più elevati, oltre 7 anni a favore delle donne, si osservano per Polonia, Romania, Bulgaria e Slovacchia dove sia per gli uomini sia per le donne l'aspettativa di vita è tra le più basse in Europa.

Figura 5.4 - Speranza di vita alla nascita in Emilia-Romagna per sesso e gap di genere. Anni 1994, 2004, 2014



Fonte: elaborazioni Regione Emilia-Romagna su dati Istat

Di fronte al lento e continuo incremento dell'aspettativa di vita è lecito chiedersi se ciò comporti il guadagno di anni di vita in buona salute oppure se questo allungamento stia comportando al contrario una crescita solo degli anni che si passano in cattiva salute. La risposta a questo interrogativo può essere data, per alcuni aspetti, attraverso la stima degli anni di vita attesi in buona salute e dal confronto con l'aspettativa di vita complessiva.

La **vita attesa in buona salute** utilizzata per la costruzione del Gei è una misura degli anni che un individuo si attende di vivere senza limitazioni severe o moderate dovute a problemi di salute. La nozione di limitazione grave o moderata si basa su una condizione auto-riportata dai rispondenti a cui viene chiesto se a causa di problemi di salute percepiscono un certo grado di limitazione nelle azioni quotidianamente svolte dalle persone.

Gli anni di vita attesi in buona salute offrono un monitoraggio della salute come fattore economico. Aumentare la lunghezza della vita che si trascorre in buona salute è un obiettivo di miglioramento della qualità della vita dei propri cittadini ma, di riflesso, anche di contenimento della spesa sanitaria e di limitazione dell'impatto che una popolazione sempre più anziana può avere sui sistemi di assistenza.

Donne e salute

A livello italiano la stima della speranza di vita in buona salute richiama il concetto di stato di salute percepito presentato in precedenza quindi non è possibile comparare direttamente i dati a livello regionale con i dati dei Paesi europei.

Nel 2013 la media UE28 del numero medio di anni di vita in buona salute si attesta sui 61,5 anni per donne e uomini, dato che si traduce in circa il 74% della vita attesa complessiva per le donne contro il 79% per gli uomini: il vantaggio di longevità delle donne non si traduce anche in un vantaggio in termini di anni vissuti in buona salute.

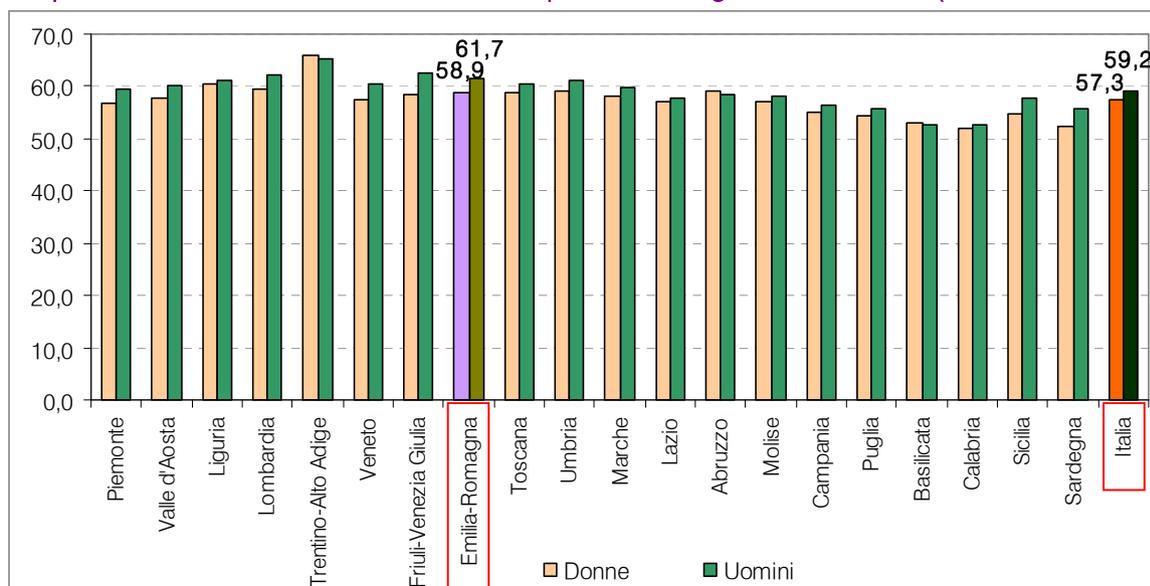
La peggiore percezione del proprio stato di salute si riflette sulla stima della speranza di vita in buona salute, a livello nazionale si rileva un gap di genere che vede le donne in svantaggio con una media di 57,3 anni contro i 59,2 anni per gli uomini.

L'Emilia-Romagna mostra stime degli anni di vita in buona salute migliori della media italiana ma si accentua anche la differenza di genere a sfavore delle donne.

Nel 2013 su oltre 85 anni di vita media le donne se ne attendono 58,9 in buona salute, per gli uomini l'aspettativa media è inferiore, circa 81 anni, ma la quota che si attendono di trascorrere in buona salute sale a 61,7 anni.

A livello temporale la speranza di vita in buona salute non mostra un andamento chiaro quanto la vita media; rispetto al 2009 sia le donne sia gli uomini mostrano nel 2013 un guadagno in termini di vita media in buona salute, raggiunto però con oscillazioni sia positive sia negative.

Figura 5.5 - Speranza di vita in buona salute alla nascita per sesso e regione . Anno 2013. (numero medio di anni)



Fonte: Istat

Il biennio 2012-2013 mostra un andamento opposto per genere: mentre per le donne si assiste ad una leggera recessione (circa 6 mesi in meno) per gli uomini vi è un incremento di oltre 1 anno di vita attesa in buona salute.

Necessità mediche e odontoiatriche non soddisfatte

Il secondo ambito che concorre alla determinazione dell'indice Gei nel dominio della salute analizza le differenze di genere in termini di assenza di esigenze mediche non soddisfatte, rispetto alle visite in generale e a alle cure odontoiatriche.

Il dominio della salute rileva differenze di genere minime o inesistenti per quanto attiene alle necessità mediche o odontoiatriche non soddisfatte.

A livello europeo, nel 2013 donne e uomini riportano sostanzialmente gli stessi livelli di accesso alle cure di cui necessitano: il 93% delle donne e il 94% degli uomini di 16 anni o più indica l'assenza di necessità mediche non soddisfatte da segnalare, con valori stabili tra il 2010 e il 2013. Per le cure odontoiatriche le quote si abbassano di circa un punto percentuale e si mantiene la relazione tra donne e uomini. Se le differenze di genere sono minime non altrettanto si può dire delle differenze territoriali che continuano ad essere notevoli.

In Emilia-Romagna la quota di persone che nel 2013 dichiara di non aver rinunciato ad una visita o ad un esame specialistico nei 12 mesi precedenti l'intervista è di circa il 94% per le donne e del 96% per gli uomini; anche se tra le donne la quota è leggermente inferiore, tenuto conto della natura campionaria dell'indagine, non vi è evidenza di un gap di genere significativo. Come nella situazione europea anche in Italia rispetto la rinuncia alle cure pesano più le differenze territoriali che quelle legate al genere.

Per le cure e i trattamenti odontoiatrici il livello di necessità soddisfatte è inferiore e si attesta a circa l'85% per le donne e l'89% per gli uomini. Come per le visite mediche, mentre le differenze di genere non sono statisticamente rilevabili non accade altrettanto per le differenze territoriali che in Italia vedono le regioni meridionali esprimere livelli più alti di rinuncia a cure odontoiatriche di cui si aveva necessità.

Vale la pena sottolineare che, si tratti di visite o esami specialistici o di cure e trattamenti odontoiatrici, chi rinuncia lo fa principalmente per motivi economici, perché non poteva pagare la visita a causa del costo eccessivo. Questo aspetto è particolarmente evidente per le cure odontoiatriche dove, rispetto ad altre prestazioni, il settore privato rappresenta il principale riferimento delle famiglie per le prestazioni.

Gli indicatori di genere del dominio della salute ci dicono che c'è un buon livello di verità nel vecchio adagio "le donne si ammalano, gli uomini muoiono prima", sia tra gli Stati europei sia nelle regioni italiane, ed evidenziano altresì luci e ombre nelle differenze di genere.

Donne e salute

I gap di genere sono praticamente assenti in termini di necessità mediche o odontoiatriche non soddisfatte indicando livelli del tutto comparabili tra i generi nell'accesso a cure e strutture sanitarie, questa uguaglianza non si traduce però in livelli simili nello stato di salute dove importanti differenze persistono.

Il vantaggio delle donne in termini di sopravvivenza si traduce in un maggior numero di anni potenzialmente da vivere in non buona salute rispetto agli uomini, i quali, per contro possono aspettarsi di vivere un po' meno ma un po' meglio.

In linea con la politica dell'UE in materia di salute, è importante riconoscere la dimensione di genere nell'affrontare le questioni sanitarie, con riguardo alle malattie, ai rischi specifici per la salute e ai comportamenti sociali, promuovendo i fattori che influiscono positivamente sulla salute collettiva.

In questo senso va anche l'impegno della nostra Regione che ha messo in campo, tra le altre azioni, sistemi di prevenzione e programmi di *screening* di patologie femminili tra i più efficaci tra i Servizi Sanitari Regionali italiani.

Prevenzione al femminile in Emilia-Romagna

I programmi di *screening* costituiscono un mezzo fondamentale per la prevenzione di alcune tipologie di tumori che interessano le donne come il tumore del collo dell'utero, o carcinoma cervicale, e della mammella.

In Emilia-Romagna un primo impianto di questi programmi di *screening* risale agli anni novanta e nel tempo sono stati costantemente adeguati alle Linee Guida in materia di prevenzione delle patologie oncologiche adattandosi sia in termini di metodologie che di fasce di popolazione coinvolte.

Il programma di prevenzione propone controlli programmati alle donne residenti o domiciliate nelle fasce di età in cui il rischio di ammalarsi è considerato maggiore e dove anche l'efficacia di una diagnosi precoce e di cure adeguate è più elevata. La gratuità e l'offerta attiva dei programmi di *screening* favoriscono l'equità di accesso a tutte le donne interessate.

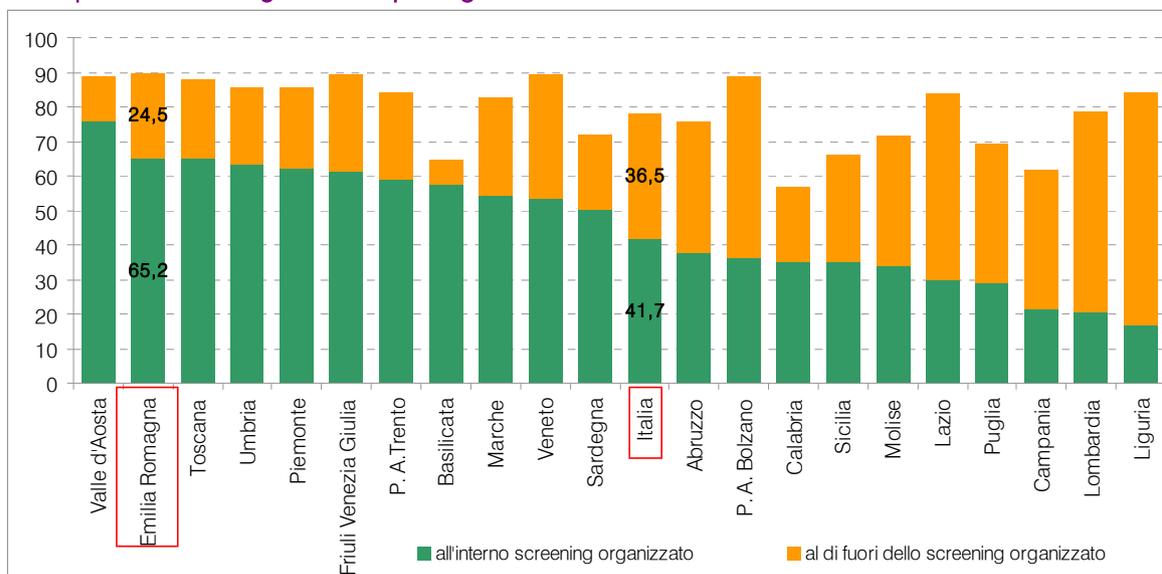
Per la prevenzione e la diagnosi precoce del tumore del collo dell'utero il programma di *screening* prevede l'esecuzione del pap-test ogni 3 anni, a tutte le donne dai 25 e ai 64 anni.

In base ai dati della sorveglianza PASSI (Progressi delle Aziende Sanitarie per la Salute in Italia) in Emilia-Romagna nel periodo 2011-2014 in media quasi il 9 donne su 10 tra i 25 e i 64 anni ha riferito di sottoporsi a scopo preventivo allo *screening* cervicale (Pap-test o Hpv test) ogni 3 anni come raccomandato dalle linee guida. Si tratta di una delle coperture più elevate in Italia dove si osserva una certa disomogeneità sia nella copertura complessiva sia nella quota assicurata dalla partecipazione a programmi di *screening* organizzati.

Nelle Regioni dove l'offerta di programmi di *screening* organizzato è maggiore, anche la quota di donne che vi si sottopone è più alta rispetto alla quota di donne che lo fa per iniziativa spontanea: in Emilia-Romagna il 65% delle donne che si è sottoposta ad un esame preventivo per il carcinoma cervicale lo ha fatto all'interno di un programma mentre la quota stimata di test preventivi effettuati per iniziativa privata è meno del 25%.

Il carcinoma cervicale è il primo cancro a essere riconosciuto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità come totalmente riconducibile a un'infezione genitale da virus del papilloma umano (Hpv - Human Papilloma Virus) e anche in Europa è stato autorizzato l'uso di un vaccino contro questo virus. Un ciclo vaccinale consiste in tre dosi e al completamento la copertura rispetto alle infezioni è del 95%.

Figura 5.6 - Copertura screening cervicale per regione. Donne di 25 -64 anni. Media anni 2011-2014



Fonte: PASSI

Bambine e preadolescenti tra i 9 e i 13 anni rappresentano il *target* primario del ciclo vaccinale e, secondo il parere del Consiglio Superiore della Sanità, la migliore strategia vaccinale nel contesto italiano è vaccinare le ragazze nel corso del dodicesimo anno di vita.

Il 2008 è l'anno in cui l'Italia lancia la campagna contro le infezioni da virus HPV per le ragazze tra gli 11 e i 12 anni di vita ed è il primo stato in Europa a raccogliere le indicazioni dell'OMS e offrire una campagna di vaccinazione pubblica gratuita con l'obiettivo di arrivare nel tempo alla graduale immunizzazione della popolazione esposta al rischio di infezione.

Il programma di vaccinazione contro l'HPV16 e HPV18 è stato avviato nel 2008 anche in Emilia-Romagna con offerta attiva e gratuita alle ragazze nel dodicesimo anno di vita e fu garantita la gratuità, senza chiamata attiva, alle adolescenti nate nel 1996; la campagna attiva ha coinvolto finora le ragazze nate dal 1997 al 2003.

Donne e salute

Al 31 dicembre 2014 la copertura vaccinale completa, ottenuta con la somministrazione delle 3 dosi, ha raggiunto più del 75% delle ragazze delle coorti di nascita tra il 1997 al 2001, destinatarie della campagna vaccinale attiva.

Nella diagnosi precoce delle malattie neoplastiche che colpiscono le donne un ruolo fondamentale è ricoperto dalla prevenzione del tumore della mammella.

Tabella 5.3 - Coperture vaccinali HPV al 31/12/2014 per coorti di nascita. Emilia-Romagna

Coorte di nascita	n° donne residenti	% vaccinate con almeno 1 dose	% vaccinate con ciclo completo (coperture vaccinali)
2003	18.730	59,4	30,6
2002	18.936	76,5	68,5
2001	18.791	78,5	75,1
2000	18.628	79,7	77,0
1999	18.408	78,5	76,0
1998	17.801	80,5	78,3
1997	17.759	79,6	77,4
1996	17.788	58,1	56,6

Fonte: Regione Emilia-Romagna

In Emilia-Romagna fino al dicembre 2009, come da indicazioni nazionali, lo *screening* mammografico è stato rivolto alle donne dai 50 ai 69 anni. Dal 2010, alla luce delle nuove evidenze scientifiche su questa patologia e all'aumento di casi nelle fasce di età più giovani la mammografia di *screening* è stata estesa anche alle donne nelle fasce di età 45-49 anni e 70-74 anni. A seconda dell'età cambia la periodicità di esecuzione della mammografia che è annuale dai 45 anni a i 50 anni e biennale dai 50 ai 74 anni.

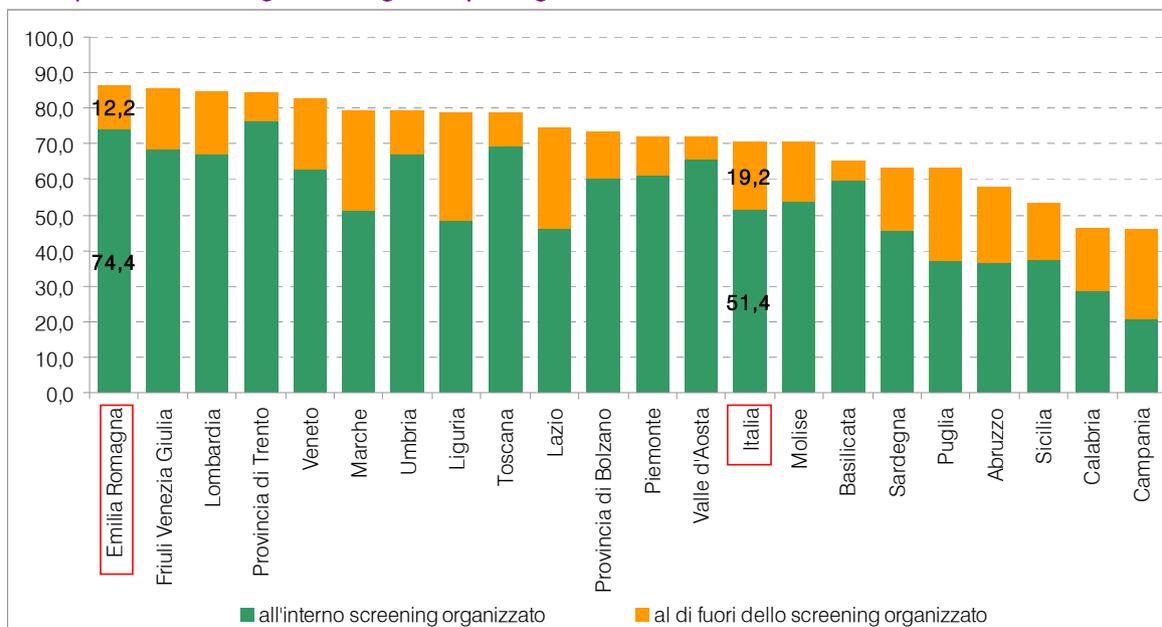
In Emilia-Romagna la maggior parte delle donne (circa 87% la media 2011-2014) tra i 50 e i 69 anni ha riferito di aver eseguito una mammografia negli ultimi due anni, come raccomandato dalle linee guida.

Anche per lo *screening* mammografico l'Emilia-Romagna mostra tra i valori di copertura più elevati e una quota particolarmente alta di test effettuati all'interno di un programma di *screening*.

Gli *screening* organizzati sono uno strumento di equità in grado di ridurre le disuguaglianze sociali di accesso alla prevenzione. I dati della sorveglianza mostrano come le disuguaglianze di accesso, che penalizzano le donne meno istruite o con maggiori difficoltà economiche o straniere, che meno frequentemente di altre si sottopongono a test a scopo preven-

tivo, cioè in assenza di sintomi, si riducono in presenza di programmi attivi di *screening* che, quando sono di popolazione e raggiungono un'ampia copertura della popolazione *target*, si sono dimostrati capaci di ridurre anche i differenziali di sopravvivenza. Per le donne in condizioni di disagio sociale spesso i programmi di *screening* rappresentano l'unica occasione di conoscenza e prevenzione del tumore del collo dell'utero o della mammella.

Figura 5.7 - Copertura *screening* mammografico per regione. Donne di 50-69 anni. Media anni 2011-2014



Fonte: PASSI

La salute dalla gravidanza al parto

Nel 2001 il Ministero della Salute ha fissato i criteri generali e le informazioni di minima da rilevare tramite il Certificato di Assistenza al Parto (CeDaP) lasciando alle Regioni la possibilità di rilevare informazioni aggiuntive.

Il CeDaP è uno strumento omogeneo a livello nazionale per la rilevazione degli eventi nascita (compresi i casi di nati-mortalità) e rappresenta un importante fonte di informazioni sia a fini statistici sia di sanità pubblica poiché fornisce dati di carattere sanitario ed epidemiologico ma anche di carattere demografico e sociale.

A livello regionale i dati CeDaP sono la principale fonte di informazione per i gruppi di lavoro della Commissione consultiva tecnico-scientifica sul 'Percorso Nascita', un organo di coordinamento, indirizzo, monitoraggio e valutazione dell'assistenza perinatale in regione.

Donne e salute

Nel corso degli anni la qualità e ricchezza delle informazioni è notevolmente aumentata anche grazie all'impegno degli operatori a tutti i livelli e alle numerose attività di formazione, divulgazione e analisi sviluppate.

Le informazioni raccolte tramite il CeDaP assumono importanza anche alla luce delle analisi delle disuguaglianze tra le donne e sugli esiti perinatali associati dando preziose indicazioni sulle azioni da mettere in campo per ridurre le disuguaglianze da un lato e gli esiti negativi dall'altro.

Possiamo già dare rilievo ad alcuni importanti risultati frutto delle attività dei servizi perinatali: quasi metà delle donne si rivolge, in gravidanza, al servizio pubblico; l'offerta di test non invasivi ha avuto successo riducendo nel tempo la frequenza di donne che effettuano almeno un'indagine prenatale invasiva; si rileva un'attenuazione delle differenze in termini di salute tra donne svantaggiate. Questi risultati, tra altri, testimoniano l'impegno verso la tutela della salute di madri e neonati nonché l'attenzione del Sistema Sanitario Regionale nel considerare le esigenze di una società in cambiamento, anche rispetto alla gravidanza, al parto e alla cura dei neonati.

Nel corso del 2015 il Percorso nascita in Emilia-Romagna si arricchisce di un nuovo strumento: "Non da sola". Si tratta di un vero e proprio kit della gravidanza per accompagnare la donna (e la coppia) in tutto il percorso, e nei mesi successivi al parto.

"Non da sola" è una cartella che contiene diversi strumenti la cui realizzazione è stata curata da un gruppo di lavoro della Commissione regionale nascita basandosi su evidenze scientifiche e nel rispetto dei più recenti provvedimenti nazionali e regionali.

In particolare la cartella comprende:

- la scheda della gravidanza, dove registrare i dati clinici e di laboratorio e controllare l'andamento della gestazione;
- il diario della gravidanza, una guida che contiene informazioni sulle visite e gli esami da fare, sulla salute e i diritti della mamma e del neonato;
- le schede informative, dedicate ognuna a un tema specifico (es. alimentazione e stili di vita, diagnosi prenatale);
- la scheda "Scelte per il parto", dove ogni mamma può annotare i propri orientamenti e desideri, per esempio sul luogo e la modalità del parto o sulla donazione del cordone ombelicale.

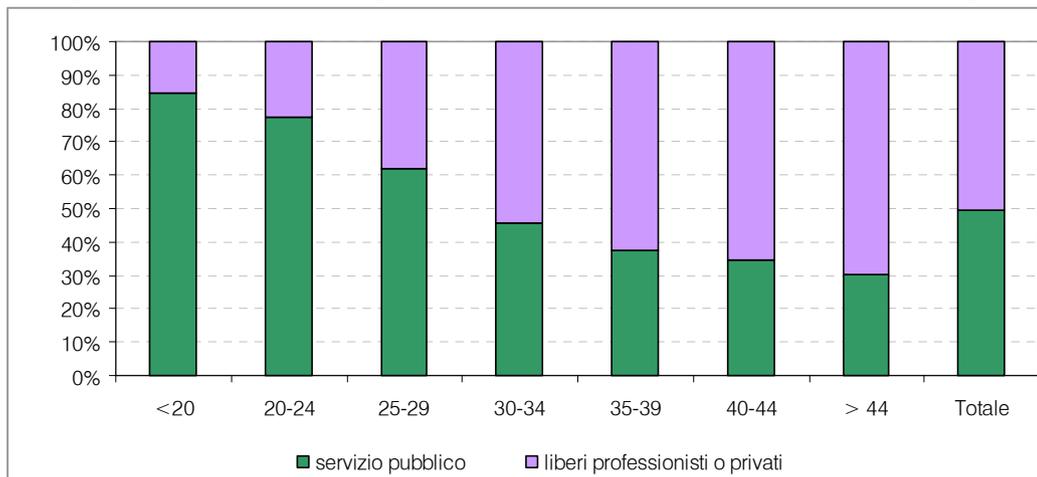
Le donne in Emilia-Romagna godono di un buon livello di assistenza in gravidanza; la maggior parte di esse, come raccomandato dai protocolli, si sottopone infatti a visite e accertamenti nei primi mesi di gestazione ed è stata informata sulle tecniche di diagnosi prenatale e, il livello di utilizzo dei consultori pubblici ci dice che in fin dei conti gli strumenti messi in campo danno dei risultati.

Nel 2014 in Emilia-Romagna il 49,6% delle donne che ha avuto una gravidanza si è rivolta ad un servizio pubblico, la maggior parte ad consultorio familiare.

L'uso del servizio pubblico mostra un legame con l'età: tanto più le madri sono giovani tanto più utilizzano il servizio pubblico. Il legame è mediato anche dalla maggior presenza di donne straniere tra le classi giovanili le quali, a parità di altre condizioni, utilizzato il servizio pubblico più delle donne italiane (85,5% vs 33,9%).

Una variabile da non trascurare in questi casi è quella economica e cioè che rivolgersi ad un professionista nel privato ha costi decisamente più elevati che rivolgersi ad un consultorio pubblico dove tutti i controlli (visite, analisi, ecografie) effettuati in gravidanza sono esenti da ticket quando prescritti nei periodi stabiliti presso le strutture pubbliche, sono gratuiti anche gli esami più specifici necessari in caso di gravidanze a rischio e solo per alcune prestazioni è prevista la partecipazione alla spesa sanitaria.

Figura 5.8 - Servizio prevalentemente usato in gravidanza secondo l'età della madre. Emilia-Romagna. Anno 2014



Fonte: Banca dati CeDaP Emilia-Romagna

Dal 2003 ad oggi la quota di donne straniere che usa prevalentemente il servizio pubblico (consultorio familiare o ambulatorio ospedaliero) è sempre stata attorno al 80% con un leggero aumento a partire dal 2012. Al contrario, il dato relativo alle cittadine italiane mostra un andamento in netta crescita, dal 16,4% del 2003 si è passati a circa il 25% negli anni duemila fino ad arrivare a circa il 34% nel 2014, con un rialzo ben evidente a partire dal 2012. Per capire le ragioni di questo aumento sono necessari approfondimenti ma allo stato attuale non si può escludere l'effetto della crisi economica che riducendo il reddito mediamente a disposizione delle famiglie può aver spinto le donne ad optare più frequentemente per il servizio pubblico a sfavore di quello privato.

L'OMS indica in 4 il numero di controlli da effettuare, almeno, nel corso della gestazione: in Emilia-Romagna le donne che hanno partorito nel 2014 hanno effettuato in media 6,7 visite durante i nove mesi di gravidanza. Il 61,2% delle partorienti nel 2014 ha effettuato da 4 a 7 visite e il 3,4% meno di 4 visite (lo 0,2% non ha effettuato nessun tipo di controllo in gravidanza).

Donne e salute

Si osserva una correlazione tra scolarità, cittadinanza delle madri e numero di visite effettuate in gravidanza: ad effettuare meno di 4 visite di controllo durante la gestazione sono più frequentemente le donne straniere (7,4%) e le donne con livello di scolarità medio-bassa (6,7%). A queste si aggiungono anche le donne che nel 2014 hanno vissuto una gravidanza successiva alla prima (4,2%).

Tabella 5.4 - Numero di viste di controllo effettuate in gravidanza per livello di istruzione. Emilia-Romagna. Anno 2014

	< 4 visite		4 - 7 visite		> 7 visite		totale	
	Num.	%	Num.	%	Num.	%	Num.	%
Alta	188	1,6	6.813	58,9	4.560	39,4	11.561	100
Medio-alta	415	2,7	9.470	61,2	5.600	36,2	15.485	100
Medio-bassa	614	6,7	5.855	64,0	2.679	29,3	9.148	100
Totale	1.217	3,4	22.138	61,2	12.839	35,5	36.194	100

Fonte: Banca dati CeDaP Emilia-Romagna

Tabella 5.5 - Numero di viste di controllo effettuate in gravidanza per cittadinanza. Emilia-Romagna. Anno 2014

	< 4 visite		4 - 7 visite		> 7 visite		totale	
	Num.	%	Num.	%	Num.	%	Num.	%
Italiana	410	1,6	15.008	59,5	9.818	38,9	25.236	100
Straniera	807	7,4	7.130	65,1	3.021	27,6	10.958	100
Totale	1.217	3,4	22.138	61,2	12.839	35,5	36.194	100

Fonte: Banca dati CeDaP Emilia-Romagna

Dal 2003 al 2014 c'è stata una costante riduzione della frequenza di donne che effettuano un numero di visite in gravidanza inferiore a quanto raccomandato dall'OMS sia tra le italiane sia tra le straniere.

Un indicatore importante per il monitoraggio della salute perinatale riguarda l'epoca in cui si effettua il primo controllo in gravidanza. È importante effettuare il primo controllo entro la 12^a settimana di gestazione in modo da identificare precocemente problemi che necessitano di una sorveglianza specifica (gravidanze "a rischio") e problemi di carattere sociale, nonché garantire un'informazione sull'utilizzo dei servizi, gli accertamenti da effettuare e indicazioni su come ridurre l'esposizione a fattori di rischio.

Negli anni si osserva una riduzione della frequenza delle donne che effettuano il primo controllo dopo le 11 settimane di gestazione (dal 14,4% del 2003 al 10,7% del 2014), sia per quanto riguarda le donne con cittadinanza italiana (dal 11,3% al 6,5%) che straniera (dal 31,0% al 20,3%).

Un elemento importante per la tutela della salute della donna e del bambino è sicuramente l'area delle diagnosi prenatali cioè l'insieme delle indagini, strumentali e di laboratorio, mediante le quali è possibile monitorare lo stato di salute e di benessere del feto durante il corso della gravidanza volte soprattutto all'identificazione di patologie su base genetica, infettiva o ambientale. Gli strumenti diagnostici rientrano spesso nell'ambito delle cosiddette diagnosi invasive ma negli ultimi anni vi sono stati profondi cambiamenti nell'area della diagnosi prenatale.

Fino a pochi anni fa l'accesso alla diagnostica invasiva (amniocentesi e villocentesi) era regolato quasi esclusivamente dall'entità del rischio calcolato in base all'età materna; questo comportava, di fatto, il consiglio di effettuare l'indagine a tutte le donne con età superiore ai 35 anni.

L'offerta a tutte le donne gravide del test combinato come test di *screening* non invasivo per il ri-calcolo del rischio di aneuploidie (anomalia cromosomica) ha determinato, anche nella nostra Regione, la promozione di interventi finalizzati a "una razionalizzazione delle metodiche invasive utilizzate per la diagnosi prenatale di anomalie cromosomiche, mediante l'uso di metodologie finalizzate alla ridefinizione del rischio e all'aumento dell'efficienza della diagnosi prenatale"³.

L'offerta a tutte le donne del test combinato potrebbe aver in parte ridotto il ricorso alle indagini invasive sia per le donne sotto i 35 anni sia per quelle sopra: la frequenza complessiva delle donne che si sottopongono ad almeno un'indagine prenatale invasiva è passata dal 30,9% nel 2003 al 20,3% nel 2014. Al contempo, rispetto al 2012 (primo anno di rilevazione), la frequenza di utilizzo del test combinato è passata dal 33,2% al 44,0% nel 2014.

Il ricorso al taglio cesareo dovrebbe avvenire nel caso in cui questo risulti protettivo per la salute della madre e/o del bambino rispetto ad un parto vaginale. Negli ultimi anni, governi e professionisti hanno espresso preoccupazione per l'aumento del tasso di cesarei registrato nei diversi Paesi e per le potenziali conseguenze negative sulla salute materna e infantile associate all'incremento nel ricorso a questo intervento; l'OMS ribadisce l'efficacia del taglio cesareo eseguito per indicazione medica nel prevenire la mortalità materna e neonatale e identifica una quota di parti cesarei 'protettiva' quando compresa in un range 9-16%.

Il ricorso al taglio cesareo è legato sicuramente all'età sempre più elevata delle madri ma influente è anche il comportamento delle Aziende Sanitarie tanto che il tasso di parti cesarei è utilizzato quale indicatore di appropriatezza delle cure.

La frequenza di parti cesarei in Italia è tra le più elevate in Europa anche in un contesto di riduzione continua del tasso, in particolare negli ultimi dieci anni. L'effetto di fattori diversi dalle caratteristiche delle madri è visibile in parte nella non differenza che si osserva tra popolazione italiana e straniera nonostante l'età media delle straniere al parto sia mediamente più bassa nonché nelle differenze territoriali che vedono il ricorso al parto cesareo più elevato della media in alcune regioni Meridionali dove l'età media al parto è, al contrario, più bassa che nella media italiana.

³ Deliberazione della Giunta Regionale 21 Aprile 2008, n.533 "Direttiva alle Aziende Sanitarie in merito al programma percorso nascita" URL: http://www.saluter.it/wcm/saluter/sanitaer/ssr/assistenza_territoriale/Dipartimento_cure_primarie/docu_intro/linkpag/docu_cureprimarie/donna_e_infanzia/percorso_nascita_08.htm

Donne e salute

In Emilia-Romagna il tasso di parti cesarei nel 2014 è sceso al 26,9% mostrando una contrazione soprattutto a partire dal 2009 dopo un decennio di valori oscillanti attorno al 30%.

6. La violenza contro le donne

La realtà oscura della violenza

Negli ultimi anni, l'attenzione sulla violenza contro le donne nel nostro Paese è decisamente aumentata e, più in generale, si è diffusa una maggiore consapevolezza della sua gravità, della sua estensione, delle conseguenze che genera a livello personale e sociale. Mentre vi sono stati periodi in cui questo fenomeno era trascurato dalla discussione pubblica e sottovalutato persino fra i decisori politici, oggi, al contrario, se ne discute sempre più diffusamente a qualunque livello: sociale, politico, istituzionale e mediatico. Non solo. Parallelamente, grazie soprattutto alle inchieste dell'Istat sulla sicurezza delle donne del 2006 e del 2014, le quali hanno svelato la complessità di questo fenomeno, è cambiata anche la sua percezione e rappresentazione nei media e, più in generale, nel dibattito pubblico.

Oggi, infatti, quando si discute di questo fenomeno si tende sempre più spesso a ricordare che la violenza sulle donne non è solo l'aggressione a carattere sessuale, ma un fenomeno nel cui perimetro, sebbene sia difficile definirlo con esattezza, rientrano sicuramente molte forme di violenze subdole e irrilevanti sotto il profilo penale, ma che sono ugualmente traumatiche per chi le subisce e che soprattutto costituiscono il principio di violenze ben più gravi¹.

Attualmente, ancora, nella discussione pubblica si parla sempre di più di violenza interclassista e familiare, per indicare che la violenza contro le donne non è un problema soltanto delle fasce marginali della popolazione, né unicamente degli spazi pubblici, ma trasversale alle classi sociali che si manifesta anche e soprattutto nell'ambito domestico e delle relazioni affettive.

In conclusione, considerando il modo con cui questo fenomeno ultimamente viene rappresentato sulla scena pubblica, sembrerebbe che i luoghi comuni che in passato hanno impedito di affrontarlo con strategie adeguate di contrasto e di prevenzione oggi finalmente siano venuti meno.

Tuttavia, a fronte di questa nuova indiscutibile sensibilità sociale che si registra riguardo questo fenomeno, risulta ancora difficile farlo emergere nelle sue vere e reali proporzioni, anche se negli ultimi anni il quadro sembra essere migliorato, come vedremo. La maggior parte degli atti di violenza sulle donne commessi in Italia continuano infatti ad essere sconosciuti in tutte le loro forme non solo alla polizia, ma anche alle persone vicine alle donne che li subiscono o ai servizi pubblici che dovrebbero prendersene carico per aiutarle ad uscirne.

L'ultima indagine dell'Istat sulla sicurezza delle donne ha stimato che soltanto una donna su dieci si è rivolta alla polizia dopo aver subito una violenza dal proprio partner e che una su tre ha scelto di non parlarne con nessuno, anche quando si è trattato di una violenza grave come lo stupro. Pochissime donne, infine, circa il 3%, si sono rivolte ad un centro antiviolenza o ai servizi pubblici per chiedere aiuto.

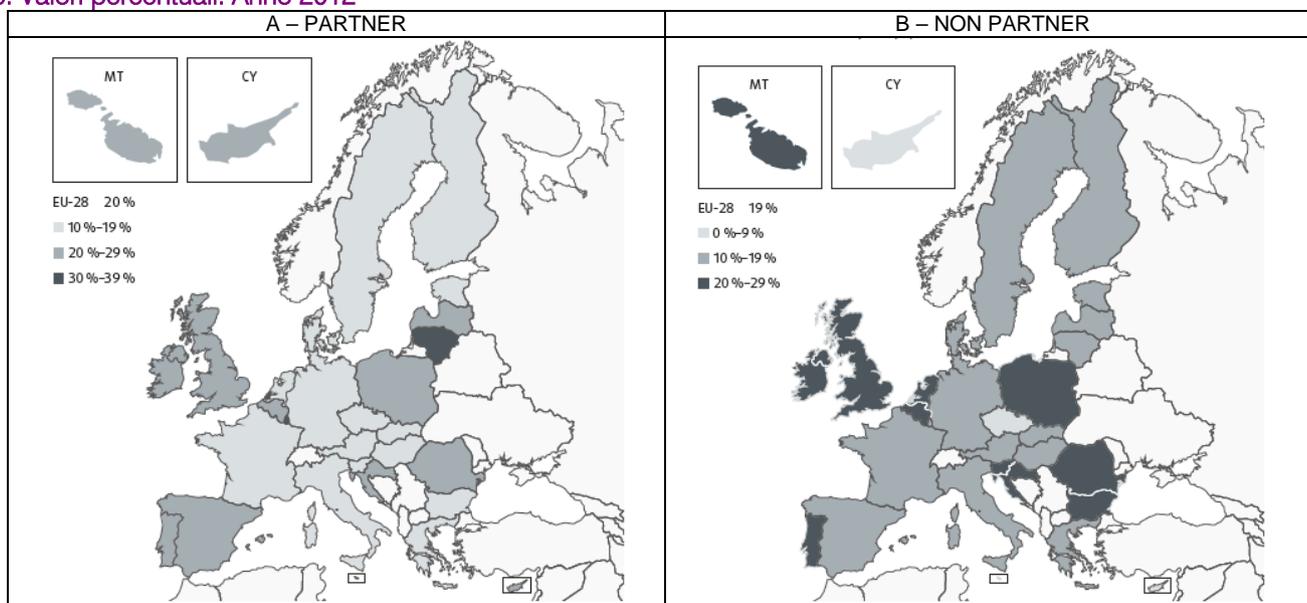
¹ Si pensi ad esempio alla violenza economica o psicologica, allo *stalking* fino al 2009 o a tutte le forme di violenza sociale che colpiscono le donne, spesso in situazioni di difficoltà, soltanto perché appartengono alla categoria sociale delle donne.

La violenza contro le donne

L'impenetrabilità che caratterizza questo tipo di fenomeno e che lo rende quasi interamente invisibile all'esterno non è però una specificità italiana, ma riguarda tutti i paesi.

I risultati di alcune indagini internazionali di vittimizzazione, pur riportando tassi di denuncia variabili fra i diversi paesi dove sono state realizzate, hanno dimostrato che il numero delle violenze denunciate alle forze di polizia in generale è decisamente inferiore a quello che in realtà viene commesso. La più recente di queste indagini realizzata negli Stati membri dell'Unione Europea (FRA 2012), ha rilevato ad esempio che solo due donne su dieci hanno denunciato il proprio partner per la violenza subita, con punte relativamente più elevate in alcuni dei 28 Paesi coinvolti nell'indagine, ma sempre inferiori del numero di violenze realmente commesse.

Figura 6.1 - Donne vittime di violenze fisiche e/o sessuali in Europa che hanno denunciato la violenza subita per tipo di autore. Valori percentuali. Anno 2012



Fonte: Eurostat - FRA gender-based violence against women survey

Il fatto che una parte consistente delle violenze rimanga per così dire nell'ombra dipende da molteplici fattori.

Tra le ragioni addotte dalle vittime per non essersi rivolte ad esempio alle forze di polizia e su cui concordano le indagini sia italiane che straniere vi è spesso la paura di subire ritorsioni o ricatti da parte dell'aggressore, soprattutto quando la violenza avviene nel contesto domestico o in qualsiasi altro ambiente conosciuto dalle vittime (ad esempio il luogo di lavoro).

Oltre a questa e ad altre importanti ragioni che rendono oscura la natura di questo fenomeno, quella che forse più impedisce di conoscerne la reale entità riguarda la percezione che le donne stesse hanno della violenza in un particolare luogo e momento storico, come la giudicano e quanto la ritengano grave. A differenza di quanto si potrebbe pensare, non sempre e dappertutto le donne riconoscono le violenze che subiscono come tali.

Sempre l'indagine dell'Istat evidenzia come ancora oggi nel nostro Paese, anche se in misura variabile fra i vari contesti territoriali, capita che una parte rilevante di donne consideri la violenza subita dal proprio partner - ma spesso anche quella commessa da sconosciuti - un comportamento sbagliato o più semplicemente un accidente, anche quando hanno avuto la sensazione di essere in pericolo o riportato ferite gravi.

Da questi rilievi dovrebbe essere evidente la molteplicità dei fattori che concorrono a definire il fenomeno della violenza sulle donne. Si tratta infatti di un fenomeno sociale di grande complessità, la cui natura oscura, la difficoltà a tracciarne i confini rendono problematico non solo misurarlo con accuratezza per poterne determinare le reali proporzioni, ma anche individuare le strategie adeguate allo scopo di prevenirlo e contrastarlo.

In questo capitolo analizzeremo la presenza, l'intensità e gli sviluppi recenti di questo fenomeno in Emilia-Romagna attraverso le denunce.

Si tratta naturalmente di una prospettiva di analisi parziale, cui sfugge non solo la parte relevantissima non denunciata di questo fenomeno, ma anche tutte le forme di violenza che non sono rilevanti penalmente, ma che l'indagine dell'Istat ha dimostrato di essere diffuse e temute dalle donne.

Tuttavia, malgrado questo limite, è il caso di ricordare che le fonti giudiziarie nell'analisi della violenza di genere sono importanti, non solo perché danno conto dell'entità visibile e rilevante penalmente di questo fenomeno e dei suoi sviluppi, ma perché il dato giudiziario è la base di partenza per poterne stimare il sommerso, anche in termini retrospettivi quando naturalmente le serie storiche lo consentono e si dispongono di indagini di vittimizzazione accurate su grandi campioni della popolazione femminile.

I reati del codice penale che analizziamo in questo capitolo sono stati per comodità classificati in cinque tipi di violenze:

- le **violenze verbali**, che si riferiscono ai reati del codice di ingiuria (art. 593 c.p.) e minaccia (art. 612 c.p.)
- le **violenze psicologiche**, vale a dire gli atti persecutori, meglio conosciuti come *stalking* (art. 612-bis c.p.)
- le **violenze fisiche**, cioè le lesioni personali, gravi e gravissime (artt. 582 e 583 1° e 2° comma c.p.) e le percosse (art. 581 del c.p.)
- l'**omicidio** con dolo e preterintenzionale (artt. 575 e 584 del c.p.) e il tentato omicidio;
- le **violenze sessuali** nelle sue diverse forme, comprese quelle di gruppo e sui minori (art. 609-bis c.p. e 609-octies).

Come appena ricordato, di questi reati analizzeremo la loro diffusione in Emilia-Romagna e le caratteristiche delle vittime e degli autori, con una particolare attenzione anche alle altre regioni. Il periodo considerato nell'analisi è il 2014, l'anno più

La violenza contro le donne

recente di cui è possibile disporre dei dati, mentre per tracciare l'andamento nel tempo dei reati utilizzeremo come base di riferimento gli ultimi otto anni, vale a dire dal 2007 al 2014².

Entità e natura delle violenze sulle donne denunciate in Emilia-Romagna, vittime e autori

Tabella 6.1 - Vittime e autori di violenze in totale e distinti per sesso. Emilia-Romagna . Valori assoluti; valori percentuali delle vittime donne sul totale delle vittime; valori percentuali degli autori maschi sul totale degli autori. Anno 2014

	VITTIME			AUTORI		
	Totale	di cui F.	% F.	Totale	di cui M.	% M.
VIOLENZE VERBALI						
Ingiurie	5.252	2.777	52,9	3.666	2.416	65,9
Minacce	6.325	2.857	45,2	4.238	3.390	80,0
<i>Totale violenze verbali</i>	<i>11.577</i>	<i>5.634</i>	<i>48,7</i>	<i>7.904</i>	<i>5.806</i>	<i>73,5</i>
VIOLENZE PSICOLOGICHE						
Stalking	868	659	75,9	754	642	85,1
<i>Totale violenze psicologiche</i>	<i>868</i>	<i>659</i>	<i>75,9</i>	<i>754</i>	<i>642</i>	<i>85,1</i>
VIOLENZE FISICHE						
Lesioni dolose	5.140	2.000	38,9	4.469	3.760	84,1
Percosse	1.305	627	48,0	856	637	74,4
<i>Totale violenze fisiche</i>	<i>6.445</i>	<i>2.627</i>	<i>40,8</i>	<i>5.325</i>	<i>4.397</i>	<i>82,6</i>
OMICIDI CONSUMATI E TENTATI						
Omicidi consumati e preterintenzionali	21	8	38,1	38	32	84,2
Tentati omicidi	55	15	27,3	100	92	92,0
<i>Totale omicidi consumati e tentati</i>	<i>76</i>	<i>23</i>	<i>30,3</i>	<i>138</i>	<i>124</i>	<i>89,9</i>
VIOLENZE SESSUALI						
Stupri	377	342	90,7	402	397	98,8
<i>Totale violenze sessuali</i>	<i>377</i>	<i>342</i>	<i>90,7</i>	<i>402</i>	<i>397</i>	<i>98,8</i>
Totale generale	19.343	9.285	48,0	14.523	11.366	78,3

Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno (SDI)

Nel 2014 più di 9.000 donne in Emilia-Romagna hanno denunciato una o più violenze³. Più esattamente, oltre 5.500 sono state vittime di minaccia o ingiuria, circa 700 di *stalking*, più di 2.500 di violenze fisiche, infine, quasi 350 di stupro, di cui 29 con la partecipazione di più persone⁴.

² Avremmo potuto utilizzare i dati a partire dal 2004, cioè da quando è stata attivata la nuova fonte di rilevazione delle denunce presso il Ministero dell'Interno. Tuttavia, si è preferito iniziare dal 2007 perché è questo l'anno in cui il sistema è entrato a regime presso tutti gli uffici di polizia e ha iniziato a produrre dati attendibili.

³ E' necessario precisare che questa cifra comprende anche casi di donne che potrebbero aver denunciato più volte lo stesso reato o reati differenti: di conseguenza è possibile che il numero effettivo delle vittime sia inferiore di quello menzionato. Purtroppo attraverso i dati giudiziari non possiamo risalire a questi casi soprattutto per una questione di privacy; tuttavia numerose ricerche hanno dimostrato che il fenomeno della cosiddetta vittimizzazione plu-

Nello stesso anno, inoltre, nella nostra regione sono state uccise 8 donne e 15 hanno subito un tentativo di omicidio. Poiché nessuno di questi omicidi è stato commesso nell'ambiente della criminalità, e visto che gli autori sono quasi esclusivamente uomini, come vedremo fra breve, possiamo considerarli femminicidi e tentati femminicidi.

E' interessante notare come alcuni di questi reati siano marcatamente caratterizzati sotto il profilo del genere, nel senso di avere come vittima una donna o un uomo.

Le violenze sessuali e lo *stalking* colpiscono quasi sempre le donne, dal momento che la loro presenza in questi reati nel ruolo di vittime è del 90% e di quasi l'80% rispettivamente.

Le lesioni dolose e gli omicidi, sia quelli consumati che soprattutto tentati, al contrario interessano in larga parte gli uomini, mentre le ingiurie, le minacce e le percosse toccano più o meno nella stessa misura entrambi i generi.

Poiché i dati giudiziari non permettono di analizzare la relazione che esiste fra le vittime e gli autori di questi reati, risulta difficile determinare con precisione quante donne - e per quali tipi di violenze - siano state effettivamente vittime di un uomo. Tuttavia, dal momento che i dati sugli autori mostrano che a compiere questi reati sono stati quasi sempre dei maschi, è altamente probabile che alcune delle violenze che stiamo considerando costituiscano violenze di uomini sulle donne.

Come si può infatti osservare ancora nella tabella 1, gli uomini sono quasi il 100% degli autori delle violenze sessuali, il 90% degli autori degli omicidi, più dell'80% degli autori di *stalking* e delle violenze fisiche, tre quarti degli autori delle violenze verbali. Appare evidente quindi, che le donne nei reati siano coinvolte quasi sempre in quanto vittime e solo in rare occasioni e per alcuni di essi, come ad esempio le ingiurie, nel ruolo di autore.

Le persone coinvolte nei reati considerati sono in prevalenza cittadini italiani (Tabella 6.2).

Circa tre quarti delle vittime di violenze verbali e psicologiche e poco più di due terzi delle vittime di violenze fisiche, sessuali e degli omicidi sono italiane; sono italiani, invece, tre quarti degli autori delle violenze verbali e psicologiche, circa la metà degli autori delle violenze fisiche e sessuali e più del 40% degli autori di omicidi.

Anche se gli italiani risultano prevalenti nei reati esaminati, non per questo però va trascurato il coinvolgimento dei cittadini immigrati, visto che in media sono stranieri una vittima su quattro e un autore su tre, con una loro presenza sia nel ruolo di vittime che di autori significativamente più elevata nei reati più gravi come gli omicidi, le lesioni e gli stupri.

Per ovvie ragioni, le nazionalità più rappresentate nelle denunce sono quelle generalmente più presenti nel territorio della nostra regione, ovvero la nazionalità marocchina, quella albanese, quella rumena, quella tunisina e quella moldava.

rima interessa molte vittime, soprattutto quando subiscono violenze in famiglia o da persone conosciute (da colleghi, amici, ecc.). Dall'indagine dell'Istat del 2006 ad esempio è emerso che in Emilia-Romagna abbiano subito più volte la stessa violenza il 60% delle vittime di stupro, la metà delle vittime di minacce e percosse e un quarto delle vittime di tentato omicidio e che siano state vittime di più tipi di violenze circa tre quarti delle vittime di un partner e la metà delle vittime di una persona diversa dal partner (Arcidiacono 2009).

⁴ Si tratta di violenza di gruppo, rubricato all'articolo 609-octies del codice penale. La pena prevista per questo reato è la reclusione da sei a dodici anni.

La violenza contro le donne

Tabella 6.2 - Vittime donne e autori uomini di violenze in Emilia-Romagna per cittadinanza. Valori assoluti; valori percentuali delle donne vittime italiane sul totale delle donne vittime; valori percentuali dei maschi autori italiani sul totale degli autori maschi. Anno 2014

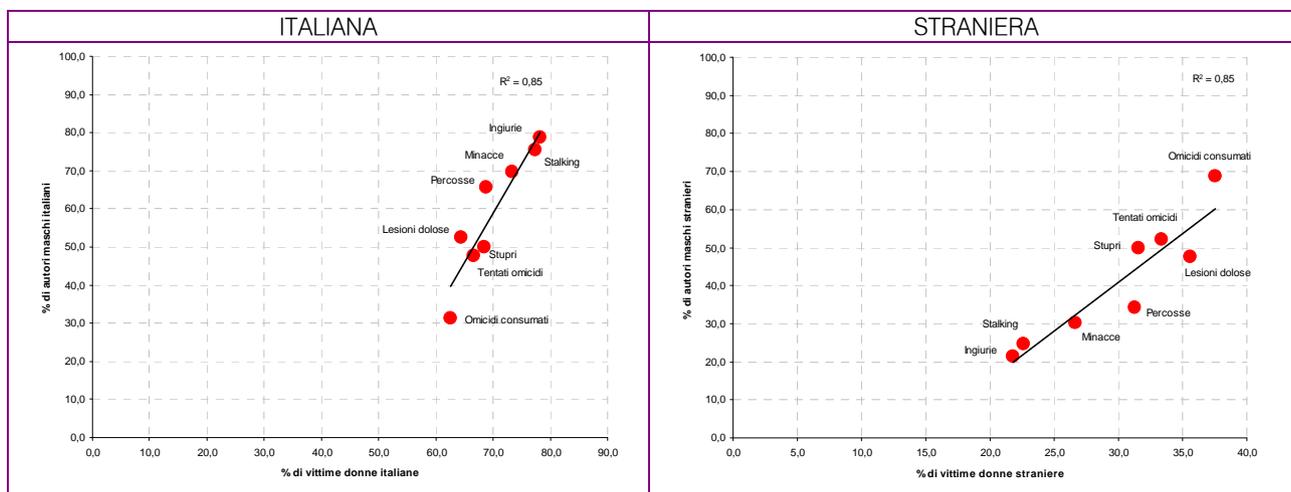
	VITTIME DONNE			AUTORI MASCHI		
	Totale	di cui ITA.	% IT.	Totale	di cui ITA.	% IT.
VIOLENZE VERBALI						
Ingiurie	2.777	2.172	78,2	2.416	1.901	78,7
Minacce	2.857	2.096	73,4	3.390	2.365	69,8
<i>Totale violenze verbali</i>	5.634	4.268	75,8	5.806	4.266	73,5
VIOLENZE PSICOLOGICHE						
Stalking	659	510	77,4	642	484	75,4
<i>Totale violenze psicologiche</i>	659	510	77,4	642	484	75,4
VIOLENZE FISICHE						
Lesioni dolose	2.000	1.288	64,4	3.760	1.974	52,5
Percosse	627	431	68,7	637	419	65,8
<i>Totale violenze fisiche</i>	2.627	1.719	65,4	4.397	2.393	54,4
OMICIDI CONSUMATI E TENTATI						
Omicidi consumati e preterintenzionali	8	5	62,5	32	10	31,3
Tentati omicidi	15	10	66,7	92	44	47,8
<i>Totale omicidi consumati e tentati</i>	23	15	65,2	124	54	43,5
VIOLENZE SESSUALI						
Stupri	342	234	68,4	397	199	50,1
<i>Totale violenze sessuali</i>	342	234	68,4	397	199	50,1
Totale generale	9.285	6.746	72,7	11.366	7.396	65,1

Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno (SDI)

Il rilievo da evidenziare è però la fortissima somiglianza che si riscontra fra la nazionalità delle vittime e quella degli autori stranieri. Si tratta naturalmente di un aspetto di grande interesse, poiché conferma una peculiarità strutturale della violenza che è quella di manifestarsi di solito all'interno dello stesso gruppo etnico o nazionale, come infatti si verifica anche fra gli italiani (Figura 6.2).

Nella tabella successiva si evidenzia invece l'età delle vittime. Come si può osservare, la metà delle donne che hanno subito sia violenze verbali che fisiche o un tentativo di omicidio e circa due terzi di quelle che hanno subito *stalking* sono concentrate nelle classi di età comprese fra 25 e 44 anni, mentre i minori con meno di 13 anni e le donne con più di 65 anni generalmente sono molto meno presenti in quasi tutti i reati. Le donne anziane fanno eccezione per quanto riguarda gli omicidi, poiché come si può notare rappresentano circa il 40% delle vittime. Nel caso dello stupro l'età delle vittime si abbassa in confronto ad altri reati, infatti più di un quarto sono concentrate soltanto nella classe 18-24 anni.

Figura 6.2 - Distribuzione delle violenze secondo la cittadinanza delle vittime e degli autori. Valori percentuali. Anno 2014



Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno (SDI)

Tabella 6.3 - Donne italiane e straniere vittime di violenze in Emilia-Romagna per fasce d'età. Anno 2014 (%)

	ETA'								TOTALE	N
	0-13	14-17	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	> 65		
VIOLENZE VERBALI										
Ingiurie	0,5	1,6	7,3	19,4	30,9	23,1	10,3	6,8	100,0	2.777
Minacce	0,5	1,6	8,7	20,7	31,5	21,2	9,8	6,0	100,0	2.857
<i>Totale violenze verbali</i>	0,5	1,6	8,0	20,1	31,2	22,1	10,1	6,4	100,0	5.634
VIOLENZE PSICOLOGICHE										
Stalking	1,2	1,5	9,1	26,4	34,1	18,5	7,0	2,1	100,0	659
<i>Totale violenze psicologiche</i>	1,2	1,5	9,1	26,4	34,1	18,5	7,0	2,1	100,0	659
VIOLENZE FISICHE										
Lesioni dolose	1,7	2,7	11,3	23,1	28,6	17,8	8,0	7,0	100,0	2.000
Percosse	1,4	3,7	10,5	22,2	27,3	18,7	9,6	6,7	100,0	627
<i>Totale violenze fisiche</i>	1,6	2,9	11,1	22,8	28,2	18,0	8,4	6,9	100,0	2.627
OMICIDI CONSUMATI E TENTATI										
Omicidi consumati e preterintenzionali	0,0	12,5	0,0	12,5	25,0	12,5	0,0	37,5	100,0	8
Tentati omicidi	6,7	0,0	6,7	20,0	26,7	13,3	6,7	20,0	100,0	15
<i>Totale omicidi consumati e tentati</i>	4,3	4,3	4,3	17,4	26,1	13,0	4,3	26,1	100,0	23
VIOLENZE SESSUALI										
Stupri	9,4	14,6	26,9	17,8	19,9	6,7	3,8	0,9	100,0	342
<i>Totale violenze sessuali</i>	9,4	14,6	26,9	17,8	19,9	6,7	3,8	0,9	100,0	342
Totale generale	1,2	2,5	9,6	21,2	30,1	20,1	9,1	6,1	100,0	9.285

Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno (SDI)

La violenza contro le donne

Un aspetto interessante che emerge dal confronto dell'età delle vittime con quella degli autori delle violenze è la forte somiglianza anagrafica che esiste fra questi due gruppi sociali.

Anche questo è un rilievo di grande interesse poiché dimostra che le violenze, oltre ad essere intraetniche, come abbiamo visto prima, generalmente coinvolgono nel ruolo di vittime e di autori persone coetanee o che appartengano alla stessa generazione. Ciò si verifica sia nella nostra regione sia nel resto dell'Italia ed è particolarmente evidente nel caso delle minacce, delle percosse, delle ingiurie, dello *stalking* e delle lesioni dolose, la cui correlazione fra l'età degli autori e delle vittime è straordinariamente elevata⁵.

Rappresentano un'eccezione gli omicidi, per i quali si evidenzia una sovra rappresentazione di giovani maschi che probabilmente commettono questi reati anche nei confronti di donne anziane, e le violenze sessuali, per le quali, al contrario, si riscontra una sovra rappresentazione di maschi adulti che con molta probabilità commettono violenze anche contro donne più giovani di loro e contro minori.

Tabella 6.4 - Correlazione tra l'età delle donne vittime di violenze e quella degli uomini autori delle medesime violenze in Italia per ripartizione geografica. Anno 2014 (coefficienti di correlazione di Pearson)

	Italia	Centro-Nord	Sud e Isole	Emilia-Romagna
Ingiurie	0,96	0,97	0,94	0,97
Minacce	0,99	0,99	0,97	0,99
Stalking	0,96	0,97	0,96	0,95
Lesioni dolose	0,94	0,93	0,94	0,91
Percosse	0,99	0,99	0,98	0,99
Omicidi consumati	0,08	0,09	0,22	0,29
Tentati omicidi	0,73	0,72	0,65	0,55
Stupri	0,51	0,52	0,44	0,67

Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno (SDI)

Nella tabella successiva presentiamo il tasso di rischio delle donne e degli uomini a diverse età di subire uno dei reati considerati.

Innanzitutto i dati presenti in tabella confermano quanto già abbiamo visto a proposito della distribuzione di frequenza dell'età delle sole vittime donne, e cioè che le violenze in genere riguardano persone giovani. Si noti, infatti, che il rischio di essere vittima di uno di questi reati, sia nel caso delle donne che ora anche degli uomini, in generale è particolarmente alto fra i 18 e i 44 anni, mentre è quasi inesistente prima dei 13 e dopo i 65 anni.

⁵ Il coefficiente di correlazione di Pearson è un indice che misura la forza della relazione lineare tra due variabili. Il suo valore può variare tra -1 e 1. Quando assume questi due valori indica che le due variabili messe a confronto sono molto correlate fra di loro, in modo negativo o positivo, quando invece i valori si approssimano a zero significa che tra le due variabili non c'è correlazione.

Tabella 6.5 - Vittime italiane e straniere di violenze in Emilia-Romagna per sesso ed età. Tassi specifici per 100.000 residenti. Anno 2014

	ETÀ								
	A - DONNE								
	0-13	14-17	18-24	25-34	35-44	45-54	55-64	> 65	TOT.
Ingiurie	5	62	158	230	248	179	99	32	121
Minacce	6	64	193	251	260	170	97	29	124
Stalking	3	14	47	74	65	34	16	2	29
Lesioni dolose	12	74	176	196	165	100	55	23	87
Percosse	3	32	51	59	50	33	21	7	27
Omicidi consumati	0	1	0	0	1	0	0	1	0
Tentati omicidi	0	0	1	1	1	1	0	1	1
Stupri	12	69	72	26	20	6	4	1	15
	B - UOMINI								
Ingiurie	6	56	105	153	189	185	127	58	115
Minacce	10	96	179	244	258	243	175	72	161
Stalking	1	13	5	18	15	14	8	5	10
Lesioni dolose	23	218	328	273	216	170	100	44	146
Percosse	7	50	48	53	46	34	28	17	31
Omicidi consumati	0	0	1	2	0	1	0	0	1
Tentati omicidi	0	1	5	2	3	3	1	0	2
Stupri	2	11	3	3	2	0	0	0	2
	C - RAPPORTO DONNE / UOMINI								
Ingiurie	0,8	1,1	1,5	1,5	1,3	1,0	0,8	0,6	1,1
Minacce	0,5	0,7	1,1	1,0	1,0	0,7	0,6	0,4	0,8
Stalking	2,1	1,1	9,1	4,2	4,3	2,5	1,9	0,5	3,0
Lesioni dolose	0,5	0,3	0,5	0,7	0,8	0,6	0,6	0,5	0,6
Percosse	0,5	0,6	1,1	1,1	1,1	1,0	0,7	0,4	0,9
Omicidi consumati	0,0	2,0	0,0	0,2	2,0	0,3	1,0	2,3	1,0
Tentati omicidi	2,0	0,0	0,2	0,6	0,3	0,2	0,2	1,1	0,6
Stupri	5,7	6,0	24,5	10,1	9,8	22,8	12,0	2,3	9,2

Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno (SDI)

Osservando i singoli reati, è possibile notare che le donne corrono il rischio di subire violenze sessuali o *stalking* molto più alto degli uomini a tutte le età, a dimostrazione ulteriore della forte caratterizzazione di genere di questi due reati.

Tra 18 e 24 anni e tra 45 e 54 anni questo rischio è addirittura venti volte più elevato tra le donne rispetto a quello osservato tra gli uomini nel caso dello stupro e circa dieci volte tra 18 e 24 anni nel caso dello *stalking*.

La violenza contro le donne

Riguardo agli altri reati, il rischio di vittimizzazione delle donne prevale su quello degli uomini, invece, solo in determinati periodi della vita, tuttavia mai in misura elevata come avviene per i due precedenti reati. Più precisamente, il rischio per le donne di subire un'ingiuria o di essere percosse è leggermente più elevato di quello degli uomini tra 14 e 44 anni.

Le donne, inoltre, rischiano di essere uccise più degli uomini solo prima dei 13 anni e dopo i 65, mentre registrano tassi di vittimizzazione di lesioni e minacce inferiori a quelli degli uomini a tutte le età.

La tabella 6.6 mostra invece i tassi di vittimizzazione riferiti alla popolazione femminile nelle regioni italiane.

I tassi dell'Emilia-Romagna generalmente sono più elevati della media italiana per quanto riguarda le ingiurie, le minacce, le lesioni dolose e le percosse e gli stupri, mentre per gli omicidi e lo *stalking* sono mediamente inferiori rispetto a molte regioni anche del Centro-Nord.

Tabella 6.6 - Donne italiane e straniere vittime di violenze in Italia per regione. Tassi per 100.000 donne residenti.

Anno 2014

	REATI							
	Ingiurie	Minacce	Stalking	Lesioni dolose	Percosse	Omicidi consumati	Tentati omicidi	Stupri
Piemonte	131	132	28	84	26	1	1	12
Valle d'Aosta	117	108	23	93	26	0	0	5
Liguria	101	108	31	81	21	0	1	13
Lombardia	104	110	27	76	28	1	1	13
Trentino A.A.	71	65	24	59	19	0	0	14
Veneto	100	91	20	65	21	0	1	10
Friuli V. G.	95	83	19	56	20	0	0	12
Emilia-Romagna	121	124	29	87	27	0	1	15
Marche	97	97	19	65	21	1	1	9
Toscana	115	112	27	85	23	1	0	13
Umbria	114	128	35	87	25	1	1	11
Lazio	88	111	31	77	17	1	1	13
Campania	112	144	38	92	22	0	1	7
Abruzzo	119	119	30	84	17	0	0	10
Molise	98	106	27	57	20	0	2	9
Puglia	117	134	33	86	19	0	1	9
Basilicata	117	123	24	67	23	1	1	9
Calabria	120	157	37	72	29	0	1	11
Sicilia	115	140	40	87	21	1	1	9
Sardegna	133	141	35	63	25	1	1	9
Italia	109	120	30	79	23	0	1	11
Centro-Nord	106	110	27	77	24	1	1	12
Sud e Isole	117	139	36	84	22	0	1	9
Emilia-Romagna	121	124	29	87	27	0	1	15

Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno (SDI)

I dati che abbiamo presentato fin qui dimostrano che la violenza contro le donne nella nostra regione è un fenomeno diffuso, soprattutto fra i giovani. Tuttavia negli ultimi anni si è registrata una tendenza in netto miglioramento. È quanto è stato dimostrato dalla già citata indagine sulla sicurezza delle donne, secondo cui l'Emilia-Romagna risulterebbe la regione italiana ad avere avuto negli ultimi dieci anni la diminuzione più significativa di vittime di violenza, sia fisica, sia, soprattutto, sessuale.

Più precisamente, confrontando i risultati della rilevazione del 2006 con quella del 2014, le vittime di violenze fisiche sono diminuite di 0,6 punti percentuali (a fronte addirittura di una crescita a livello nazionale di 1,4 punti) e quelle di violenze sessuali di 7,6 punti (a fronte di una riduzione media di 2,7 punti a livello nazionale).

Stando a questi rilievi, e differentemente dal quadro tracciato dalla rilevazione del 2006, oggi l'Emilia-Romagna non occuperebbe più i vertici della classifica dei territori con i tassi più elevati di violenza contro le donne, ma si posizionerebbe al quinto posto per quanto riguarda la violenza fisica e sesta per quanto riguarda la violenza sessuale.

L'indagine, inoltre, ha dimostrato che in questi dieci anni sono diminuite sia le violenze interne alle relazioni di coppia (cioè commesse da partner o ex partner), sia quelle esterne, queste ultime limitatamente però alla violenza sessuale.

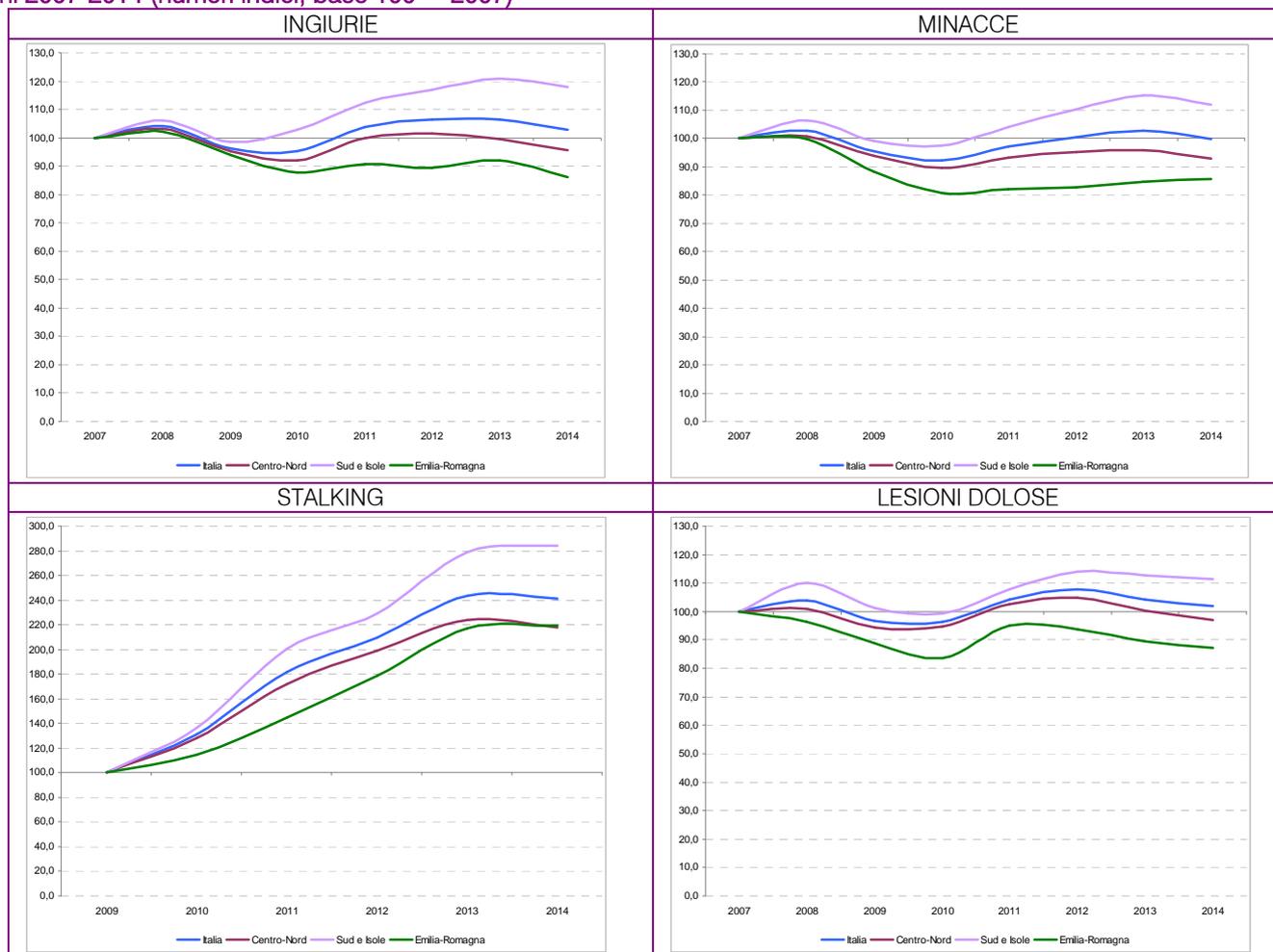
La violenza fisica perpetrata sul lungo periodo (cioè nel corso della vita) da uomini non partner, infatti, è aumentata di 2,3 punti percentuali, anche se rimane sotto la crescita media registrata a livello nazionale e, soprattutto, di alcune regioni del Sud, dove questo tipo di violenza generalmente è più diffusa.

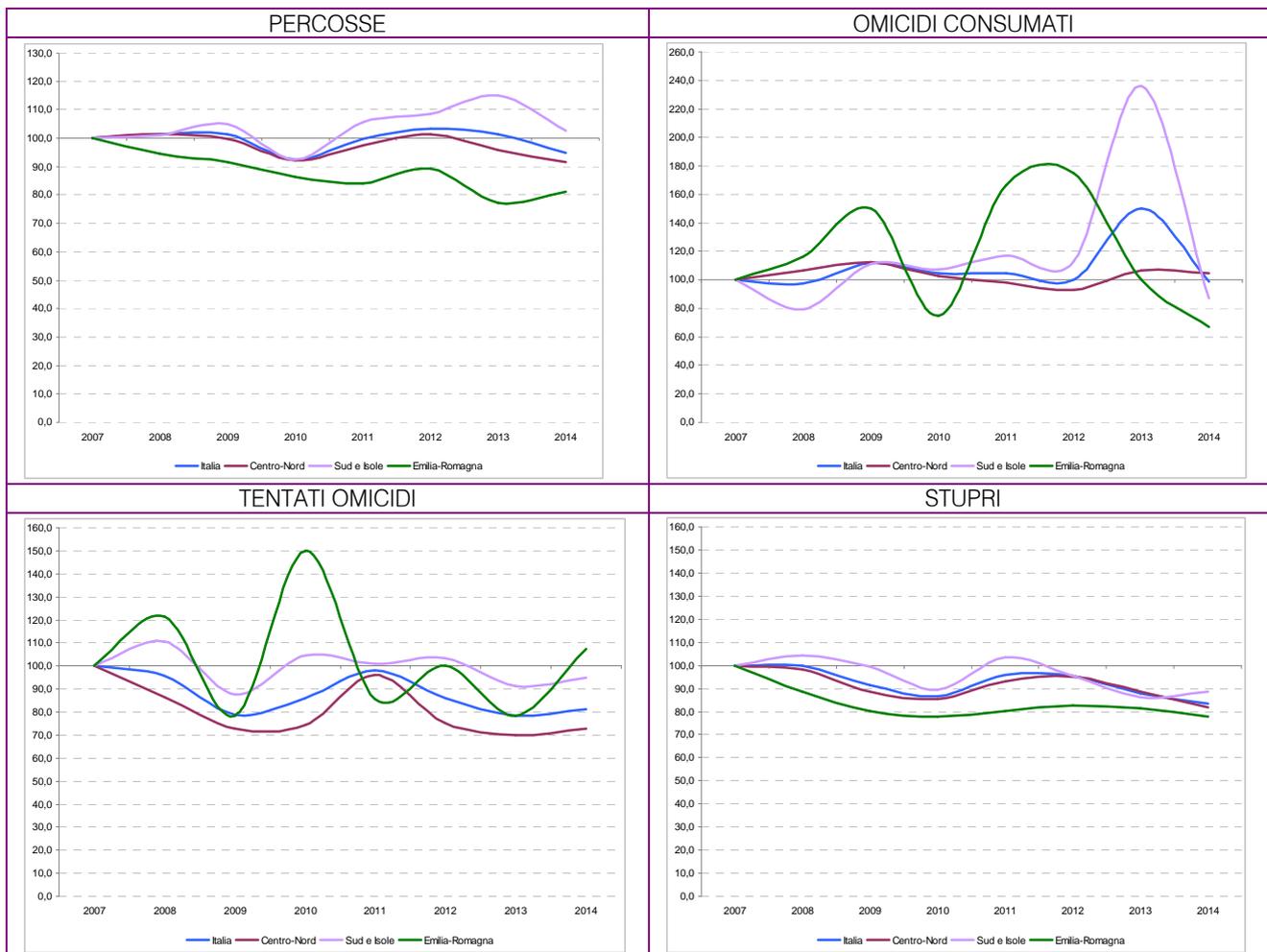
La violenza è diminuita anche se la si considera nel breve periodo. L'indagine dimostra, infatti, una riduzione delle vittime anche nei dodici mesi precedenti la rilevazione. Questo succede sia per le vittime di violenze fisiche che sessuali, limitatamente però ai non partner, mentre quella dei partner, confrontando le due indagini, è rimasta stabile.

Si tratta di evidenti segnali di miglioramento, che vengono confermate peraltro anche dall'andamento delle denunce per tutte le forme di violenza considerate (Figura 6.3) e su cui forse potrebbero avere contribuito le molte azioni promosse anche dalla nostra Regione negli ultimi dieci anni per contrastare e prevenire questo fenomeno.

La violenza contro le donne

Figura 6.3 - Andamenti delle violenze con vittime donne, italiane e straniere, in Italia per ripartizione geografica. Anni 2007-2014 (numeri indici; base 100 = 2007)





Fonte: Elaborazione Regione Emilia-Romagna su dati del Ministero dell'Interno (SDI)

7. Donne ed economia

L'economia è un settore chiave della Piattaforma di Pechino, infatti i termini e le condizioni in cui le donne possono partecipare, contribuire e beneficiare della sfera economica sono strettamente interconnesse con il benessere e il potere decisionale delle donne nei settori pubblici e privati.

La Piattaforma di Pechino cerca di promuovere i diritti economici delle donne e l'indipendenza: parità di accesso al mondo del lavoro, condizioni di lavoro adeguate, controllo sulle risorse, eliminazione delle discriminazioni e della segregazione, conciliazione fra lavoro e responsabilità familiari per uomini e donne.

Le norme UE in materia di discriminazioni e uguaglianza di genere nei posti di lavoro sono un punto di riferimento internazionale e nazionale, accanto a quelle dell'Agenda ONU ILO (Organizzazione internazionale del lavoro).

L'**occupazione femminile** è una parte implicita della **Strategia UE2020** dell'Unione europea per la crescita, che prevede un tasso di occupazione del 75% per le persone di età compresa tra 20 e 64. Aumentare la partecipazione al mercato del lavoro delle donne è stata una priorità per gli Stati membri e numerosi Paesi hanno sperimentato particolari successi in questo senso. Tuttavia, in tutta l'UE, il tasso di occupazione femminile rimane ben al di sotto dell'obiettivo del 75%.

Le donne continuano ad essere le principali **care givers dei bambini e dei familiari a carico**. Di conseguenza, un numero sproporzionato di donne lavora **a tempo parziale**, rispetto agli uomini, e questo si ripercuote negativamente sulle loro risorse economiche e finanziarie, compresi i salari e le pensioni. Inoltre, il divario retributivo di genere rimane alto (16%) in tutti gli Stati membri dell'UE, anche se si è ridotto negli ultimi anni.

Per aiutare la **conciliazione** di lavoro e famiglia, gli Stati membri hanno adottato misure come il rafforzamento o l'introduzione del congedo parentale e l'estensione della normativa sulla maternità anche ai lavoratori atipici o a tempo parziale.

Diversi Stati membri hanno compiuto grossi sforzi per affrontare il divario retributivo di genere. Austria e Germania, per esempio, hanno sviluppato strumenti per monitorare gli stipendi delle donne e degli uomini per individuare eventuali discrepanze, mentre la Finlandia ha sviluppato un ampio programma Equal Pay, su contratti collettivi, sviluppo di carriera per le donne e l'introduzione di sistemi di analisi sulle retribuzioni e di indagini survey, con l'obiettivo di ridurre il divario retributivo tra i sessi al 15% entro il 2015.

L'accesso ai **servizi per l'infanzia** è migliorato in diversi Paesi UE grazie a maggiori investimenti e obiettivi concreti stabiliti nella Dichiarazione di Barcellona (ad es. l'obiettivo di fornire assistenza all'infanzia per almeno il 90% dei bambini tra i 3 anni e l'età scolastica e per il 33% dei bambini sotto i 3 anni).

Le misure si sono anche concentrate sulla redistribuzione delle responsabilità familiari e del lavoro di cura non retribuito per gli uomini. Per esempio, è stato introdotto in Slovenia nel 2001 un congedo di paternità interamente pagato di quindici giorni estendibile a 75 giorni, accompagnato da una campagna mediatica per incoraggiare la paternità attiva e superare gli stereotipi dei ruoli delle donne e degli uomini nella società.

Donne ed economia

Nell'agenda di **Pechino post-2015** si raccomanda agli Stati membri di raggiungere la pari partecipazione (sia a tempo pieno che part-time) di donne e uomini al mercato del lavoro e di affrontare la segregazione di genere orizzontale e verticale tra i settori e le occupazioni.

Inoltre, sono necessarie l'introduzione di politiche favorevoli alle famiglie e l'attuazione di misure sfidanti la divisione ineguale del lavoro di cura e domestico tra uomini e donne. Da ultimo gli Stati membri dovrebbero dotarsi di adeguati **strumenti statistici** per misurare i differenziali retributivi e quindi attuare politiche per il cambiamento.

Gei 2015: Dominio Lavoro e dominio Tempo

Il Gei *index* approfondisce il macro tema **Donne e Economia** in due domini: Lavoro e Tempo.

Il dominio del lavoro, in linea con gli aspetti politici centrali, in particolare della strategia di Lisbona, analizza non solo i modelli relativi alle modalità di accesso di donne e uomini al mercato del lavoro, ma anche le condizioni di permanenza, individuando alcuni modelli di genere esistenti all'interno del mercato del lavoro: partecipazione, segregazione e qualità del lavoro.

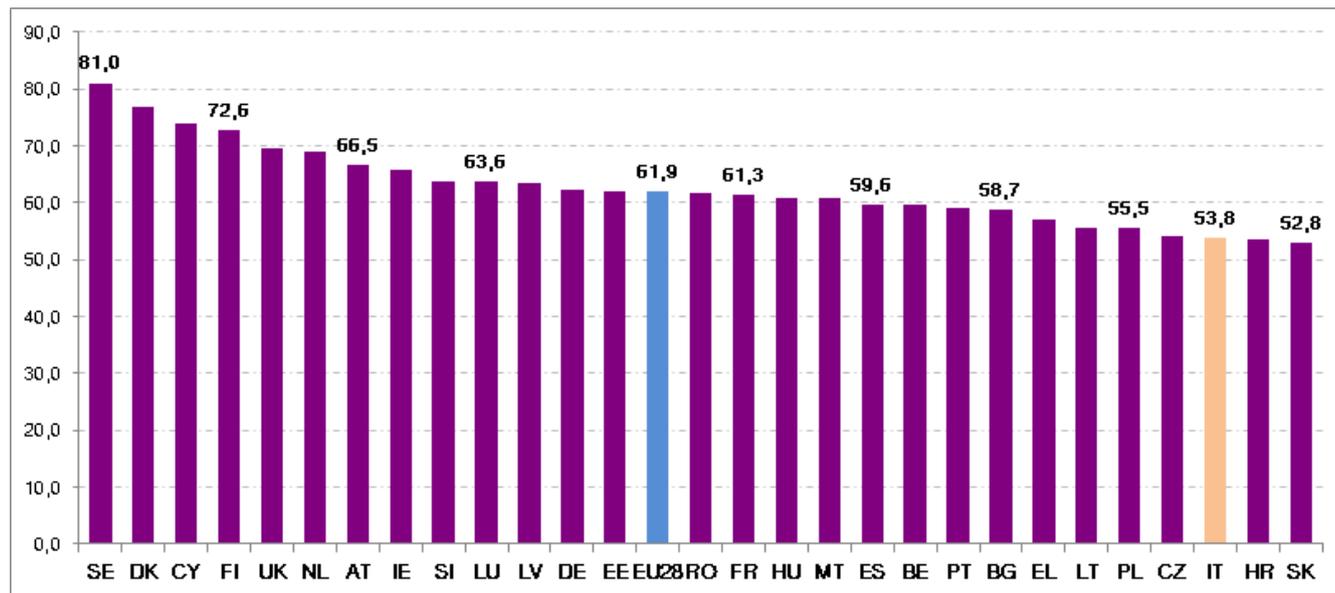
Tabella 7.1 – Indicatori Gei 2015 per il Dominio Lavoro

Concetto misurato	Indicatore
Occupazione in equivalente a tempo pieno (ETP)	Tasso di occupazione in equivalente a tempo pieno (percentuale nella fascia di popolazione con età superiore a 15 anni)
Durata della vita lavorativa	Durata delle vita lavorativa (anni)
Segregazione settoriale	Occupazione nel settore dell'istruzione, della salute e di attività relative al servizio sociale (percentuale di occupati con età compresa tra 15 e 64 anni)
Flessibilità dell'orario lavorativo	Possibilità di ottenere una o due ore di riposo durante l'orario lavorativo per prendersi cura di problemi personali o familiari (percentuale di lavoratori con età superiore a 15 anni)
Intensità lavorativa	Lavoratori che hanno la pressione di scadenze imminenti (percentuale di lavoratori con età superiore a 15 anni)

In ambito lavorativo, nel 2012 l'UE ha registrato in media un punteggio pari a **61,9**, inferiore di 5 punti ai due terzi del punteggio necessario per il raggiungimento della piena uguaglianza di genere. Inoltre, tutti gli Stati membri presentano un punteggio superiore alla metà del valore corrispondente all'uguaglianza di genere, ma solo quattro registrano un punteg-

gio superiore a 70: Svezia, Cipro, Danimarca e Finlandia. L'Italia si attesta sulla terzultima posizione, con un valore del dominio lavoro pari a 53,8.

Figura 7.1 – Punteggio Gei 2015 per il Dominio Lavoro



Fonte: Report EIGE 2015

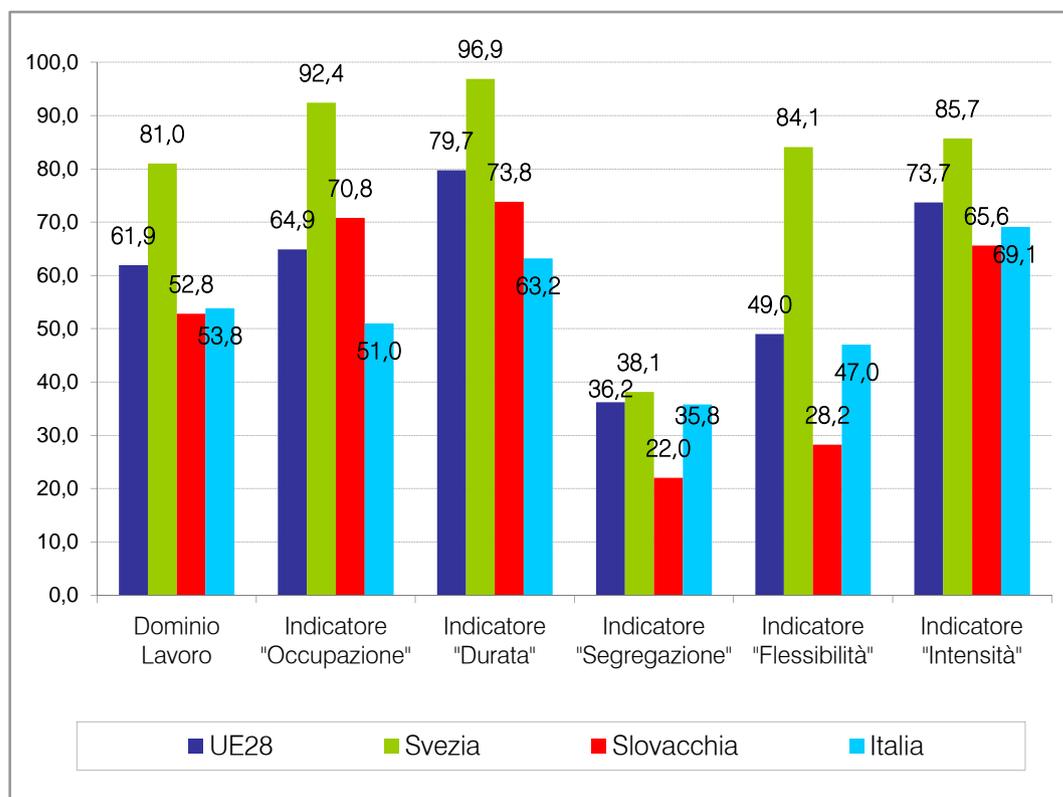
Il grafico 7.3 confronta i punteggi complessivi di dominio e dei cinque concetti chiave per Italia, UE, Svezia e Slovacchia. L'Italia fa peggio della Slovacchia (stato UE con il più basso valore dell'indice) per quanto riguarda il concetto della piena occupazione e della durata della vita lavorativa. Ha, invece, un buon risultato per quanto riguarda l'Intensità del lavoro, mentre tutti gli Stati membri ottengono punteggi molto bassi sul fronte Segregazione.

Non avendo a disposizione dati comparabili a livello regionale rispetto agli indicatori proposti, nel seguito del capitolo fotograferemo la situazione delle donne emiliano-romagnole in base a:

- Tassi di occupazione e disoccupazione,
- Occupazione per macrosettori, posizione nella professione, titolo di studio,
- Occupazione part-time.

Non ci sono indicatori *proxy* invece per quanto riguarda i concetti della Durata della vita Lavorativa e dell'Intensità lavorativa.

Figura 7.2 – Punteggi degli indicatori per il Dominio Lavoro (Gei 2015)



Fonte: Report EIGE 2015

Il dominio del Tempo tenta di cogliere il carattere di genere dell'assegnazione del tempo trascorso tra attività economiche, assistenziali e sociali. Si tratta di un dominio importante dalla prospettiva del genere, se si considera la necessità imperativa di garantire a donne e uomini una migliore integrazione di vita lavorativa e familiare.

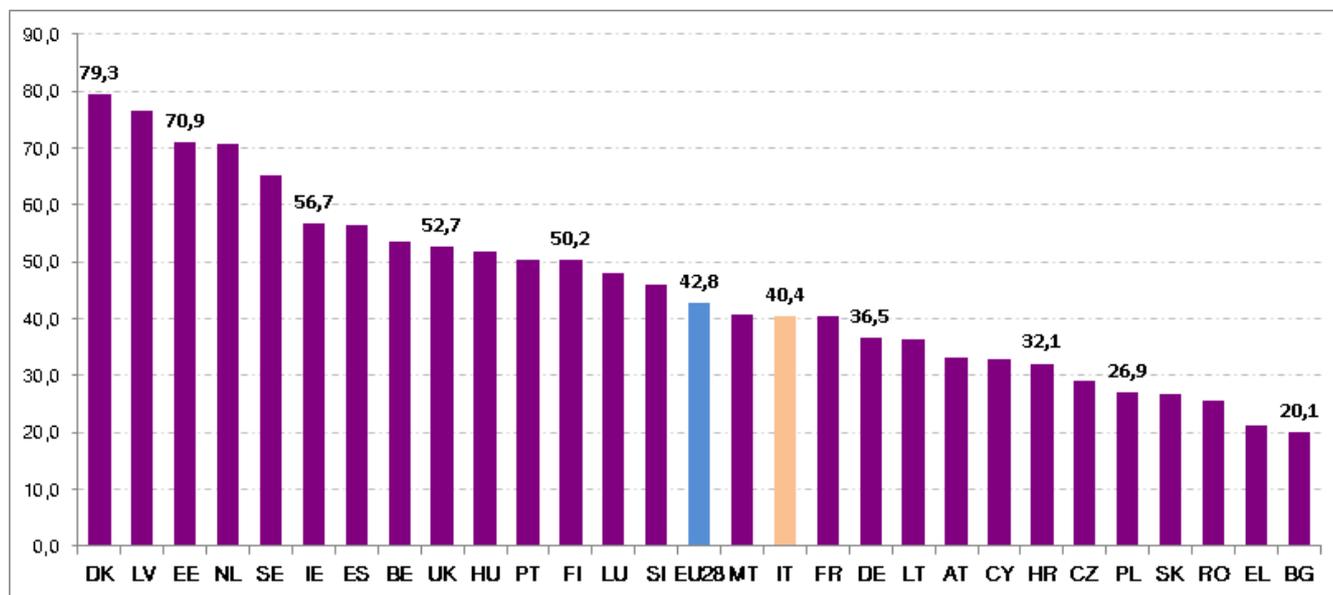
L'indice sull'uguaglianza di genere evidenzia differenze molto considerevoli tra donne e uomini per quanto attiene alla divisione del tempo trascorso per lo svolgimento di attività assistenziali e sociali.

Il dominio del tempo registra il secondo punteggio più basso in termini di parità di genere dopo il dominio del potere, con una media di 37,6 a livello dell'UE nel 2012, ben al di sotto della metà del punteggio corrispondente alla parità di genere. Se si considera il sottodominio delle Attività di cura, che afferisce a questo capitolo, il punteggio è 42,8. I punteggi vanno da valori inferiori a 25 in Spagna, Bulgaria e Romania a un massimo di 79,3 in Danimarca. L'Italia ha un valore di 2 punti inferiore alla media europea.

Tabella 7.2 – Indicatori Gei 2015 per il Dominio Tempo-Sottodominio Attività di cura

Concetto misurato	Indicatore
Attività di assistenza all'infanzia	Lavoratori che si occupano di seguire e istruire i propri figli o nipoti, ogni giorno per una o più ore (percentuale di lavoratori con età superiore a 15 anni)
Attività domestiche	Lavoratori che si occupano di cucinare ed eseguire i lavori domestici, ogni giorno per una o più ore (percentuale di lavoratori con età superiore a 15 anni)

Figura 7.3 – Punteggio Gei 2015 per il Dominio Tempo-Sottodominio Attività di cura



Fonte: Report EIGE 2015

Il dominio Tempo evidenzia ampie differenze di genere per quanto attiene al sottodominio tempo dedicato ad attività di cura nell'UE.

In tutti gli Stati membri, sono prevalentemente le donne a svolgere attività di cura. Inoltre, in tutti gli Stati membri, le donne sono altresì responsabili della cucina e dei lavori domestici in misura sproporzionata rispetto agli uomini. Ciò si traduce in un punteggio medio per il concetto Attività domestiche di 36,5, ben al di sotto della metà del punteggio corrispondente

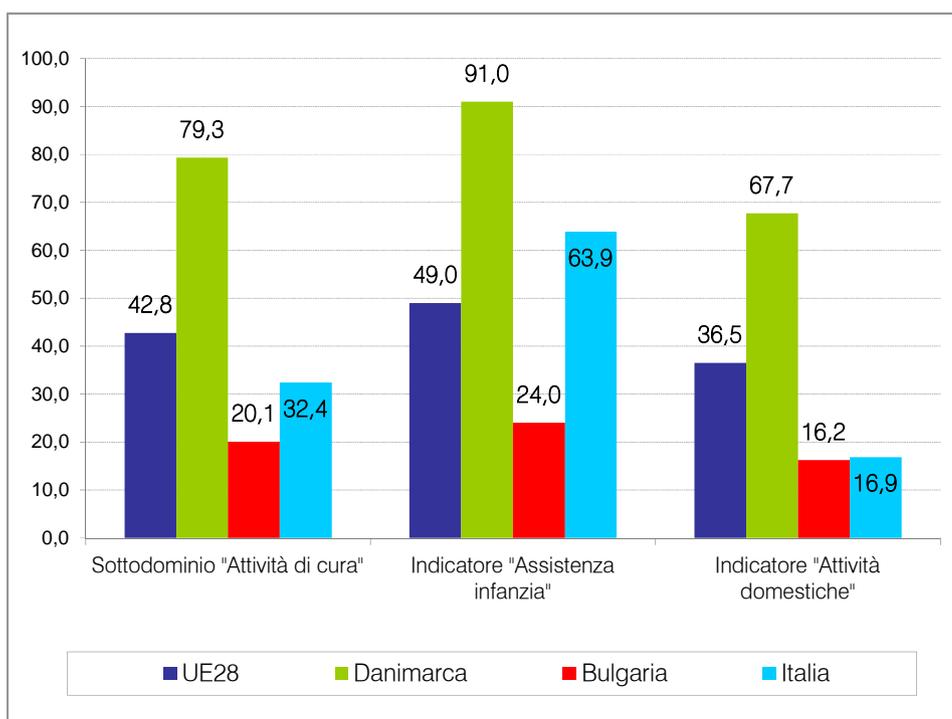
Donne ed economia

alla parità di genere. La Danimarca ottiene in quel concetto un brillante 67,7, mentre l'Italia fa segnare addirittura un punteggio pari a 16,9.

Per l'Emilia-Romagna, rispetto a questo dominio siamo in grado di misurare:

- Tempo della settimana dedicato mediamente al lavoro domestico e all'attività lavorativa;
- Servizi socio-educativi per la prima infanzia;
- Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata;
- Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni.

Figura 7.4 – Punteggi degli indicatori per il Dominio Tempo-Sottodominio Attività di cura (Gei 2015)



Fonte: Report EIGE 2015

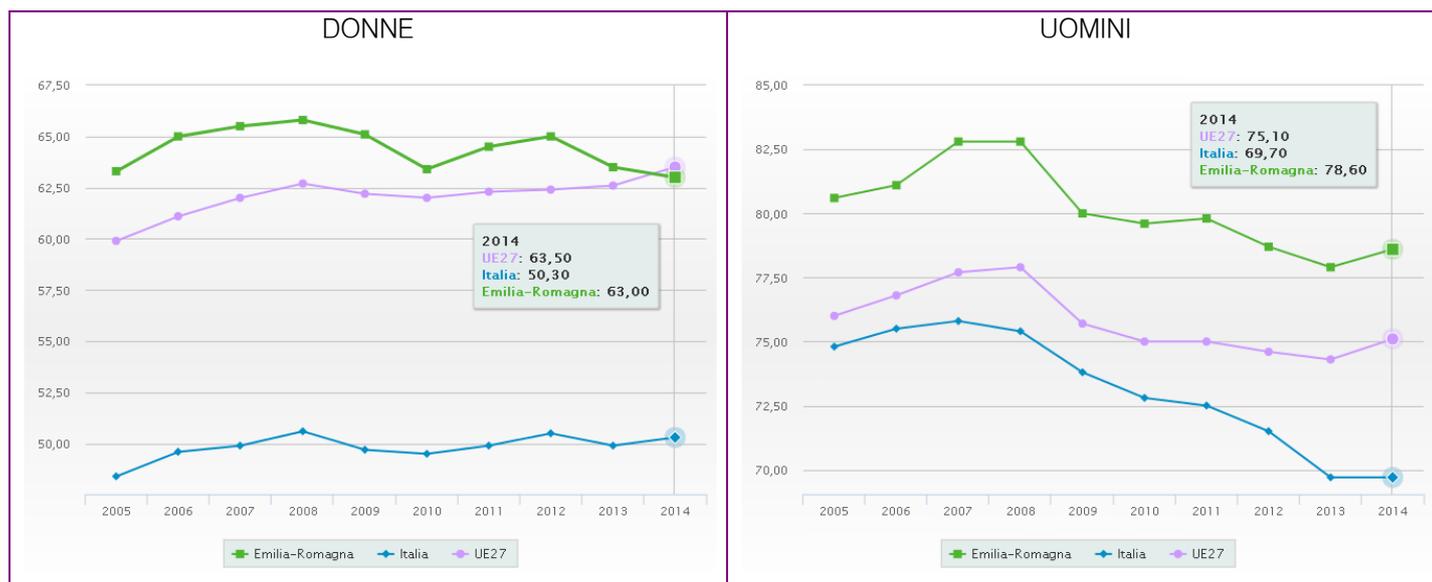
Caratteristiche dell'occupazione

Il tasso di occupazione valuta la capacità del mercato del lavoro di utilizzare le risorse umane disponibili. La strategia Europa2020 ha scelto come indicatore base il tasso di occupazione per la popolazione dai 20 ai 64 anni, che è calcolato dividendo il numero delle persone fra i 20 e i 64 anni di età occupate per il totale della popolazione nella stessa classe di età. L'indicatore si basa sulla rilevazione trimestrale europea sulle Forze lavoro. Il *target* fissato per l'intera Europa è del 75% e si declina per l'Italia nella forbice 67-69%.

I dieci anni considerati nei grafici seguenti sono particolarmente segnati dalla crisi economica che contribuisce a dividere il periodo in due fasi ben distinte. La prima in cui continua a crescere l'occupazione, la seconda più critica.

Le differenze di genere nel tempo si sono ridotte, per un più forte impatto della crisi sulle occupazioni più tipicamente maschili, incardinate di più nell'industria e nelle costruzioni, e per una maggiore tenuta di quelle femminili più presenti nei settori dei servizi.

Figura 7.5 – Tasso di occupazione 20-64 anni per sesso dal 2005 al 2014



Fonte: EELL, Eurostat

La serie storica mostra chiaramente come l'Emilia-Romagna abbia fatto sempre registrare performance migliori rispetto al complesso dell'Italia e dell'Europa, pur con un andamento oscillatorio. Il picco di occupazione si è registrato nel 2008.

Donne ed economia

E' evidente, fra il 2008 e il 2014, una flessione che accomuna l'Italia e l'Europa a seguito della crisi economica che ha coinvolto le economie occidentali.

L'impatto della crisi è stato asimmetrico. Sono gli uomini ad averne risentito di più con il tasso di occupazione fra i 20 e i 64 anni che è passato dall'82,8% del 2008 al 78,6% del 2014. Le donne invece hanno presentato una contrazione minore. L'aumento del tasso fra il 2010 e il 2012 può essere spiegato con la ricerca di entrate reddituali aggiuntive per la famiglia, che ha spinto molte donne non più attive a ricercare un impiego.

In termini di punti percentuali si riscontra ancora una sensibile differenza di genere, che, nonostante la diminuzione di lungo periodo, nel 2014 è ancora di quasi quindici punti in meno per le donne.

Figura 7.6 – Tasso di disoccupazione (15 anni e più) per sesso dal 2005 al 2014



Fonte: EELL, Eurostat

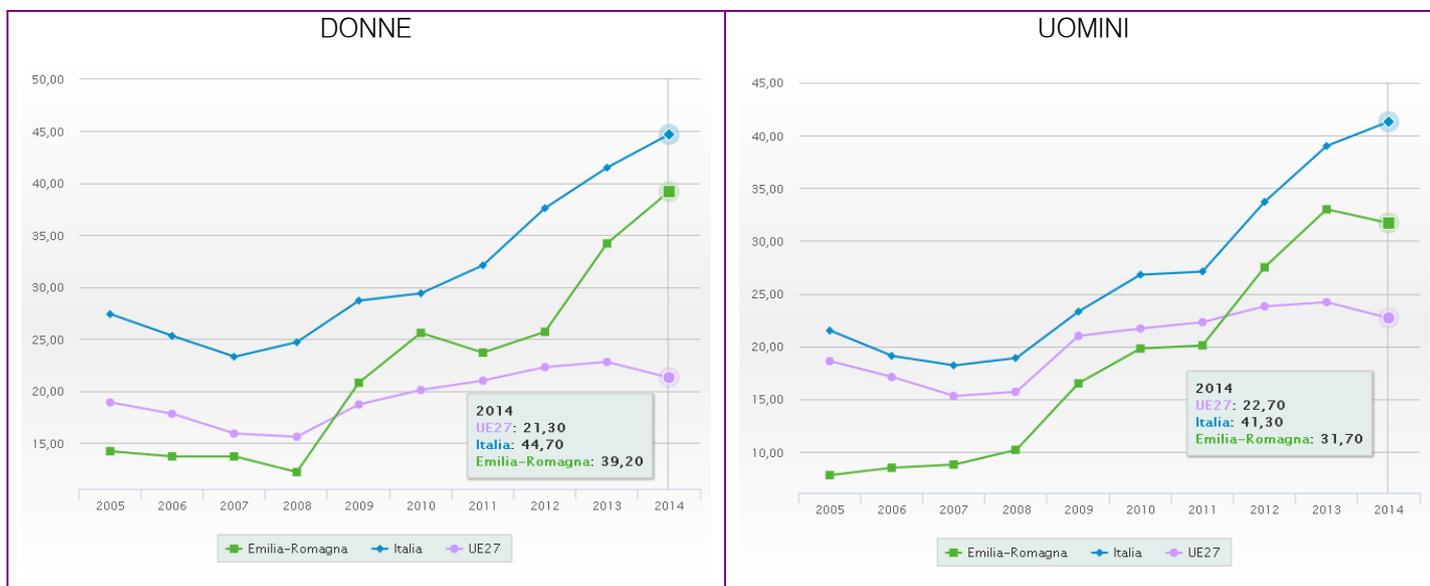
Il tasso di disoccupazione misura l'eccesso di offerta di lavoro (da parte dei lavoratori) rispetto alla domanda (da parte delle aziende). Oltre a essere un importante indicatore delle dinamiche del mercato del lavoro, assume un significato ben più ampio nella valutazione dello stato di salute di un'economia e del benessere sociale.

Nel corso del decennio in Italia il tasso di disoccupazione è aumentato, dall'8,0% al 12,7%, e l'incremento è stato più elevato per gli uomini che per le donne. La discesa del tasso di disoccupazione, nel periodo 2004-2007, è stata più che compensata dalla crescita riscontrata dal 2008 al 2014. Le donne hanno reagito meglio degli uomini sia nella fase di congiuntura favorevole, con una maggiore diminuzione del numero di disoccupate tra il 2004 e il 2007, anno in cui si registra il

numero minore di donne alla ricerca di occupazione, sia negli anni peggiori della crisi quando la disoccupazione è cresciuta a ritmi meno sostenuti. In particolare, il 2009 in Italia segna l'anno in cui il numero assoluto di disoccupati arriva a superare quello delle disoccupate. Queste ultime continuano a mantenersi sotto un milione di unità fino al 2011, anno in cui l'aumento della disoccupazione subisce una battuta d'arresto, per poi riprendere a crescere in maniera più forte negli anni successivi, arrivando nel 2014 a superare un milione e 400 mila donne. Rispetto agli anni precedenti, nel 2014 l'aumento della disoccupazione riguarda, in più della metà dei casi, proprio la componente femminile.

La Regione Emilia-Romagna nel periodo considerato fa registrare tassi di disoccupazione molto più bassi, sia per gli uomini che per le donne, mantenendo l'andamento descritto. Nell'ultimo anno, i tassi di disoccupazione dell'Emilia-Romagna, in linea con la media europea e a differenza dell'Italia, iniziano a diminuire sia per gli uomini che per le donne.

Figura 7.7 – Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso dal 2005 al 2014



Fonte: EELL, Eurostat

Di questa lunga crisi hanno risentito fortemente anche i giovani: il tema della disoccupazione giovanile ha assunto sempre più rilevanza. I giovani rappresentano da sempre una delle categorie più vulnerabili e la loro condizione nel mercato del lavoro è il primo fattore di criticità dell'intero sistema occupazionale.

Il tasso di disoccupazione giovanile dell'Emilia-Romagna, ancora in forte aumento, è in linea con quello delle altre regioni italiane, mentre in Europa nell'ultimo anno il tasso fa registrare un timido segnale di diminuzione.

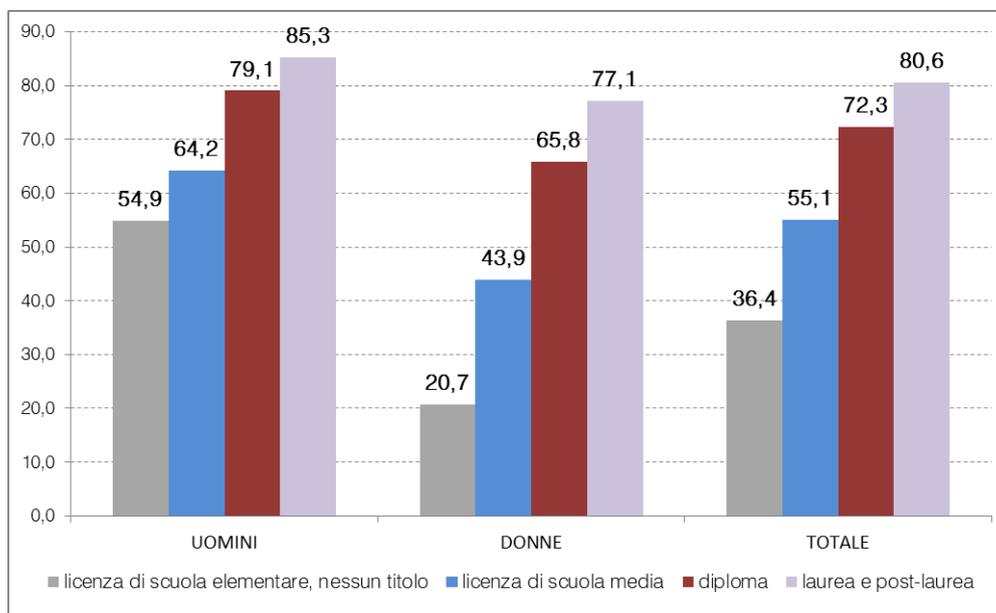
La disoccupazione giovanile femminile in Emilia-Romagna nel 2014 tocca il 39,2% a fronte del 31,7% dei ragazzi.

Donne ed economia

La partecipazione al mercato del lavoro delle donne aumenta al crescere del titolo di studio. Si passa dal 43,9% delle donne con al massimo la licenza media inferiore al 77,1% di quelle con la laurea. Per gli uomini la distanza è elevata ma minore (dal 64,2%, se con al massimo la licenza media, all'85,3%, se con laurea).

Quindi l'istruzione femminile è il miglior traino per sanare le ineguaglianze di genere a livello di occupazione.

Figura 7.8 – Tasso di occupazione per sesso e titolo di studio. Emilia-Romagna. Anno 2014

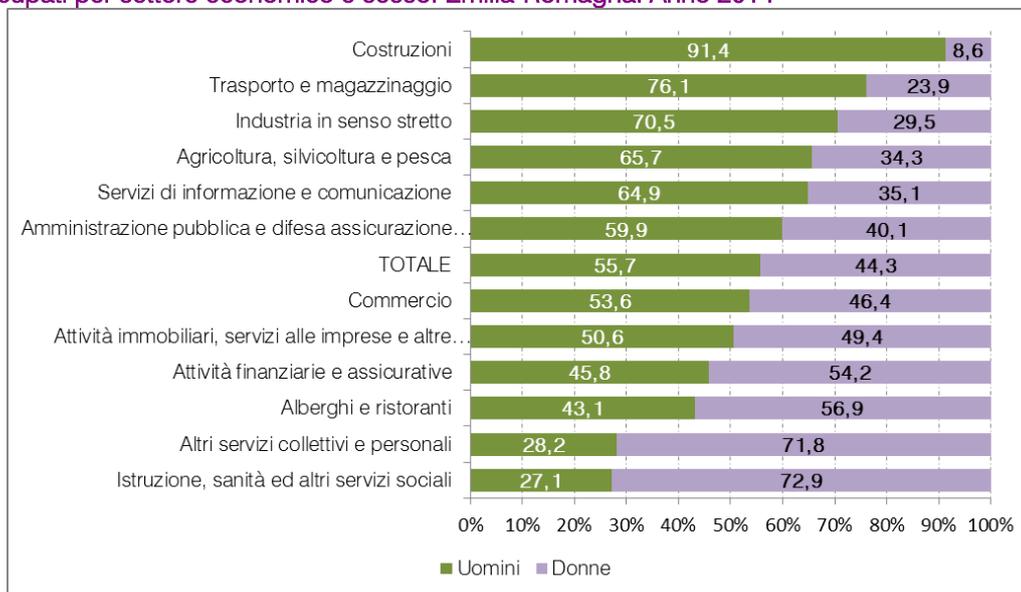


Fonte: EELL, Istat

La segregazione occupazionale è ancora nel 2014 un fenomeno evidente ed è conseguenza diretta della segregazione formativa delle ragazze (vedi capitolo 4). In Emilia-Romagna, le donne, che nel totale sono il 44,3% degli occupati, si concentrano per lo più nei servizi, sono il 72,9% nella sanità e nei servizi sociali, il 71,8% negli altri servizi collettivi e il 56,9 negli alberghi e ristoranti. Di contro sono solo l'8,6% nel settore delle costruzioni, il 23,9% nei trasporti e il 29,5% nell'industria in senso stretto. La componente femminile è fortemente discriminata anche nella posizione professionale, con forti ripercussioni a livello salariale. Le donne superano il 50% fra i CO.CO.CO, fra i prestatori d'opera occasionali e i coadiuvanti, fra gli impiegati (62,4%).

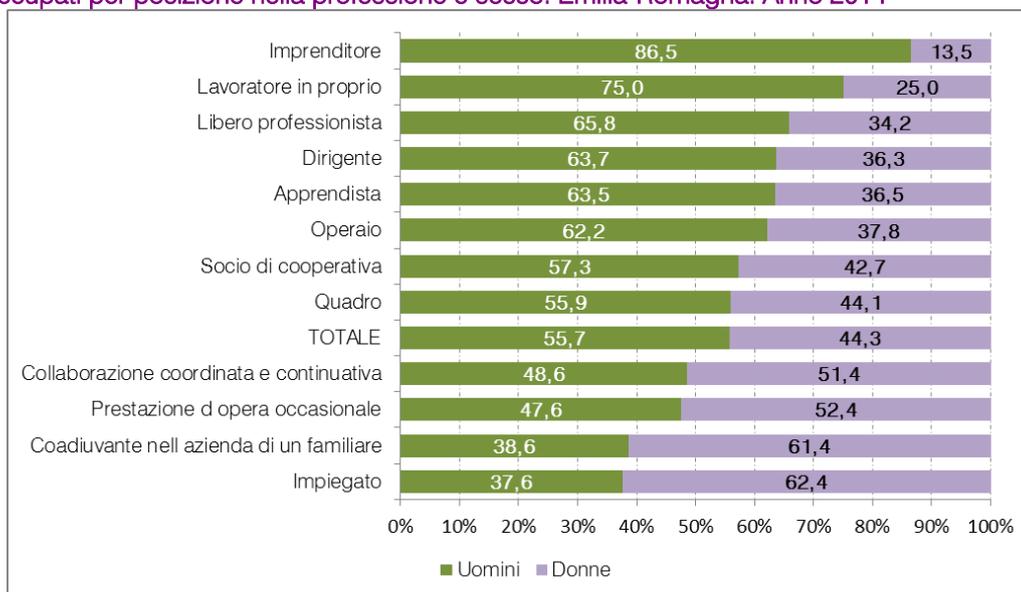
Sono minoritarie fra i dirigenti (36,3%), i liberi professionisti (34,2%) e gli imprenditori (13,2%).

Figura 7.9 – Occupati per settore economico e sesso. Emilia-Romagna. Anno 2014



Fonte: EELL, Istat

Figura 7.10 – Occupati per posizione nella professione e sesso. Emilia-Romagna. Anno 2014



Fonte: EELL, Istat

Donne ed economia

Il principale strumento di conciliazione di cui usufruiscono le donne è il contratto part-time.

Questo strumento è largamente utilizzato in Europa, soprattutto nei Paesi del Nord. La media UE nel 2014 è del 33% per le donne e del 10% per gli uomini.

Nel tempo le percentuali di utilizzo del part-time per l'Italia e l'Emilia-Romagna si sono sempre mantenute sotto i livelli europei, ma con ritmi di crescita più sostenuti.

Figura 7.11 – Percentuale di lavoratori part-time per sesso dal 2005 al 2014



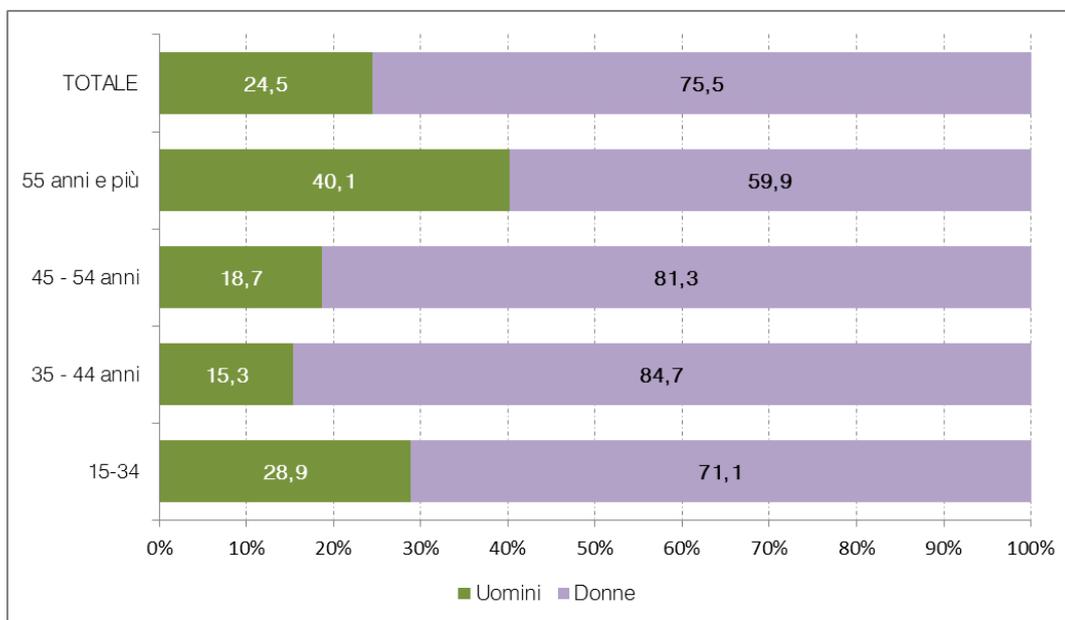
Fonte: EELL, Eurostat

In Emilia-Romagna nel 2014 hanno fatto ricorso al part-time il 30,5% delle donne e il 7,9% degli uomini.

Il 47% delle occupate part-time dichiara di aver scelto proprio un orario ridotto per prendersi cura dei figli e/o di altre persone, il 20% per problemi famigliari. Il 45% degli uomini che fa ricorso al part-time invece dichiara di volere più tempo libero, il 12% di avere problemi di salute.

Infatti, mentre nelle classi di età centrali, le donne in part-time rappresentano sempre più del 70% del totale dei lavoratori part-time (addirittura sono l'85% nella classe 35-44 anni), fra i lavoratori con più di 55 anni, gli uomini in part-time sono il 40% del totale a fronte di un 60% di donne.

Figura 7.12 – Lavoratori part-time per sesso e classe di età. Emilia-Romagna. Anno 2014



Fonte: EELL, Istat

L'Italia è sempre stato un Paese dove l'asimmetria del lavoro familiare è alta e molto diffuso è anche il sovraccarico nel lavoro di cura. La conciliazione del lavoro con i tempi di vita è sempre risultata molto difficoltosa rispetto ad altri contesti. La possibilità delle donne di accedere e mantenere un'occupazione risente della fase del ciclo di vita e dei ruoli familiari ricoperti molto più di quanto ciò non avvenga tra gli uomini.

La presenza di figli richiede il ricorso a strategie di conciliazione del lavoro e dei tempi di vita, al fine di minimizzare la perdita dell'occupazione e la sottoccupazione femminile. Uno dei punti critici nel nostro Paese è costituito proprio dalla nascita dei figli, momento che rappresenta una fase molto delicata rispetto alla condizione sul mercato del lavoro delle donne. Comprendere il cambiamento nei ruoli tra le coppie, per analizzare la distribuzione all'interno delle mura domestiche del lavoro familiare, è fondamentale per capire quanto la presenza sul mercato del lavoro sia sostenibile per le donne nelle varie fasi della vita.

Tabella 7.3 – Tassi di occupazione delle donne 25-49 anni per ruolo in famiglia, numero di figli e ripartizione territoriale. Valori percentuali. Anno 2014

RIPARTIZIONI	Single	In coppia senza figli	MADRI									Figlia	In altro ruolo	Totale
			Totale madri	In coppia			Monogenitori							
				Totale madri in coppia	con 1 figlio	con 2 figli	con 3 figli	Totale madri monogenitori	con 1 figlio	con 2 figli	con 3 figli			
Nord	86,4	76,3	67,7	66,0	70,6	65,9	47,0	79,8	80,8	79,2	72,7	65,6	72,3	70,6
Nord-ovest	86,1	76,6	67,3	65,6	70,3	65,6	46,5	78,8	79,9	77,5	75,3	66,8	74,1	70,7
Nord-est	86,8	76,0	68,2	66,5	71,1	66,3	47,7	81,4	82,1	81,9	65,9	64,1	69,1	70,6
Centro	77,8	71,8	63,4	62,0	66,1	60,8	47,2	71,3	72,4	67,5	77,0	54,3	64,0	64,7
Mezzogiorno	60,5	44,1	35,3	34,2	38,8	33,9	25,8	45,3	45,6	46,8	38,4	32,3	42,1	37,0
Totale	78,2	68,1	55,2	53,6	60,3	52,3	36,9	67,0	69,0	65,1	59,3	48,1	60,0	57,7

Fonte: EELL-Istat

Le esperienze riportate dalle donne in termini di rinunce, svantaggi o addirittura discriminazioni subite in ambito lavorativo evidenziano una condizione di particolare vulnerabilità, confermata dalle opinioni espresse dal complesso dei cittadini che aiutano anche a identificare gli ambiti nei quali la persistenza di stereotipi sui ruoli di genere si frappone ad una più paritaria divisione dei ruoli all'interno della famiglia, e più in generale, della società.

Gli ostacoli all'accesso e alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro continuano a essere particolarmente presenti per le madri (Figura 7.15). Infatti, nella fascia d'età tra 25 e 49 anni, in cui l'attività riproduttiva interagisce con la pre-

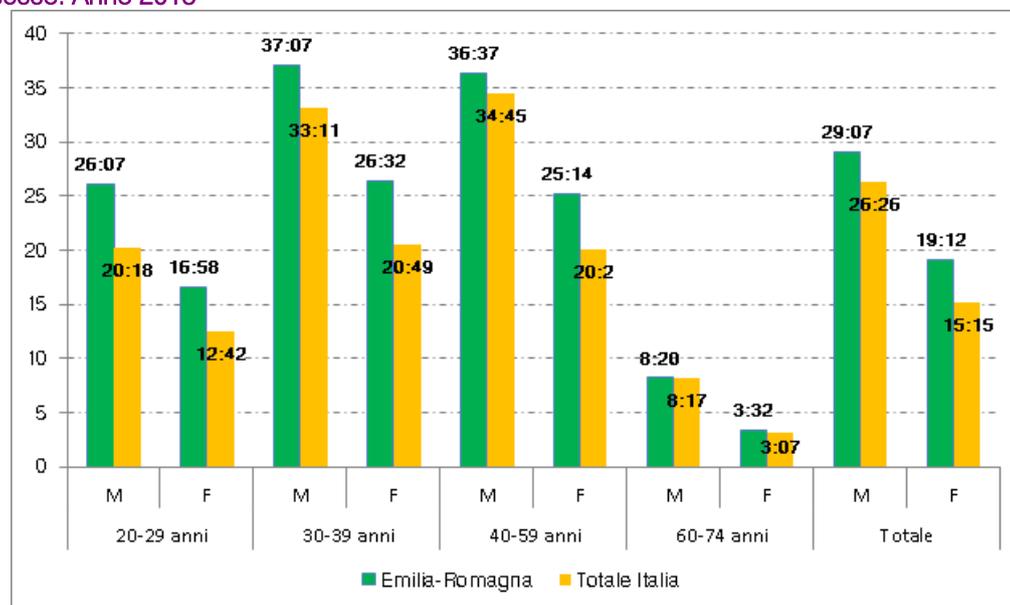
senza delle donne sul mercato del lavoro, l'occupazione femminile è più elevata tra le donne single (78,2%), quelle in coppia ma senza figli (68,1%) o in altra condizione (60,0%).

Invece, tra le madri di 25-49 anni il tasso di occupazione è pari al 55,2% (rispettivamente 54,3% nel 2004 e 56,2 nel 2008). Esse ammontano a 3 milioni 679 mila e rappresentano il 60,3% delle donne occupate appartenenti alla medesima fascia di età. Le differenze territoriali sono evidenti: nel Mezzogiorno, infatti, il tasso di occupazione delle madri nel 2014 è pari al 35,3% (inferiore al livello del 2008, quando ammontava al 35,9%), cioè circa la metà rispetto al Nord (-2,3 punti percentuali rispetto al 2008) e al Centro (-0,6 punti percentuali).

Il non poter condividere il ruolo genitoriale con un compagno accresce il tasso di occupazione delle madri: l'indicatore delle madri monogenitori, infatti, raggiunge il 67,0% (72,7 nel 2008). Viceversa, le madri in coppia, hanno un tasso di occupazione inferiore e pari al 53,6 (anch'esso in diminuzione rispetto al 2008 quando era il 54,4%).

Anche le responsabilità di cura nei confronti di più figli limita l'occupazione femminile. Le donne, sia in coppia sia monogenitori, con 3 o più figli hanno tassi di occupazione più bassi (rispettivamente 36,9 e 59,3%) in confronto sia alle altre madri sia alle donne in coppia senza figli.

Figura 7.13 Tempo della settimana dedicato mediamente all'attività lavorativa dalla popolazione fra 20 e 74 anni di età, per classe di età e sesso. Anno 2013



Fonte: elaborazioni RER su dati Istat, Indagine Multiscopo "Aspetti della vita Quotidiana", anno 2013

Donne ed economia

Tabella 7.4 - Tempo della settimana dedicato mediamente al lavoro domestico dalla popolazione fra 20 e 74 anni di età, per classe di età, regione di residenza e sesso . Anno 2013

	Classi di età								Totale	
	20 - 29		30 - 39		40 - 59		60 - 74			
	u	d	u	d	u	d	u	d	u	d
Piemonte - Valle d'Aosta	4.16	13.04	6.03	22.14	7.26	25.43	9.47	27.45	7.22	23.56
Lombardia	2.21	9.01	6.12	23.54	7.02	25.00	10.22	30.52	7.01	24.09
Trentino Alto-Adige	4.50	14.41	8.47	26.46	7.32	28.11	10.14	29.42	7.52	26.32
Veneto	3.54	12.54	7.27	27.34	8.25	27.51	13.02	33.07	8.36	26.53
Friuli Venezia Giulia	4.32	10.47	9.29	26.23	7.20	26.50	9.00	29.52	7.48	25.55
Liguria	3.48	11.35	6.25	19.15	6.40	22.40	8.03	24.58	6.39	21.31
Emilia-Romagna	3.33	14.12	7.55	24.43	6.50	25.16	8.37	28.22	6.58	24.25
Toscana	3.07	13.56	8.10	20.45	8.18	25.41	9.38	28.31	7.52	24.18
Umbria	4.48	14.14	7.16	22.12	8.55	27.11	11.52	32.06	8.41	25.35
Marche	3.09	10.16	5.13	23.58	7.33	27.27	8.53	31.45	6.46	25.23
Lazio	3.34	15.37	6.05	23.05	8.19	26.49	8.29	29.56	7.15	25.16
Abruzzo	3.39	15.20	7.28	28.32	7.41	29.36	8.28	27.58	7.08	26.40
Molise	4.28	14.44	6.44	30.15	7.24	33.58	7.45	33.29	6.53	29.54
Campania	2.34	15.18	4.27	27.57	5.23	31.39	7.04	28.53	5.03	27.25
Puglia	3.37	19.20	6.50	32.06	6.51	33.46	8.23	32.09	6.39	30.57
Basilicata	4.02	14.27	5.48	29.26	6.56	34.43	7.20	28.36	6.19	29.07
Calabria	3.33	13.15	5.38	29.39	6.16	30.38	5.09	26.23	5.24	26.40
Sicilia	2.37	16.00	4.47	31.12	5.52	29.58	5.07	25.44	4.57	26.54
Sardegna	4.20	15.02	8.12	30.46	9.07	32.46	10.55	33.15	8.34	29.50
Italia	3.19	13.46	6.24	26.01	7.13	27.48	9.06	29.37	6.37	26.22

Fonte: elaborazioni Regione Emilia-Romagna su dati Istat, Indagine Multiscopo "Aspetti della vita Quotidiana", anno 2013

L'Italia è un Paese caratterizzato da un'asimmetria di genere nella divisione dei ruoli nelle coppie evidente in tutte le zone del Paese e trasversale ai vari strati della società. Per una donna avere un lavoro e dei figli si traduce in un elevato sovraccarico di lavoro di cura, che permane per tutto il corso della vita; per gli uomini, invece, l'ingresso nel variegato mondo del lavoro familiare continua ad essere lento.

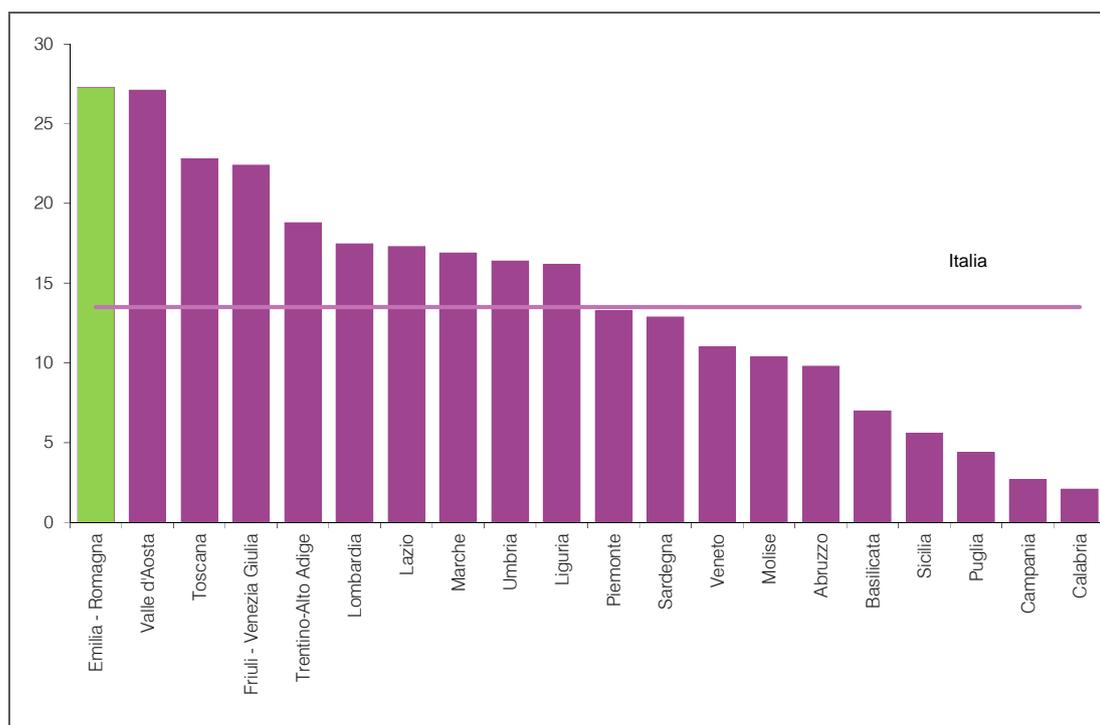
Le indagini Multiscopo sulle famiglie, che Istat conduce annualmente, consentono di rilevare la ripartizione del lavoro di cura fra uomini e donne: in tutte le regioni del nostro Paese le donne dedicano più tempo degli uomini al lavoro domestico e familiare e mediamente l'impegno cresce proporzionalmente all'aumentare della fascia di età.

Il numero di ore impegnate settimanalmente dalle donne per il lavoro familiare tuttavia presenta delle differenze regionali: Liguria, Piemonte, Toscana, Lombardia ed Emilia-Romagna registrano i valori più bassi, mentre in Puglia, Sardegna, Molise e Basilicata si rileva il numero maggiore di ore.

In Emilia-Romagna nel 2013 gli uomini dedicano in media 6 ore 58' settimanalmente al lavoro domestico, contro le 24 ore 25' delle donne, a fronte di una media nazionale rispettivamente di 6.37' e 26.22'.

L'Italia, con il13,5% (anno scolastico 2012/2013), appare molto lontana dal raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona del 33% di copertura per i servizi per la prima infanzia, che era fissato per il 2010, ma le differenze territoriali pongono l'Emilia-Romagna al primo posto, con un confortante 27,3%. Bisogna inoltre notare che la nostra regione presenta l'indicatore più alto anche per quanto riguarda gli asili nido (25%), che rappresentano larga parte dei servizi per la prima infanzia.

Figura 7.14 – Servizi socio-educativi per la prima infanzia: indicatore di presa in carico per regione (per 100 residenti di 0-2 anni). Anno scolastico 2012-13

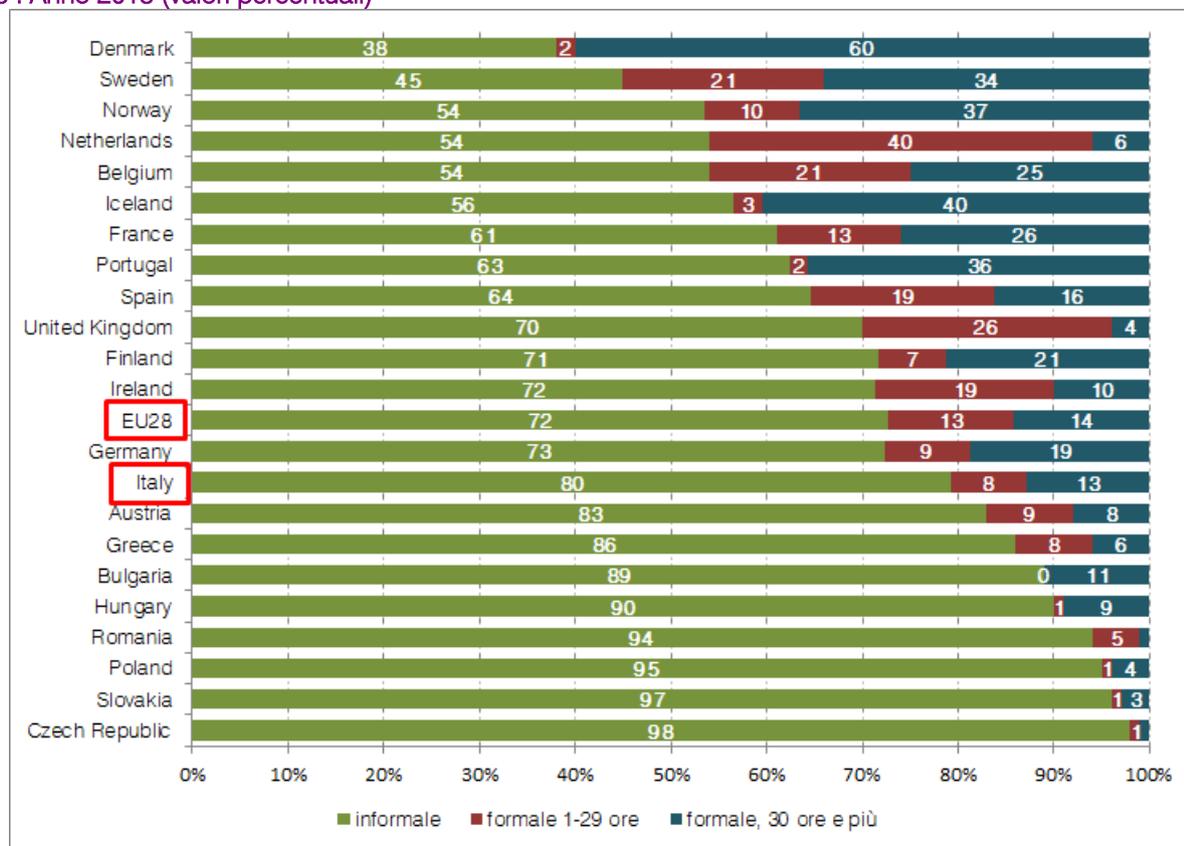


Fonte: Istat, Indagine sugli interventi sociali dei Comuni singoli o associati – Anno 2012

Donne ed economia

Nonostante il fatto che i servizi per la prima infanzia abbiano registrato un incremento, la quota di domanda insoddisfatta rimane ancora troppo estesa e i bambini nella fascia di età 0-2 anni, quando i genitori lavorano, continuano ad essere affidati prevalentemente ai nonni.

Figura 7.15 – Bambini di 0-3 anni accuditi con assistenza informale e formale per durata in ore settimanali, nei Paesi dell'UE28 . Anno 2013 (valori percentuali)

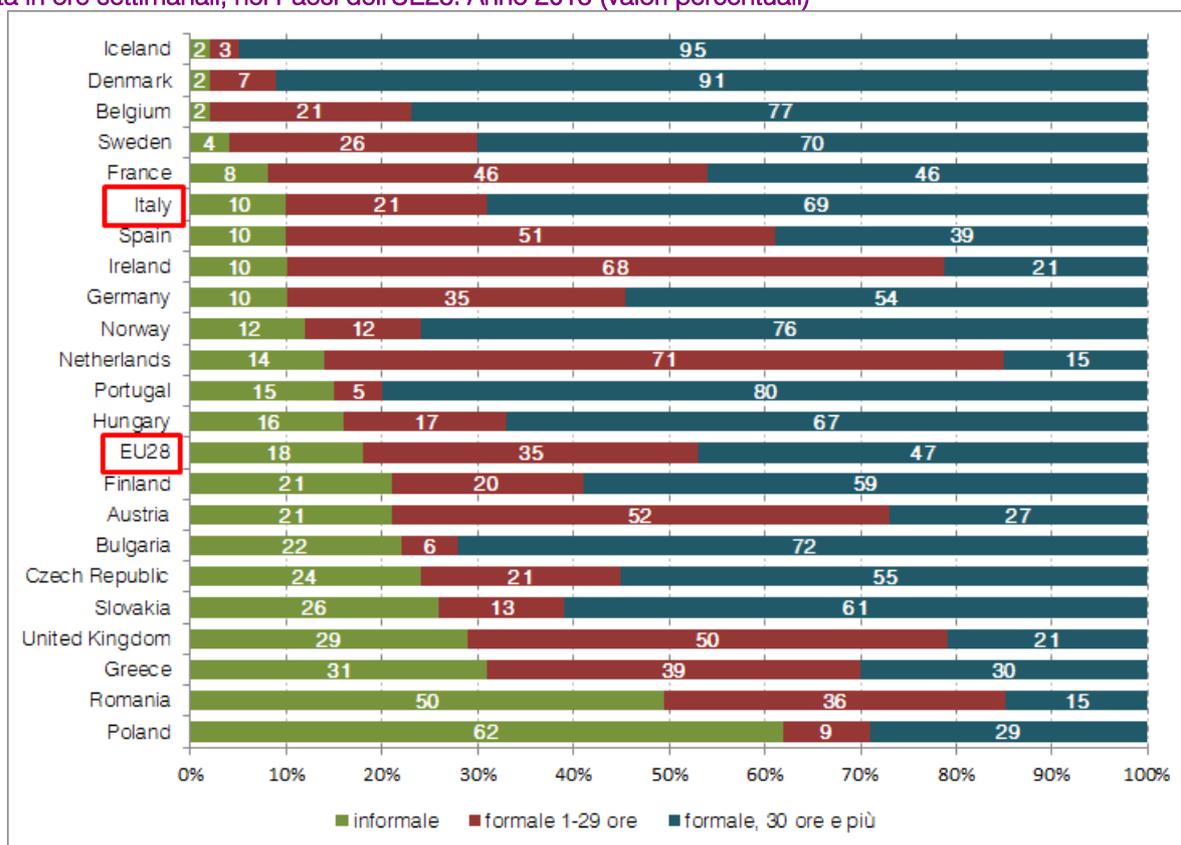


Fonte: Eurostat

Attraverso gli indicatori strutturali, forniti da Eurostat per i Paesi dell'Unione europea, è possibile un confronto internazionale delle modalità di assistenza dei bambini di età 0-3 anni e di quelli da 3 anni fino all'inizio della scuola dell'obbligo. Nel 2013 in media nella UE 28 il 72% dei bambini in età 0-3 anni è accudito in maniera informale, il 13% riceve assistenza formale per meno di 30 ore settimanali e il 14% per più di 30 ore settimanali. Per assistenza formale si intende: educazione

alla pre-scuola, bambini accuditi in un centro al di fuori dell'orario scolastico (prima/dopo), bambini accuditi presso un centro diurno. Il dato italiano si discosta dalla media UE per una maggiore percentuale di bambini accuditi in modo informale (80%), una minore partecipazione all'assistenza formale al di sotto delle 30 ore settimanali (8%) e una quota equivalente di assistenza formale superiore alle 30 ore settimanali (13%). Per i bambini dai 3 ai 6 anni, la percentuale di accudimento informale scende al 10%.

Figura 7.16 – Bambini nella fascia di età 3 anni-inizio dell'obbligo scolastico, accuditi con assistenza informale e formale per durata in ore settimanali, nei Paesi dell'UE28. Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

Il forte invecchiamento della popolazione in Italia, ma ancor più in Emilia-Romagna, fa sì che il carico del lavoro familiare riguardi non solo la cura dei figli, ma sempre più spesso l'accudimento di familiari anziani, malati e/o disabili. Sempre più

Donne ed economia

spesso infine, in mancanza di adeguati servizi, le donne italiane si rivolgono ad altre donne, parenti o immigrate, per far fronte al carico crescente che grava sulle loro spalle.

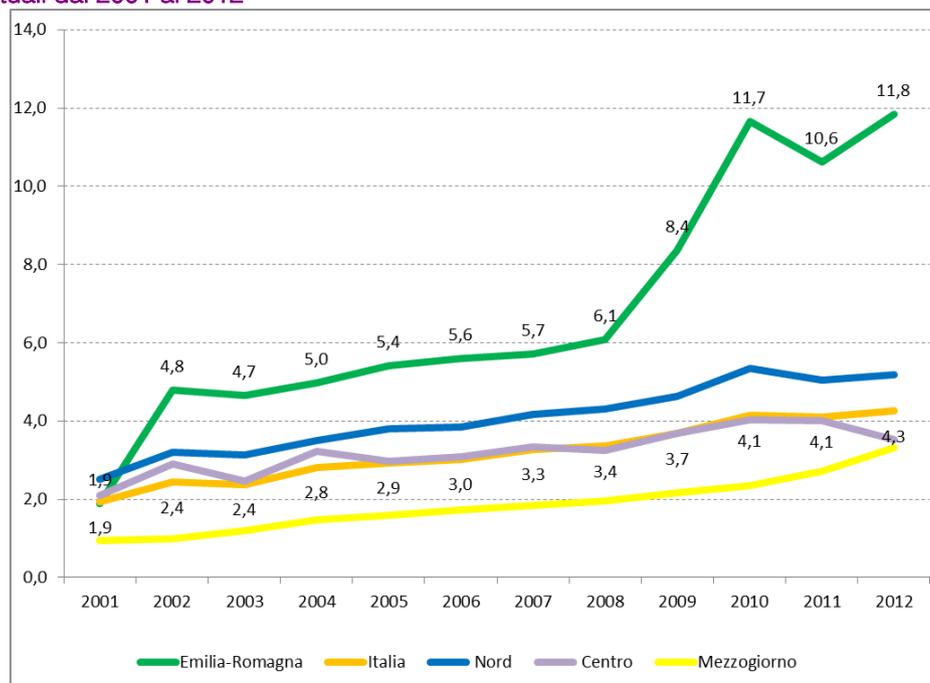
In Emilia-Romagna le famiglie con anziani che hanno più di 75 anni sono il 22%, per un totale di 440.000 famiglie. Inoltre, nella nostra regione il 7,6% delle famiglie ha almeno un componente di 85 anni e più e il 14% è composto di ultra settantacinquenni soli. La percentuale di famiglie con anziani cresce, e ciò pone un evidente problema rispetto alla tenuta delle reti familiari in assenza di adeguate strutture di supporto.

Tabella 7.5 – Famiglie con anziani in Emilia-Romagna (valori in migliaia e per 100 famiglie). Anno 2015

Famiglie (in migliaia)	Famiglie con almeno un anziano (75 e più)		Famiglie con solo anziani (75 e più)%	Famiglie con al- meno un anziano di 65-74 anni%	Famiglie con al- meno un anziano di 75-84 anni%	Famiglie con al- meno un anziano di 85 anni e più%
	(in migliaia)	%				
1.995	440	22,0	14,0	19,1	15,6	7,6

Fonte: elaborazioni RER da microdati anagrafici

Figura 7.17 – Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione anziana (65 anni e oltre). Valori percentuali dal 2001 al 2012

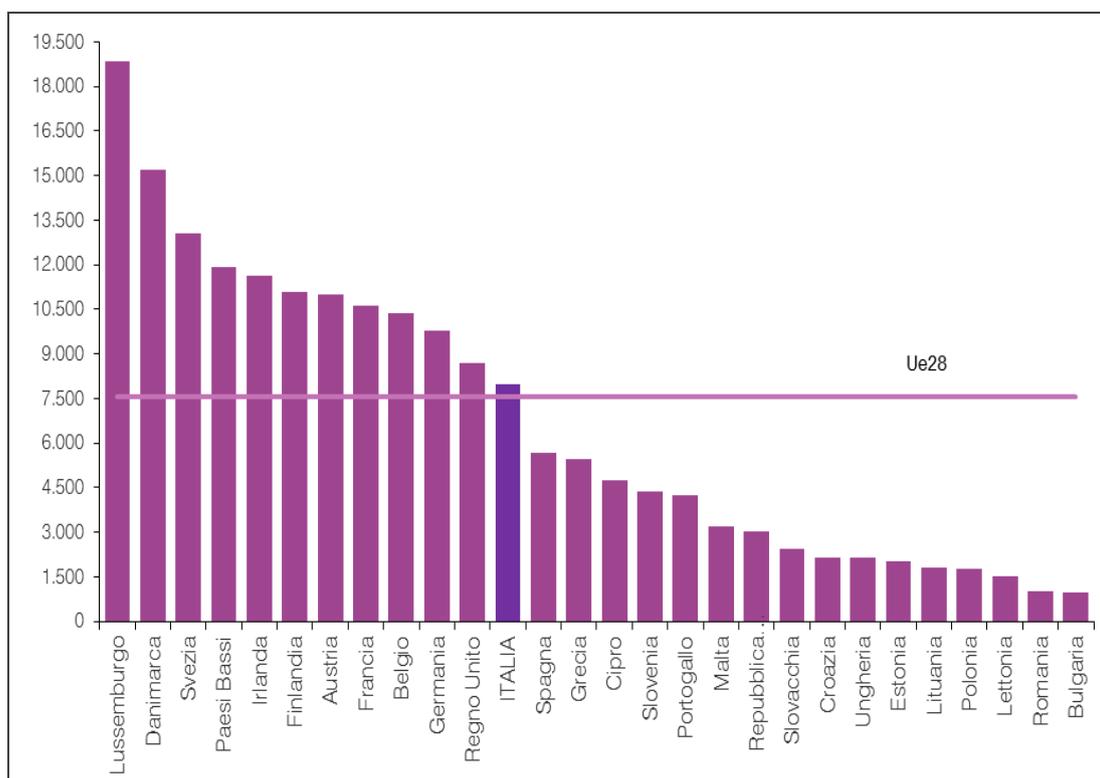


Fonte: elaborazioni Istat su dati Istat- Ministero della Salute

L'Assistenza domiciliare integrata (ADI) a supporto delle famiglie è in aumento in tutte le regioni italiane, nonostante i tagli richiesti dal periodo di crisi. L'Emilia-Romagna è la regione italiana che eccelle in questo servizio. Nel 2012 gli anziani trattati in ADI sono stati l'1,8%, a fronte del 4,3% della media italiana e del 5,2% del Nord Italia.

La dotazione di strumenti di welfare adeguati dipende dall'ammontare della spesa per la protezione sociale. Tale spesa, articolata nelle tre aree di intervento della previdenza, della sanità e dell'assistenza, rappresenta una parte importante del sistema di welfare adottato dai Paesi europei al fine di garantire servizi e diritti considerati essenziali, rispettando vincoli di bilancio spesso stringenti. Nel 2013 in Italia la spesa per la protezione sociale supera il 30% del Pil e il suo ammontare per abitante è pari a circa 8 mila euro l'anno.

Figura 7.18 – Spesa per la protezione sociale nei Paesi dell'Unione europea. Anno 2012, euro per abitante



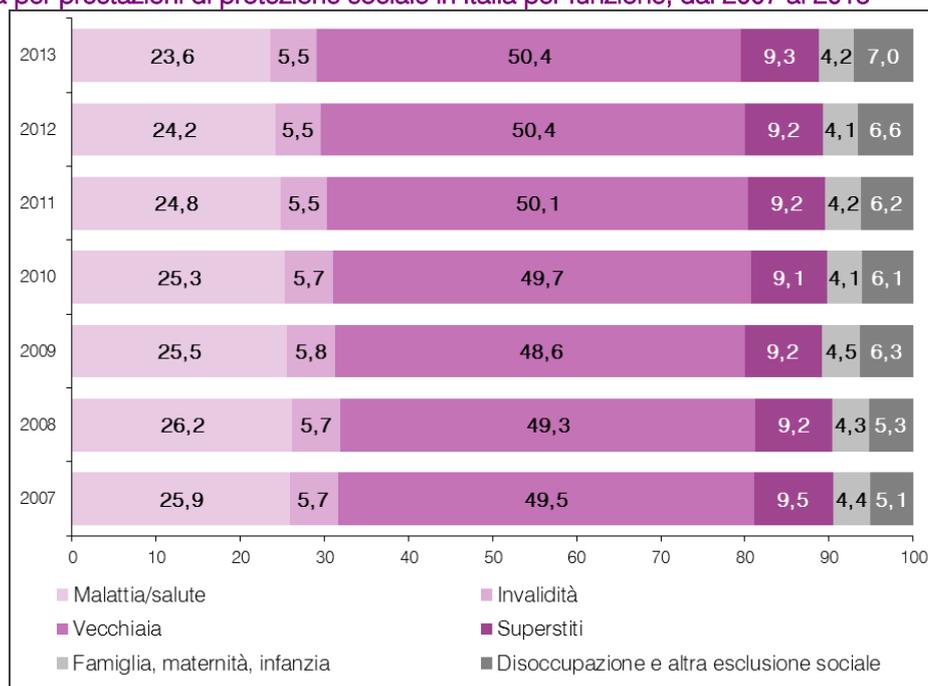
Fonte: Istat

Donne ed economia

La spesa per la protezione sociale è un indicatore correlato positivamente al livello di reddito, alle caratteristiche strutturali – risultando più elevata nei paesi con età della popolazione polarizzata nelle classi giovani e/o anziane – e al modello di welfare adottato.

Nel 2012, l'Italia, con 7.972 euro annui pro capite, si colloca al dodicesimo posto tra i 28 Paesi europei, rimanendo al di sopra della media UE28 (7.558 euro). Se rapportata al Pil, la spesa dedicata alla protezione sociale pone l'Italia in una posizione ancora più elevata, al nono posto, con un valore pari al 30,3%, sempre superiore alla media UE28 (29,5%), in un contesto europeo che mostra valori di spesa rispetto al Pil piuttosto variabili.

Figura 7.19 – Spesa per prestazioni di protezione sociale in Italia per funzione, dal 2007 al 2013

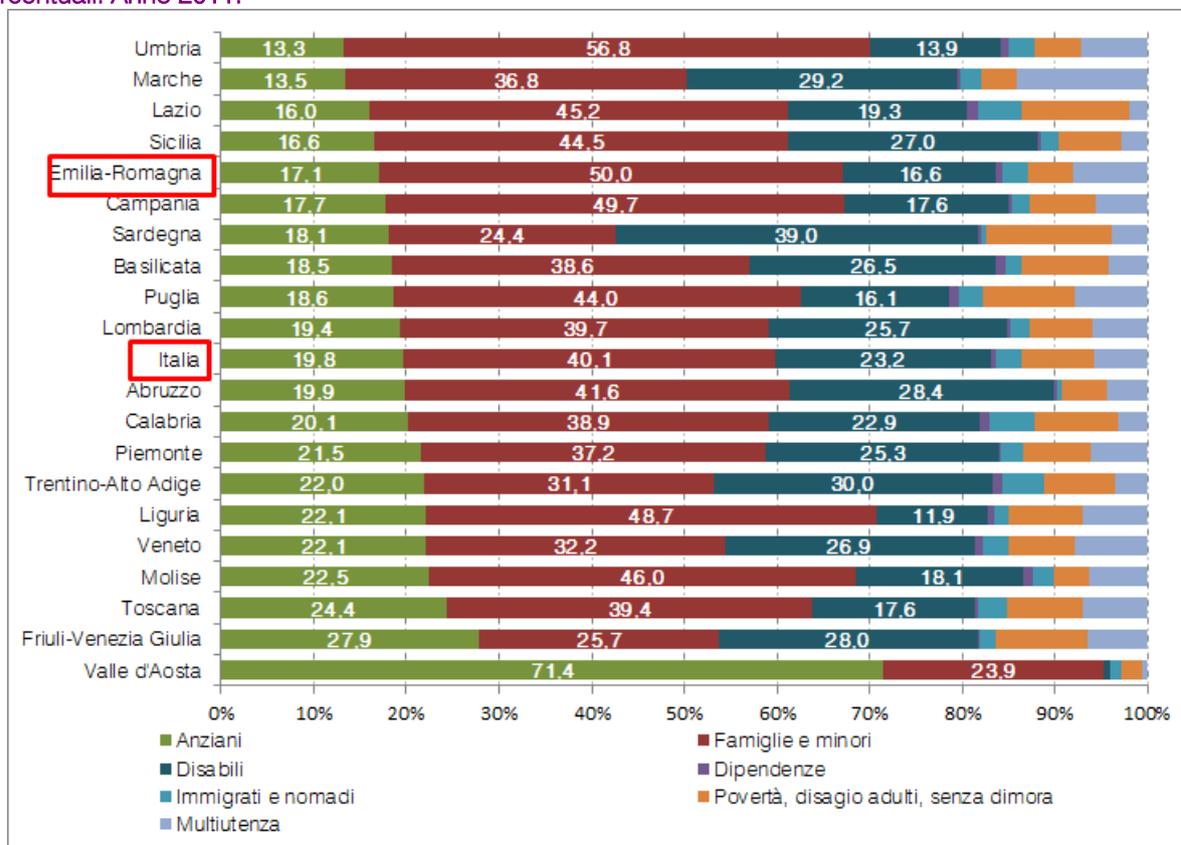


Fonte: Istat, Conti della protezione sociale

Nel 2013, la spesa per prestazioni sociali (che rappresenta circa il 96% della spesa complessiva per protezione sociale) è dedicata per oltre la metà alla funzione “vecchiaia” (50,4), mentre la parte rimanente si distribuisce tra malattia/salute” (23,6), “superstiti” (9,3), “disoccupazione” (6,3), “invalidità” (5,5), “famiglia” (4,2) e “altra esclusione sociale” (0,7). Rispetto al 2007, sono in aumento le quote di spesa destinate alle funzioni “disoccupazione” (+1,9 punti percentuali) e “vecchiaia” (+1,0), mentre registrano una diminuzione le quote per “famiglia”, “superstiti”, “invalidità” (-0,2) e, in particolare, quella

per “malattia/salute” (-2,3). Il peso della spesa per prestazioni sociali rispetto al Pil segna una crescita di 4,0 punti percentuali rispetto al 2007, osservabile anche a livello di singola funzione e dovuta prevalentemente alle funzioni “vecchiaia” (+2,3) e “disoccupazione” (+0,7).

Figura 7.20 – Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati per area di utenza e regione. Valori percentuali. Anno 2011.



Fonte: Istat, Indagine sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati

La spesa per l'assistenza sociale erogata dai Comuni, singolarmente o in forma associata, rappresenta una componente importante del sistema di welfare. Infatti, come previsto dalla legge quadro sull'assistenza n. 328 del 2000, compete ai Comuni la gestione degli interventi e dei servizi sociali, la cui programmazione è in capo alle Regioni.

Donne ed economia

La spesa si articola in 7 aree di intervento: famiglie e minori, disabili, dipendenze, anziani, immigrati e nomadi, povertà e senza fissa dimora, multiutenza. Fra i destinatari dell'assistenza, vi sono al primo posto le famiglie con figli, cui è destinato il 40,1% della spesa complessiva; seguono i disabili, con il 23,2%, e gli anziani, con il 19,8% della spesa. Le politiche di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale assorbono il 7,9% della spesa sociale dei Comuni, mentre il 5,8% è relativo ad attività generali o rivolte alla "multiutenza". Le quote residue riguardano le aree di utenza "immigrati e nomadi" (2,7%) e "dipendenze" (0,6%).

A livello regionale, emerge un ampio divario nelle risorse impegnate dai Comuni in rapporto alla popolazione residente: la spesa per abitante nel 2011 varia da un minimo di circa 26 euro in Calabria a un massimo di circa 282 euro nella provincia autonoma di Trento. Al di sotto del valore medio italiano, si collocano tutte le regioni del Mezzogiorno (ad eccezione della Sardegna) ma anche Umbria, Marche e Veneto.

I Comuni Emiliano-romagnoli destinano agli anziani il 17,1% della propria spesa sociale, il 50% alle famiglie e ai minori, il 16,6% ai disabili.

8. Le donne nel potere politico e in quello economico

La tematica della partecipazione ai processi decisionali è da sempre al centro di un approccio di genere ed, oltre a esser stata ribadita nel '95 in uno dei punti della Piattaforma di Pechino, è stata oggetto di numerosi e specifici interventi legislativi in numerosi Paesi della UE, non da ultimo il nostro.

Nel 2012, dovendo sintetizzare l'equilibrio tra uomini e donne su questa importante risorsa, il *Gender Equality Index* (qui anche *Gei index*), registrava per la dimensione *Potere* alcuni dei suoi valori più bassi e se nei 28 Paesi della UE la sottodimensione *politica* del *Potere* raggiungeva comunque il valore intermedio sul percorso egualitario (50 punti), a livello nazionale quel punteggio si fermava decisamente più sotto, a quota 30.

Nella sua sottodimensione *economica* e nel calcolo del medesimo *Gei index*, il *Potere* è rappresentato da due indicatori: la presenza delle donne negli organismi decisionali delle società quotate in Borsa (CdA e Collegi sindacali) e in quelli delle Banche centrali dei singoli Stati della UE.

Anche in questo caso, e sempre nel 2012, le presenze femminili erano molto basse: 16% negli organismi delle società quotate in Borsa e 17% in quelle delle Banche centrali era la media UE28, ma si scendeva all'11% (società quotate in borsa) e al 6% (organismi delle Banca centrale) passando in Italia.

Con valori simili, non dovrebbe stupire che il valore del *Gei index* per questa sottodimensione del *Potere* raggiungesse uno dei valori più bassi in assoluto, fermandosi a 31,7 in Europa e alla metà di questo punteggio in Italia (16 punti).

Questi due punteggi, combinandosi con quelli visti poco sopra per la sottodimensione politica, han prodotto per il 2012 dei valori per il Dominio *Potere* risultati tra i più bassi in Europa (39,7) e i più bassi in assoluto in Italia (21,8)¹.

Pur nel breve periodo che ci separa dal 2012, si può da subito segnalare che le iniziative legislative italiane per un riequilibrio di genere negli organismi decisionali politici e in quelli economici, noti con il non sempre felice termine di "quote rosa", hanno fatto registrare dei notevoli passi avanti per un miglior equilibrio di genere nelle posizioni decisionali qui considerate.

Infatti, nel raccogliere i dati più recenti sugli indicatori considerati anche nel *Gei index*, a livello nazionale ci si è imbattuti in un deciso miglioramento dei valori che vanno verso un maggior equilibrio tra i generi², anche se va segnalata una forte differenza nella disponibilità dei dati: mentre sul versante politico sono molto articolati e disponibili anche fino ad un livello *sub regionale*, sul versante economico si ha, per ora, un solo indicatore e unicamente declinato a livello nazionale.

¹ Approfittiamo dell'occasione per ricordare che il punteggio di un *Dominio* del *Gei index* si ottiene come media geometrica dei punteggi registrati nei sottodomini (o sottodimensioni). Nel caso specifico il valore della UE28 è pertanto pari a $\text{rdq}(49,8 * 31,7) = 39,7$. Sui vari passaggi tecnici e metodologici della costruzione del *Gei index*, si veda anche il documento predisposto ad hoc e disponibile nel portale *Statistica ER*, nella sezione dei Short Report.

² I dati a livello di UE28 saranno invece presentati nel *Gei index* disponibile nel 2017, avendo al momento, quell'indice, una periodicità biennale.

Le donne nel potere politico e in quello economico

A sua volta l'accesso delle donne al potere politico merita di essere segnalato anche per una peculiarità di cui attualmente gode in Italia: esso, infatti, pur partendo da posizioni molto basse, come ad esempio nel *Gei index* 2012, risulta soggetto ad una forte dinamica in senso positivo, frutto anche di efficaci interventi legislativi in materia.

Come si vedrà poco sotto, la presenza di donne italiane in alcuni organismi legislativi supera oggi la quota del 40%, mentre era circa la metà (21%) solo tre anni fa, nel 2012.

A quest'ultimo valore, 21%, si ferma anche l'attuale (2015) quota di donne in carica come Sindaco e questo distacco rispetto alla quota di donne negli organismi legislativi suona anche come una conferma del buon funzionamento della legge che impone in alcuni ambiti il rispetto di quote di genere.

Vediamo adesso più da vicino l'andamento degli specifici indicatori, partendo da quelli in ambito politico per poi concludere con quelli in ambito economico, segnalando già un forte squilibrio a favore della disponibilità di dati per il versante politico, che vedremo, appunto, per primo e più nel dettaglio.

Le donne nei processi decisionali politici

Nel *Gei index*, sono tre i livelli dei processi decisionali politici nei quali è analizzata la presenza delle donne: le compagini governative, le assemblee legislative nazionali e le assemblee legislative regionali: i valori medi della UE vanno dal 22% di presenza delle donne nei governi al 31% nei "parlamenti" regionali, passando per il 25% di quelli nazionali.

Se in quella data (2012) i valori italiani erano sempre al di sotto di queste medie europee, negli anni successivi essi si sono portati ben al di sopra di quelle medie europee: oggi (2015) le donne sono 6 su 15 nel Governo in carica (2/5, cioè il 40%); sono il 31% del Parlamento nazionale (valore medio tra Camera e Senato) e sono però ancora solo il 18% nell'insieme delle Assemblee legislative regionali, in quest'ultimo caso con forti differenze tra le varie Regioni, dove si tocca il punto più elevato della loro presenza (36%) proprio nell'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna.

Il quadro di questo migliorato equilibrio di genere tornerà però a complicarsi, abbassandosi di nuovo, quando andremo ad analizzare ulteriori indicatori sulla partecipazione politica, rivolgendoci a considerare il coinvolgimento dei cittadini nella vita politica locale, gettando anche uno sguardo sulla loro stessa partecipazione alla vicende e alle organizzazioni che convogliano i loro interessi e le loro aspirazioni.

Per quanto riguarda le assemblee legislative del nostro Paese, l'attuale sistema bicamerale vede nella corrente legislatura il numero più elevato di elette mai raggiunto in entrambi i rami del Parlamento: le donne alla Camera dei deputati sono quasi 1/3 degli eletti (31,4%) mentre al Senato, pur fermandosi poco sotto il 30% (28,9), esse sono ben 10 punti al di sopra della precedente legislatura (Tabella 8.1).

Tabella 8.1 - Eletti al Parlamento italiano, per sesso, legislatura e Assemblea di appartenenza. Anni 1996, 2001, 2006, 2008 e 2013 (composizione percentuale di ogni Assemblea)

	XIII legislatura 1996		XIV legislatura 2001		XV legislatura 2006		XVI legislatura 2008		XVII legislatura 2013	
	Senato	Camera	Senato	Camera	Senato	Camera	Senato	Camera	Senato	Camera
Donne	8,2	10,6	8,1	11,5	14,0	17,1	18,3	21,1	28,9	31,4
Uomini	91,8	89,4	92,1	88,5	86,0	82,9	82,0	78,9	71,1	68,6

Fonte: Senato della Repubblica e Camera dei Deputati

Anche a livello europeo, con le elezioni del 2014 l'Italia, con quasi il 40%, ha una rappresentanza femminile tra i suoi eletti al di sopra della media dei 28 Paesi della UE (37%), essendo presenti a Strasburgo 29 elette su un totale di 73 rappresentanti del Paese.

Tabella 8.2 - Parlamentari europei per sesso e numero di rappresentanti eletti in ogni Paese. Valori percentuali e assoluti per l'anno 2014, con i Paesi ordinati in base alla quota di donne elette.

Paese	Uomini (%)	Donne (%)	Numero rappresentanti	Paese	Uomini (%)	Donne (%)	Numero rappresentanti
Svezia	45,0	55,0	20	Portogallo	61,9	38,1	21
Irlanda	45,5	54,5	11	Slovenia	62,5	37,5	8
Finlandia	46,2	53,8	13	Germania	63,5	36,5	96
Lettonia	50,0	50,0	8	Bulgaria	68,8	31,3	17
Croazia	54,5	45,5	11	Slovacchia	69,2	30,8	13
Austria	55,6	44,4	18	Romania	71,0	29,0	32
Spagna	56,6	43,4	54	Belgio	76,2	23,8	21
Paesi Bassi	57,7	42,3	26	Grecia	76,2	23,8	21
Francia	58,1	41,9	74	Rep. Ceca	76,2	23,8	21
Regno Unito	58,9	41,1	73	Polonia	76,5	23,5	51
Italia	60,3	39,7	73	Ungheria	81,0	19,0	21
Danimarca	61,5	38,5	13	Lituania	90,9	9,1	11
				Totale UE 28	63,1	36,9	751

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del Parlamento europeo

Le donne nel potere politico e in quello economico

Rientrando da Strasburgo e tornando a Roma per esaminare più da vicino l'accesso delle donne agli organismi legislativi nazionali, si tornano anche a riscontrare delle forti differenze tra le varie parti del nostro Paese.

Presi nel loro insieme i nostri attuali parlamentari, e cioè sommando Deputati e Senatori, per un buon 30% sono donne, con una punta che sfiora il 40% tra gli eletti nelle regioni del Centro (Tabella 8.3).

Anche se la presenza delle donne tra i parlamentari risulta più equilibrata rispetto a quello che accade nelle Assemblee legislative regionali, di cui diremo fra poco, non si può non segnalare che per la stessa natura del fenomeno osservato – degli eletti in rappresentanza di partiti con orientamenti politici differenti – la presenza delle donne che si riscontra di più nelle regioni del Centro coinvolge anche la nostra regione (45% di donne tra gli eletti). I valori che si riscontrano nel Centro dipendono dalle percentuali registrate per le Marche (45,8), per l'Umbria (43,8) e per la Toscana (39,3).

Quando si passa ad analizzare la composizione delle Assemblee legislative insediate dopo le elezioni del 2015 (o del novembre 2014 per Emilia-Romagna e Calabria), il livello di rappresentanza vede la presenza delle donne scendere parecchio rispetto al Parlamento nazionale: se a Roma si può dire che le donne sono mediamente il 31%, nelle Regioni esse scendono al 18%.

Qui, come si diceva, la variabilità tra le diverse Regioni d'Italia è molto più elevata, rispetto a quanto riscontrato per il Parlamento, probabilmente per il fatto che negli ultimi anni le regioni italiane si stanno dotando di leggi elettorali proprie, con meccanismi che gestiscono le “quote rosa” in modo diverso.

Volendo invece restare alla posizione della nostra Regione, essa esce dalla Tabella 8.3 con la conferma di valori molto alti e in questo caso pari al doppio del valore nazionale, anche se la cifra “tonda” del raddoppio verrà leggermente ridimensionata a seguito del subentro di un Consigliere al posto di una collega che ha rassegnato le dimissioni, peraltro dettate dal fatto che essa è presente in quanto Assessore nell'organo di governo del nostro Ente³.

³ Il valore riportato nella Tabella 8.2 e lasciato inalterato per motivi di comparazione, fa riferimento agli eletti al momento dell'insediamento ufficiale dei vari Consigli regionali.

Tabella 8.3 - Percentuale di donne elette nel Parlamento italiano, nei Consigli regionali e in quelli delle Province autonome

Regione	Camera + Senato	Consigli regionali
	2014	2015
Piemonte	32,8	25,5
Valle d'Aosta	0,0	14,3
Liguria	29,2	16,1
Lombardia	25,3	18,5
Trentino-Alto Adige	15,8	22,9
Veneto	33,3	21,6
Friuli-Venezia Giulia	26,3	20,4
Emilia-Romagna	44,8	36,0
Toscana	39,3	26,8
Umbria	43,8	19,0
Marche	45,8	19,4
Lazio	36,0	21,6
Abruzzo	28,6	6,5
Molise	25,0	14,3
Campania	24,7	23,5
Puglia	19,4	6,1
Basilicata	23,1	0,0
Calabria	30,0	3,2
Sicilia	32,5	16,7
Sardegna	23,1	6,7
<i>Nord</i>	30,7	22,2
<i>Centro</i>	39,0	22,2
<i>Sud</i>	26,1	11,3
ITALIA	30,7	18,0

Fonti: (1) Donne e rappresentanza politica in Parlamento: Istat, con elaborazioni su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.

(2) Donne elette nei Consigli regionali: Istat, su dati dei singoli Consigli regionali. In entrambi i casi i valori sono quelli pubblicati sul Rapporto BES del 2015, a pag. 177. Per la Calabria e per l'Emilia-Romagna le elezioni dei Consigli regionali si sono svolte nel novembre del 2014.

Tabella 8.4 - Regioni e Province autonome ordinate in base alla percentuale di donne elette nelle Assemblee legislative locali e numero di componenti delle stesse Assemblee

Regione o Provincia autonoma	% di donne	Numero totale di componenti l'Assemblea legislativa locale
Emilia-Romagna	36,0	50
Provincia Autonoma di Bolzano	28,6	35
Toscana	26,8	40
Piemonte	25,5	50
Campania	23,5	50
Veneto	21,6	50
Lazio	21,6	50
Friuli-Venezia Giulia	20,4	49
Marche	19,4	30
Umbria	19,0	20
Lombardia	18,5	80
Provincia Autonoma di Trento	17,1	35
Sicilia	16,7	90
Liguria	16,1	30
Valle d'Aosta	14,3	35
Molise	14,3	20
Sardegna	6,7	60
Abruzzo	6,5	30
Puglia	6,1	50
Calabria	3,2	30
Basilicata	0,0	20

Fonti: (1) Donne elette nei Consigli regionali: Istat, su dati dei singoli Consigli regionali e pubblicati sul Rapporto BES del 2015, a pag. 177.

(2) Componenti le Assemblee regionali: nostra rilevazione sulle pagine Web dei Consigli regionali e su Wikipedia [al 22.02.2016].

Oltre che nella graduatoria delle Regioni con la presenza femminile tra i Consiglieri, l'Emilia-Romagna occupa la posizione di testa anche ordinando le Regioni italiane (e le due province autonome) in base alla percentuale di donne che ricoprono la carica di Sindaco: negli attuali 340 comuni della regione un Sindaco ogni cinque è donna (20,9%), un valore davvero molto alto se visto dalla Campania, dove le donne Sindaco si incontrano una volta ogni venti "primi cittadini" (Tabella 8.5).

Questa tavola conferma anche un paio di aspetti già emersi poco sopra perché, se non è facile rintracciare la preponderanza di una cultura politica nelle Regioni di testa, è invece abbastanza facile rintracciare una valenza territoriale che vede diminuire il numero (la quota) di donne elette alla carica di Sindaco quando si percorra l'Italia da nord a sud: qui e là si incontrano anche un paio di eccezioni, e se la Sardegna, venuta ad occupare una posizione tra la Liguria e la P.A. di Trento, debba essere considerata, in termini di cultura politica, parte del Sud (o anche delle Isole) è una questione piuttosto dibattuta.

Tabella 8.5 - Regioni ordinate in base alla percentuale di Sindaci donne in carica nel 2014

Regione o Provincia autonoma	Uomini	Donne
Emilia-Romagna	79,1	20,9
Piemonte	81,9	18,1
Veneto	81,9	18,1
Toscana	82,7	17,3
Lombardia	83,6	16,4
V. d'Aosta/V. d'Aoste	85,1	14,9
Umbria	85,4	14,6
Marche	85,6	14,4
P.A. di Trento	86,0	14,0
Sardegna	87,9	12,1
Liguria	88,6	11,4
Abruzzo	89,4	10,6
Friuli-V. Giulia	89,4	10,6
Molise	90,2	9,8
Basilicata	90,9	9,1
P.A. di Bolzano/Bozen	91,4	8,6
Calabria	92,1	7,9
Lazio	93,1	6,9
Puglia	94,0	6,0
Sicilia	94,8	5,2
Campania	95,3	4,7

Fonte: Istat, Statistiche elettorali.

Le donne nel potere politico e in quello economico

Sempre restando ai Sindaci, e fermo restando l'ottimo risultato registrato in Emilia-Romagna, un'altra questione, che rende interessante questo tipo di competizione elettorale ad uno sguardo di genere, è il fatto che in essa vengono meno quella riserva di posti che la legge assegna alle donne nei contesti istituzionali visti sopra.

Verrebbe da dire che questo indicatore – la quota di donne che riescono a diventare Sindaci – segna contemporaneamente una loro maggior difficoltà ad imporsi, perché sono di meno "quelle che ce la fanno", ma questo vuol anche dire una forte capacità di quelle che riescono ad imporsi in una posizione da cui sono prese importanti decisioni.

Quest'ultima considerazione apre anche un'altra finestra su dati disponibili a livello *sub* locale perché, con riferimento al nostro territorio, possiamo chiederci se c'è una dimensione della comunità locale in cui la presenza delle donne trovi più riscontro e dunque, forse, venga riconosciuta dai cittadini (in questo caso di ambo i generi) come più efficace.

Tabella 8.6 - Sindaci in carica in Emilia-Romagna al 31 luglio 2015, per sesso e classe di ampiezza demografica del Comune. Valori assoluti per genere

Classe di ampiezza demografica	Valori assoluti		
	Donne	Uomini	Totale
Fino a 3.000 abitanti	16	72	88
Da 3.001 a 10.000 abitanti	37	120	157
Da 10.001 a 15.000 abitanti	10	31	41
Da 15.001 a 30.000 abitanti	5	28	33
Da 30.001 a 100.000 abitanti	3	9	12
Da 100.001 a 250.000 abitanti	-	8	8
Più di 250.000 abitanti	-	1	1
Totale	71	269	340

Regione Emilia-Romagna – Enti locali in rete.

La Tabella 8.6 può darci una mano a dire una cosa a cui si perviene abbastanza facilmente anche senza il supporto della statistica, che però qui sembrerebbe anch'essa confermare, e cioè che è «la qualità della persona da eleggere» a fare un buon Sindaco, uomo o donna che sia, piuttosto che la dimensione territoriale in cui esso si presenta.

Crediamo che si possano leggere così tutti i valori dei territori che vedono una quota di Sindaci donne superiore alla media regionale (arrotondabile al 21%) e cioè i comuni che vanno da 30 a 100.000 abitanti (25% di donne) e quelli che vanno da 3.000 a 15.000, suddivisi ulteriormente in due classi, ma in entrambi i casi con le donne Sindaco al 24%.

Perché si può collegare la qualità delle persone a queste diverse dimensioni territoriali piuttosto che viceversa?

Da un punto di vista statistico, perché i risultati migliori sono ricavati da un gruppo troppo piccolo (3 donne su 12 casi complessivi, per i comuni di maggiori dimensioni) o perché caratterizzati da scarti troppo piccoli (solo 3 punti sopra la media per quelli di minori dimensioni) e allora sembra davvero arduo pensare ad una dimensione territoriale ideale per un Sindaco donna, mentre sembra più facile pensare che siano le qualità di quella candidata che in quella specifica competizione han fatto la differenza. Naturalmente il fatto che sia l'ipotesi più facile, non vuol dire che sia quella più banale.

Questo aspetto anzi rende più interessante la presentazione di un'ultima tavola su questa dimensione del potere politico, ovvero una tavola con cui si guarda al diverso interesse che hanno uomini e donne verso il mondo della politica e al loro decidere se parteciparvi o meno.

Tabella 8. 7 - Uomini e donne, con 18 anni e più, residenti in Emilia-Romagna e in Italia che hanno svolto una serie di attività di partecipazione alla vita pubblica nel corso del 2013. Valori percentuali su 100 persone con le stesse caratteristiche

Tipo di attività partecipativa svolta	Emilia-Romagna		Italia	
	u	d	u	d
Versamenti di soldi ad una associazione	21,0	17,7	13,9	12,6
Attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato	10,5	10,3	10,1	8,8
Riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo	13,0	7,6	9,7	6,8
Riunioni di associazioni o gruppi di volontariato	7,5	6,6	7,1	6,4
Riunioni sindacali	9,9	6,4	7,9	4,4
Riunioni di associazioni professionali o di categoria	7,6	5,3	6,3	3,1
Riunioni di partiti politici	4,4	3,3	5,4	2,2
Attività gratuita per una associazione non di volontariato	4,1	2,9	3,6	2,5
Riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace	1,2	2,0	1,5	1,5
Attività gratuita per un sindacato	1,2	1,2	1,5	0,7

Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna dall'Indagine Istat - Multiscopo 'Aspetti della vita quotidiana' 2013

Le donne nel potere politico e in quello economico

Può essere pensabile, no?, il fatto che un miglior risultato, ovvero qui un maggior accesso ai posti di potere politico, sia anche dovuto al fatto che si è più presenti e più interessati alle dinamiche che esistono in quel particolare mondo.

Partiamo intanto dal chiederci quante sono le persone interessate «al mondo della politica».

Da questo punto di vista, va subito detto che attualmente quel mondo, vale a dire «la politica» in senso più ampio, sembra attrarre sempre meno l'interesse delle persone: tra gli indicatori considerati dall'Indagine Multiscopo sulle Famiglie dell'Istat per dar conto degli interessi dei cittadini verso la «sfera pubblica», continuano a prevalere altre forme di partecipazione e così il coinvolgimento (in vario modo) con associazioni non a prevalente finalità politica o con associazioni di volontariato prevale di gran lunga su quello rivolto ad organizzazioni con caratteristiche specificatamente politiche.

Tra i comportamenti rilevati nel 2013 dall'Istat con l'Indagine Multiscopo prevalgono quelli messi in atto a sostegno di associazioni di volontariato, con un numero di persone che vi partecipano prossimo al 10% della popolazione adulta, riscontrabile sia a livello nazionale che a livello regionale.

Tra queste persone si registra anche un buon equilibrio di genere, pur se in entrambi i contesti territoriali prevalgono leggermente gli uomini. Poco sotto quel 10% di cittadini che partecipano a riunioni delle associazioni di volontariato, e prima di quelli che lo fanno in riunioni di partiti politici, trova una certa consistenza anche l'insieme di coloro che frequentano le attività di associazioni che hanno al centro della loro "ragione sociale" la rappresentanza degli interessi lavorativi, sia sotto la versione sindacale sia sotto la versione di associazioni professionali o di categoria: in entrambi i casi queste ultime due attività sono più diffuse tra gli uomini.

Per un comportamento attivo, com'è quello della partecipazione a riunioni di partito, la quota di persone coinvolte va da un massimo del 5% su base nazionale all'interno della popolazione maschile fino ad un minimo del 2% tra le donne, sempre a livello nazionale e sempre arrotondando. Più vicini e dunque più equilibrati, i valori di uomini e donne nel loro partecipare in Emilia-Romagna alla vita dei partiti: 4,4% la quota degli uomini e 3,3% quella delle donne (Tabella 8.7).

Proprio quest'ultimo "segnale" ci dà anche la conferma che un maggior coinvolgimento delle donne nei meccanismi istituzionali e rappresentativi trova un qualche riscontro anche in un loro maggior coinvolgimento in altri momenti della politica, qui rappresentati dal solo indicatore della partecipazione a riunioni di partito. Anche in questa attività, troviamo infatti in Emilia-Romagna un minor squilibrio di genere rispetto a quanto avviene negli altri contesti territoriali e, guardano a come si dispongono i valori di questo squilibrio, finiamo per ritrovare ancora quell'andamento che già abbiamo riscontrato sia per le Assemblee regionali che per i Sindaci, vale a dire un'ancor forte presenza maschile in questo ambito man mano che si va da nord a sud del nostro Paese (Tabella 8.8).

Tabella 8. 8 - Uomini e donne, con 18 anni e più, residenti in Emilia-Romagna e in Italia che hanno svolto una serie di attività di partecipazione alla vita pubblica nel corso del 2013. Valori percentuali su 100 persone con le stesse caratteristiche

Tipo di attività partecipativa svolta	Emilia-Romagna		Italia	
	u	d	u	d
Versamenti di soldi ad una associazione	21,0	17,7	13,9	12,6
Attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato	10,5	10,3	10,1	8,8
Riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo	13,0	7,6	9,7	6,8
Riunioni di associazioni o gruppi di volontariato	7,5	6,6	7,1	6,4
Riunioni sindacali	9,9	6,4	7,9	4,4
Riunioni di associazioni professionali o di categoria	7,6	5,3	6,3	3,1
Riunioni di partiti politici	4,4	3,3	5,4	2,2
Attività gratuita per una associazione non di volontariato	4,1	2,9	3,6	2,5
Riunioni di associazioni ecologiste, per i diritti civili, per la pace	1,2	2,0	1,5	1,5
Attività gratuita per un sindacato	1,2	1,2	1,5	0,7

Fonte: Elaborazioni Regione Emilia-Romagna dall'Indagine Istat - Multiscopo 'Aspetti della vita quotidiana' 2013

Tabella 8. 9 - Uomini e donne, con 18 anni e più, residenti in Emilia-Romagna, nelle Ripartizioni italiane e in Italia che hanno partecipato a riunioni di partito nel corso del 2013. Valori percentuali su 100 persone con le stesse caratteristiche e squilibrio di genere calcolato come punti percentuali che differenziano le donne dagli uomini

	Emilia-Romagna		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Sud		Isole		Italia	
	u	d	u	d	u	d	u	d	u	d	u	d	u	d
Riunioni di partiti politici	4,4	3,3	3,5	1,7	5,0	2,7	5,4	2,0	6,8	2,0	7,7	2,9	5,4	2,2
Squilibrio di genere (donne - uomini)	-1,1		-1,9		-2,3		-3,4		-4,8		-4,8		-3,2	

Fonte: Nostre analisi su Elaborazioni Regione Emilia-Romagna dall'Indagine Istat - 'Aspetti della vita quotidiana' 2013.

Le donne negli organi di governo delle società quotate in Borsa

Gli indicatori presi in considerazione per valutare la presenza delle donne nella sottodimensione *economica* del Dominio *Potere* sono nuovamente delle percentuali, stavolta riferite alla loro presenza negli organi decisionali di due diversi tipi di organismi economici:

1. i Consigli di amministrazione e i Collegi sindacali delle maggiori società quotate in Borsa;
2. gli organi decisionali delle Banche centrali.

In entrambi i casi le presenze femminile rilevate nel 2012 erano molto basse: 16 e 17% erano i rispettivi valori riscontrati nella media dei 28 Paesi della UE, mentre in Italia essi scendono al 12% (società quotate in borsa) e al 6% (organismi della Banca centrale).

A differenza di quanto accade per il campo politico, in questo settore si trovano pochi dati a livello regionale e al momento ci si può basare solo su quelli nazionali e solo per le società quotate in Borsa.

A livello nazionale troviamo poi anche in questo caso un netto miglioramento di quanto registrato nel 2012, perché la quota di donne presenti quell'anno nei Consigli di Amministrazione (12%) è poi salita al 18% nel 2013 e al 23% nel 2014 (si veda la Figura 8.1 che riporta i decimali dei dati qui arrotondati).

Alla base di questo raddoppio, ci sono anche in questo caso degli specifici interventi legislativi («quote rosa negli organismi economici») e dunque anche per questa sottodimensione non si può che ribadire una dinamica favorevole e una buona risposta a provvedimenti legislativi tesi ad appianare delle differenze di genere.

Combinandosi, come si diceva, questo miglioramento degli indicatori nel campo economico con quelli dell'ambito politico, è facile prevedere un buon miglioramento del dominio *Potere* sul punteggio del *Gei index* che verrà diffuso nel 2017.

Allo stesso tempo questa sua caratteristica di forte dipendenza dalle norme lo rende un settore (cioè un dominio, nella terminologia del *Gei index*) in cui una maggior uguaglianza di genere può essere più facilmente raggiunta perché rilevata su indicatori che riguardano un numero limitato di persone, mentre "più filo da torcere" daranno senz'altro altri indicatori, vuoi perché sono da calcolare su popolazioni più ampie, vuoi perché in quei casi le modifiche debbono essere accompagnate anche da cambiamenti culturali tra gli stessi cittadini, oltre che da innovazioni legislative.

Figura 8.1 - Percentuale di donne nei Consigli di Amministrazione delle società quotate in borsa sul totale dei componenti

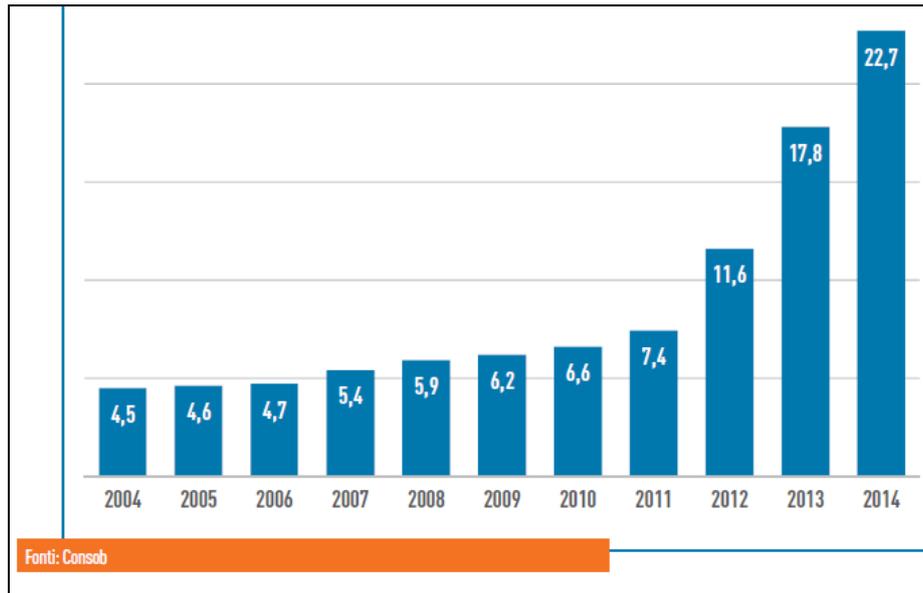


Figura ripresa da Istat, Rapporto BES 2015, pag. 165.

9. Meccanismi istituzionali per il progresso della condizione femminile

Gli stereotipi di genere sono ancora diffusi

Nel 2011 l'Istat ha condotto, per la prima volta, una rilevazione statistica sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica". La rilevazione è stata condotta a seguito del finanziamento con il Dipartimento delle pari opportunità. Ne riportiamo i principali risultati a livello nazionale, a dimostrazione del fatto che, nonostante importanti passi avanti si registrino soprattutto fra i giovani, continuano a permanere nella nostra società alcuni stereotipi di genere.

- Per la maggioranza dei cittadini (57,7%) la situazione degli uomini nel nostro Paese è migliore di quella delle donne: lo pensano le donne (64,6% delle intervistate) più degli uomini (il 50,5%). Per quattro cittadini su dieci (43,7%) la donna è vittima di discriminazioni. Anche in questo caso a pensarlo sono più le donne (49,4%), ma la maggioranza di esse pensa che le donne siano poco o per niente discriminate.
- Appaiono superati alcuni stereotipi sui tradizionali ruoli di genere. Il 77,5% della popolazione non è d'accordo nel ritenere che l'uomo debba prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia. La grande maggioranza della popolazione si dice poco o per niente d'accordo con le affermazioni "gli uomini sono dirigenti migliori delle donne" e "in generale gli uomini sono leader politici migliori delle donne" (rispettivamente 80,3% e 79,9%).
- Il 67,7% della popolazione ritiene che "per una donna le responsabilità familiari siano un ostacolo nell'accesso a una posizione di dirigente; per l'89,2% "gli uomini dovrebbero partecipare di più alla cura e all'educazione dei propri figli"; l'87,7% sostiene che "in una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale".
- Nonostante ciò, la metà della popolazione (49,7%) è d'accordo nel ritenere che "gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche". Il 76% delle persone in coppia considera la divisione del lavoro domestico giusta per entrambi i partner: si tratta del 76,8% degli uomini e del 75,3% delle donne. Solo metà della popolazione è contraria a che, in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro diano la precedenza agli uomini.
- La percezione di identiche opportunità tra uomini e donne e gli stereotipi sui ruoli di genere riscuotono meno successo tra i giovani, tra le persone con titolo di studio più elevato e tra i residenti nelle regioni del Centro-Nord. L'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia", per esempio, trova d'accordo il 43,3% dei 18-34enni a fronte del 66,9% dei più anziani (65-74enni)
- Il 47,1% dei giovani è d'accordo nel ritenere che "gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche", contro il 61,1% degli ultrasessantacinquenni. In questo caso le differenze generazionali sono pressappoco della stessa entità, sia tra gli uomini che tra le donne e denotano la presenza diffusa di stereotipi anche tra i

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

giovani. I giovani sono più frequentemente d'accordo anche con l'opinione per cui una madre che lavora può stabilire un buon rapporto con i propri figli al pari di una madre che non lavora: 68,9% a fronte del 57,4% dei più anziani.

- L'immagine delle donne e dei ruoli di genere varia anche al mutare della residenza geografica dei cittadini. In particolare, è tra i residenti del Nord che sono meno diffusi gli stereotipi, ed è viceversa più elevata la propensione a riconoscere alle donne pari competenze rispetto agli uomini e la necessità di una maggiore e più equa condivisione dei carichi di lavoro familiare.
- Le differenze territoriali in tema di percezione della condizione di uomini e donne nel Paese emergono sia nella popolazione maschile sia in quella femminile. In particolare, è il 57,4% delle residenti nel Mezzogiorno a ritenere peggiore la condizione delle donne a fronte del 69,4% di quelle del Nord-ovest. Inoltre, nelle regioni centro-settentrionali la maggioranza della popolazione ritiene che le donne vivano una condizione peggiore degli uomini rispetto al trovare un posto di lavoro adeguato al proprio titolo di studio o alla propria esperienza, alla possibilità di fare carriera o di ottenere una promozione, al guadagno percepito per lo stesso tipo di lavoro e, infine, alla stabilità del posto di lavoro.

Cosa fa l'Europa

La Piattaforma di Pechino considera l'area di azione dei "Meccanismi istituzionali per il progresso della condizione femminile" particolarmente importante, perché implica un diretto impegno legislativo dei vari Stati che è alla base della rimozione degli stereotipi di genere. Le tre priorità riconosciute sono state:

- la creazione o il rafforzamento di istituti e commissioni nei governi nazionali;
- l'integrazione della prospettiva di genere nella legislazione, nelle politiche pubbliche, nei progetti di programmazione;
- la divulgazione di dati disaggregati per genere a tutti i livelli di pianificazione e valutazione.

La relazione sulla strategia dell'Unione Europea per la parità fra donne e uomini post- 2015, presentata dalla Commissione per i diritti della donna e l'uguaglianza di genere, cita:

"Nonostante gli sforzi della Commissione e degli Stati membri, l'integrazione della prospettiva di genere continua a non essere promossa in modo costante in tutti gli ambiti. L'elaborazione di misure politiche attente alle questioni di genere e dei bilanci dell'Unione e degli Stati membri per mezzo del bilancio di genere e la valutazione degli effetti su uomini e donne consentirebbe di realizzare una politica europea più equa, sociale ed efficace. Una valutazione obbligatoria, con relazioni annuali su progressi compiuti, potrebbero aiutare le istituzioni europee e gli Stati membri a modificare e migliorare tali misure."

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

Fra gli Stati Membri, la responsabilità della promozione dell'uguaglianza di genere è stata assegnata ai più alti livelli delle strutture di governo, spesso all'interno dei ministeri principali, perché l'argomento abbia visibilità all'interno dell'agenda politica.

Sia a livello di Commissione Europea che negli Stati Membri, importanti progressi sono stati fatti riguardo alla raccolta statistica e alla divulgazione di dati disaggregati per genere. In questo ambito, la creazione del "*European Institute for Gender Equality*" è stato un risultato da sottolineare e l'EIGE si può definire come il più grande successo finora ottenuto.

Tuttavia in altri ambiti si rilevano criticità. C'è un'attenzione via via decrescente all'introduzione a livello legislativo di norme che vadano a tutelare i diritti individuali e a sanare eventuali ineguaglianze e discriminazioni. Da ultimo dal 2007 in poi c'è stata una diminuzione delle risorse che i Governi Nazionali hanno stanziato a favore delle pari opportunità.

L'UE, nella valutazione della Piattaforma di Pechino a 20 anni di distanza, sottolinea che l'implementazione dell'uguaglianza di genere nella legislazione va rinforzata: le politiche per l'uguaglianza di genere devono rimanere una priorità fra gli Stati Membri. Per questo l'allocazione di appropriate risorse finanziarie è essenziale. Inoltre si raccomanda l'utilizzo di strumenti di *mainstreaming*, come il bilancio di genere e la valutazione dell'impatto di genere. Infine, è importante rafforzare strutture dedicate specificatamente all'uguaglianza fra uomini e donne, con un'attenzione particolare alle discriminazioni intersezionali presentate nell'EIGE.

Cosa fa l'Italia

L'Italia, a seguito della Dichiarazione e della Piattaforma di Pechino, si è dotata di specifici strumenti e meccanismi istituzionali per la promozione dell'uguaglianza dei diritti fra uomini e donne. La base di questo sistema è il **Dipartimento delle Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri**, che ha supportato il Ministero delle Pari Opportunità dal 1996 al 2012. A seguito della crisi economica e della riorganizzazione delle competenze ministeriali, nel 2012 il Governo ha deciso di non creare un vero e proprio Ministero delle Pari Opportunità, ma di rinforzare il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali con la delega alle Pari Opportunità.

Oggi è lo stesso Presidente del Consiglio l'autorità politica che ha in carico le politiche per l'uguaglianza di genere e le pari opportunità.

Dal 2009 in avanti sono state istituite commissioni e organi specifici a tutti i livelli amministrativi per supportare le politiche di genere. Una delle più importanti, istituita il 22 luglio 2013 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, è la **Task force interministeriale sulla Violenza contro le donne**. La *Task force*, di cui fanno parte rilevanti Ministri (Esteri, Giustizia, Lavoro, Economia, Istruzione) coordina azioni e politiche con lo scopo di combattere e prevenire l'allarmante fenomeno della violenza contro le donne.

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

Inoltre negli ultimi anni sono state varate leggi che promuovono la presenza delle donne nelle istituzioni e nelle aziende e che stanno producendo gli effetti sperati. Ci si riferisce in particolare alla [legge 120/2011 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo](#) delle società quotate in mercati regolamentati; al Dpr n. 251 del 2012 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società controllate da pubbliche amministrazioni.

La presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa ha raggiunto livelli alti grazie all'introduzione delle normative sopra citate: in due anni, dal 2012 al 2014, la rappresentanza femminile è raddoppiata passando dall'11,6% al 22,7%. Anche la rappresentanza femminile in alcuni organi decisionali quali la Corte Costituzionale, il Consiglio superiore della Magistratura, la Consob, le Authority (Privacy, Comunicazioni, Concorrenza e mercato) e il corpo diplomatico, è arrivata al 15,4% a settembre 2015.

Dal 2012 ad oggi la presenza delle donne è stata, comunque, sempre superiore al 12%: alcuni mutamenti significativi e, si spera duraturi, riguardano una maggiore presenza di donne nel CSM (10 donne e 36 uomini nel 2015 rispetto a 6 donne e 40 uomini del 2012) e la scelta di avere almeno una donna all'interno delle Authority (ad eccezione dell'Agcom).

Riassetto ed evoluzione della normativa in materia di pari opportunità: il "Codice delle pari opportunità"

Nell'ultimo decennio la normativa nazionale in materia di pari opportunità tra uomo e donna è stata oggetto di un notevole processo di consolidamento e di implementazione, in gran parte sollecitato dalla necessità di recepire nel nostro ordinamento la disciplina antidiscriminatoria emanata in sede europea.

Uno dei momenti più significativi e qualificanti di questo processo è senz'altro costituito dall'adozione del ["Codice delle pari opportunità tra uomo e donna"](#) (decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 198) mediante il quale, in attuazione della delega conferita al Governo, è stato realizzato un riassetto organico delle disposizioni finalizzate alla "prevenzione e rimozione di ogni forma di discriminazione fondata sul sesso".

Nel "Codice", infatti, sono confluite, una volta coordinate ed armonizzate tra di loro, le più rilevanti discipline legislative sino ad allora emanate in materia di parità e pari opportunità tra uomo e donna. In particolare, vi risultano riprodotte, tra le altre, le norme già contenute nelle leggi n. 903 del 1977 ("Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro"), n. 125 del 1991 ("Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro"), n. 215 del 1992 ("Azioni positive per l'imprenditoria femminile"), mentre altre fonti normative vi sono semplicemente richiamate.

Oltre ad unificare e consolidare la normativa vigente, il "Codice" ha rappresentato, da subito, la base per il suo ulteriore sviluppo ed aggiornamento. Successivamente alla sua emanazione, infatti, tale testo normativo è stato sottoposto a diversi interventi di modifica ed integrazione.

I più significativi, per ampiezza e rilevanza, sono stati operati dal decreto legislativo n. 196 del 2007 e dal decreto legislativo n. 5 del 2010. Il primo di tali decreti ha trasposto nel nostro ordinamento la direttiva 2004/113/ CE in materia di parità di trattamento tra uomini e donne nell'ambito dell'accesso a beni e servizi e loro fornitura; il secondo decreto, invece, ha ri-

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

scritto numerose disposizioni del Codice sull'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionale, sui trattamenti retributivi e sulle regole sull'onere della prova nei casi di discriminazioni basate sul sesso.

Tutto ciò ha rafforzato l'attitudine del "Codice", nella sua formulazione vigente, a porsi come testo-base al quale fare riferimento per l'individuazione dei contenuti e dei principi informatori del vigente sistema legislativo in materia di parità e pari opportunità tra uomini e donne.

Le "disposizioni generali" dettate dal Codice in materia di pari opportunità sono contenute nell'[articolo 1](#).

La norma dichiara, in primo luogo, che la finalità del "Codice" è quella di prevedere *"le misure volte ad eliminare ogni discriminazione basata sul sesso, che abbia come conseguenza o come scopo di compromettere o di impedire il riconoscimento, il godimento o l'esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale e civile e in ogni altro campo"*. Quindi rafforza ulteriormente la portata di tale previsione aggiungendo che *"la parità di trattamento e di opportunità tra donne e uomini deve essere assicurata in tutti i campi"* e, dopo aver espressamente legittimato le misure che *"prevedono vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato"*, si conclude prescrivendo l'applicazione del così detto [gender mainstreaming](#), ovvero [l'integrazione dell'obiettivo della parità tra uomini e donne in tutte le norme, politiche ed attività](#).

Per il resto, da un lato, vengono complessivamente rafforzati i compiti di promozione e coordinamento delle politiche di parità attribuite al Presidente del Consiglio dei Ministri, dall'altro, risultano confermate, con qualche minima integrazione, le funzioni già assegnate al Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento ed uguaglianza di opportunità tra lavoratori e lavoratrici e alle [Consigliere e Consiglieri di parità](#).

Entrambi questi organismi continuano, dunque, a svolgere le loro attribuzioni con prevalente riferimento alla realizzazione della parità e delle pari opportunità nel mondo del lavoro.

Rispetto alle azioni positive - ossia alle "misure volte alla rimozione degli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità" e che sono "dirette a favorire l'occupazione femminile e realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro" - il "Codice" ne definisce così i principali obiettivi:

- eliminare le disparità nella formazione scolastica e professionale, nell'accesso al lavoro, nella progressione di carriera, nella vita lavorativa e nei periodi di mobilità;
- favorire la diversificazione delle scelte professionali delle donne;
- favorire l'accesso al lavoro autonomo e alla formazione imprenditoriale e la qualificazione professionale delle lavoratrici autonome e delle imprenditrici;
- superare condizioni, organizzazione e distribuzione del lavoro che provocano effetti pregiudizievoli nella formazione, nell'avanzamento professionale e di carriera ovvero nel trattamento economico e retributivo delle donne;
- promuovere l'inserimento delle donne nelle attività e nei settori nei quali sono sottorappresentate;
- favorire, anche mediante una diversa organizzazione del lavoro, delle condizioni e del tempo di lavoro, l'equilibrio tra responsabilità familiari e professionali e una migliore ripartizione di tali responsabilità tra i due sessi;

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

- valorizzare il contenuto professionale delle mansioni a più forte presenza femminile.

Per quanto riguarda l'accesso alle **cariche elettive**, il Codice consta di un solo articolo dedicato alle elezioni del Parlamento europeo, nel quale si stabilisce che, in occasione delle suddette elezioni, nell'insieme delle liste circoscrizionali aventi un medesimo contrassegno, *“nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi dei candidati”*, nonostante la Costituzione italiana citi esplicitamente *“Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini”*.

Sarà interessante valutare come il legislatore recepirà tale sollecitazione nell'ambito del disegno di legge di riforma della legislazione elettorale di **Camera e Senato**, attualmente ancora all'esame del Parlamento.

Questa situazione risulta tuttavia, almeno in parte, controbilanciata, dai numerosi interventi con i quali sono stati introdotti negli statuti e nelle **leggi regionali** diverse disposizioni volte ad incoraggiare o garantire l'accesso del sesso sottorappresentato alle funzioni pubbliche e alle cariche elettive. Da ultimo, nel mese di febbraio 2016, la Camera ha dato il via libera definitivo alla norma che prevede che dalle prossime elezioni almeno il 40% dei consiglieri regionali siano donne. La legge sulle quote rosa stabilisce che le Regioni a statuto ordinario siano tenute a disciplinare con legge l'adozione di specifiche misure per la promozione delle pari opportunità tra donne e uomini nell'accesso alle cariche elettive. Con le modifiche introdotte, la legge nazionale non si limita a enunciare i principi, ma indica anche le specifiche misure adottabili, declinandole sulla base dei diversi sistemi elettorali per la scelta della rappresentanza dei consigli regionali.

La legge elettorale della Regione Emilia-Romagna prevede già queste misure.

Occorre poi ricordare che un rilevante e recente contributo alla promozione della partecipazione attiva delle donne alla vita politica ed amministrativa è stato dato dall'approvazione della legge n. 215 del 2012 dedicata proprio alla rappresentanza di genere nei **consigli e nelle giunte di comuni e province, nonché nelle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni**.

Cosa fa la Regione Emilia-Romagna

Il principio delle pari opportunità è esplicitamente previsto nello **Statuto regionale**. In particolare, all'art. 2 dello Statuto si afferma che la Regione ha tra i suoi obiettivi *“il perseguimento della parità giuridica, sociale ed economica fra donne e uomini e la rimozione degli ostacoli che impediscono la piena realizzazione di tale principio, compreso l'accesso alle cariche elettive, ai sensi degli articoli 51 e 117 della Costituzione”* e si ribadisce tale principio all'art. 4 anche nell'ambito delle politiche del lavoro.

Inoltre, all'art. 41 si prevede l'istituzione, presso l'Assemblea legislativa, della **Commissione per le Pari Opportunità** fra donne e uomini, con legge regionale che ne stabilisce composizione, poteri e modalità che ne garantiscano il funzionamento. A tal proposito, in attuazione delle disposizioni statutarie e in linea con la normativa nazionale e comunitaria, il 15

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

luglio 2011 è stata approvata la legge regionale n. 8 (integrata con la L.R. 16/13) relativa all' 'Istituzione presso l'Assemblea Legislativa della Commissione regionale per la promozione di condizioni di piena parità tra donne e uomini'. Attualmente la commissione, insediatasi a dicembre 2014 e denominata Commissione assembleare Parità e Diritti delle persone, si compone di 17 membri, di cui 8 donne.

Due donne sono state nominate **Consigliere di Parità**, il 19 marzo 2012 dal Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali, con delega alle Pari Opportunità.

Con legge regionale n. 6 del 27 giugno 2014, la Regione Emilia-Romagna si è dotata di una **Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere**, prima Regione in Italia ad avere riunito in modo organico tutte le direttive regionali in materia di pari opportunità.

La Regione si è data quale obiettivo di legislatura l'attuazione della legge quadro, sia attraverso le funzioni di indirizzo esercitate della Commissione assembleare che con gli strumenti di governo in capo alla Giunta.

Riguardo alle finalità la legge cita:

- *la presente legge ha come oggetto la rimozione di ogni forma di disuguaglianza pregiudizievole, nonché di ogni discriminazione diretta o indiretta nei confronti delle persone, in particolare delle bambine, delle ragazze e delle donne, che di fatto ne limiti la libertà, impedisca il pieno sviluppo della personalità e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale della Regione.*
- *La Regione valorizza la differenza di genere e l'affermazione della specificità, libertà e autonomia femminile per il raggiungimento della parità giuridica e sociale tra donne e uomini, raccordandosi con le donne elette nelle istituzioni, le parti sociali, gli organismi che si occupano di pari opportunità e discriminazioni di genere, i centri antiviolenza, le rappresentanze femminili delle realtà economiche, imprenditoriali, professionali e del lavoro, nonché le associazioni femminili, i centri di documentazione delle donne e gli istituti culturali per la promozione della cultura delle differenze di genere presenti nella regione.*
- *La Regione agisce contro la violenza di genere ovvero quella perpetrata ai danni delle donne, come manifestazione discriminatoria ed espressione più grave di relazioni di potere diseguale tra uomini e donne.*
- *Essa elabora politiche di prevenzione mediante correttivi paritari e misuratori di equità al fine di contrastare le disparità in ogni campo e valutare il raggiungimento degli obiettivi della presente legge.*
- *Gli interventi di cui alla presente legge sono promossi, progettati e realizzati anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, oppure da questi con il sostegno della Regione."*

La legge quadro si articola in:

- ❖ Sistema delle rappresentanze;
- ❖ Cittadinanza di genere e rispetto delle differenze;
- ❖ Salute e benessere femminile;

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

- ❖ Indirizzi di prevenzione della violenza di genere;
- ❖ Lavoro e occupazione femminile;
- ❖ Conciliazione e condivisione delle responsabilità sociali e di cura;
- ❖ Rappresentazione femminile nella comunicazione;
- ❖ Cooperazione internazionale;
- ❖ Strumenti del sistema paritario.

La richiesta di **uguale rappresentanza politica** è stata immediatamente recepita nella legge elettorale regionale approvata il 23 luglio 2014 che impone che nelle liste circoscrizionali, a pena d'invalidità, il numero di uomini e donne debba essere rappresentato in ugual misura. Inoltre l'elettore può esprimere fino a due preferenze e, in questo caso, esse devono riguardare candidati di sesso diverso della stessa lista, pena l'annullamento della seconda preferenza.

Per quanto riguarda **la comunicazione**, sempre per promuovere un'informazione rispettosa del genere femminile, a marzo 2014 è stato siglato un protocollo d'intesa su "Donne e media" tra l'Assessorato alle Pari opportunità della Regione, il Co-recom (Comitato regionale per le Comunicazioni), il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, l'Ordine dei Giornalisti, GiULIA Emilia-Romagna (Giornaliste unite libere autonome), Master in Giornalismo e Scuola superiore di giornalismo, Fnsi, Aser e altre associazioni che si occupano di informazione.

In questo contesto si collocano le **Linee guida per la comunicazione di genere**, frutto di un percorso formativo svolto dal Gruppo interdirezionale Comunicazione integrata e presentate nel settembre 2015.

Sia l'**Area di integrazione del punto di vista di genere e valutazione del suo impatto sulle politiche regionali** che il **Piano interno integrato delle azioni regionali in materia di pari opportunità di genere** sono tra gli strumenti del sistema paritario previsti nella Legge quadro.

A seguito dell'avvio della X Legislatura e in attuazione dell'art 39 della LR 6/2014, la Giunta (Delibera di Giunta n. 459/2015) ha riconfermato l'istituzione dell'Area di integrazione del punto di vista di genere.

L'Area di integrazione, di cui fanno parte tutte le Direzioni generali della Regione, è nata nel 2006 con lo scopo di attivare un percorso di elaborazione innovativa, per affrontare le politiche di genere in modo integrato e globale, superando il confine settoriale delle singole politiche.

Il Piano interno integrato delle azioni regionali in materia di pari opportunità di genere è il primo degli strumenti con cui la Regione pone un'attenzione specifica allo sviluppo di politiche attente alle differenze di genere in tutte le fasi e ambiti settoriali di programmazione.

Documenti di programmazione regionale che hanno fornito un punto di riferimento per la determinazione delle linee d'azione del Piano interno integrato sono:

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

- Il DPEF (Documento di Politica Economica e Finanziaria)¹
- il PTR (Piano Territoriale Regionale)

Il Piano Territoriale Regionale (PTR) rappresenta il disegno strategico che ambisce ad articolare l'intero ventaglio degli strumenti di programmazione esistenti. È lo strumento di programmazione con il quale la Regione definisce gli obiettivi per assicurare lo sviluppo e la coesione sociale, accrescere la competitività del sistema territoriale regionale, garantire la riproducibilità, la qualificazione e la valorizzazione delle risorse sociali ed ambientali (legge regionale 20/2000).

Previsto dalla legge quadro, come auspicato dalla Comunità Europea, e in corso di realizzazione, è anche **il bilancio di genere**.

La Regione Emilia-Romagna nel tempo si è dotata di organi e di strumenti che le consentano di valorizzare e tutelare le donne, in un'ottica di pari opportunità. L'Ente regionale è chiamato così ad espletare, prima di tutto partendo dalla sua organizzazione interna, compiti di informazione, sensibilizzazione, valutazione delle politiche di genere.

Per questo, il 6 dicembre 2013, con determina del 28-11-2013 si è insediato il CUG, Comitato Unico di Garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni, presieduto da una donna e formato da 31 componenti effettivi (21 donne e 10 uomini) e 30 componenti supplenti (21 donne e 9 uomini).

Il CUG esercita compiti propositivi, consultivi e di verifica su temi riguardanti le politiche di conciliazione vita/lavoro, il benessere lavorativo, interventi e progetti idonei a prevenire o rimuovere situazioni di discriminazioni o violenze sessuali, morali o psicologiche (mobbing) e di verifica su esiti delle azioni di promozione del benessere organizzativo e prevenzione del disagio lavorativo.

¹ Il Dpef è stato sostituito nel 2015 dal Documento di Economia e Finanza Regionale (DEFER).

10. Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

La risorsa tempo è (da sempre) una risorsa sulla quale si innestano delle forti disuguaglianze di genere e i risultati emersi dai punteggi dell'indice Gei non fanno che confermare la persistenza di questa disparità.

Suddiviso in due ambiti, il domino *Tempo*, ha utilizzato nell'insieme quattro indicatori per dar conto di aspetti molto importanti del tempo extra lavorativo delle persone, vale a dire:

1. il tempo dedicato in casa alle attività di cura o di assistenza rivolte a discendenti (figli o nipoti), nonché quello dedicato al lavoro svolto dentro la famiglia stessa, com'è il caso del tempo utilizzato per le "faccende" domestiche;
2. il tempo dedicato fuori casa a sé stessi nelle attività sportive, culturali o ricreative e quello dedicato agli altri (non familiari), qui intesi come destinatari di attività di volontariato o di beneficenza.

È nella prima di queste due dimensioni che si riscontra il più vistoso *gap* tra tempo dedicato dalle donne e quello dedicato dagli uomini alle cure domestiche, con valori di questo *gap* che superano anche i 50 punti percentuali sia nella media dei 28 paesi della UE che nei valori riferiti all'Italia: i dettagli di questa situazione e l'attenzione a dati nazionali e regionali più aggiornati sono rintracciabili nel capitolo 7.

In questo nostro capitolo la risorsa tempo verrà invece considerata per quanto riguarda le attività svolte fuori, sia a favore del proprio benessere psico-fisico, sia a favore di altri, con l'attività di volontariato che, a sua volta, contiene comunque anch'essa un legame con il proprio benessere, secondo il detto popolare che «far bene agli altri, fa bene anche a sé stessi», un detto su cui, poco sotto, mostreremo anche alcuni riscontri statistici.

Prima però daremo un'occhiata proprio al tempo libero trascorso in modo «più egoistico», vale a dire seguendo attività ricreative, in cui è forte la ricerca di un piacere culturale, estetico o ludico, intendendo con quest'ultimo termine, ad esempio, le attività sportive o il ballo.

Il tempo fuori casa, per sé

Nell'indice Gei, la differenza di genere su questo uso del tempo viene rilevata attraverso la percentuale di persone occupate (lavoratori) che svolgono attività *sportive, culturali o ricreative* al di fuori della propria abitazione, almeno una volta ogni due giorni.

Queste attività sono leggermente più diffuse tra gli uomini: 12% rispetto al 9% delle donne e in questo caso il valore medio della UE28 coincide esattamente con quello dell'Italia, se si prescinde, come si deve, dai decimali (Tabella. 10.1).

Tabella 10.1 – Indicatore sul tempo dedicato ad attività sociali e ricreative, Italia e UE28. Valori percentuali tra le persone occupate. Anno 2012 .

Sottodominio	Indicatore	Genere	Italia	UE 28
Distribuzione della risorsa tempo nelle attività sociali e ricreative	Percentuale di persone occupate che svolgono attività sportive, culturali o ricreative al di fuori della propria abitazione, almeno una volta ogni due giorni <small>(calcolata come quota sul totale dei lavoratori con età superiore a 15 anni)</small>	Donne	8,9	9,3
		Uomini	12,2	12,2

Passando dal livello europeo a quello italiano, si possono analizzare le attività *sportive, culturali o ricreative* svolte fuori casa ad un maggior dettaglio e dunque, fermo restando lo sguardo finale sui differenti comportamenti agiti da uomini e donne, si proporrà un quadro più dettagliato nelle pagine successive, con anche un cenno alle modifiche intervenute (o no) a dar nuova forma a questi comportamenti negli ultimi vent'anni.

L'occasione di questo brevissimo *excursus* storico è dettato anch'esso da un disponibilità di dati che consente di descrivere questi comportamenti anche a livello della nostra regione, oltre che per le differenze riscontrabili tra i generi, in quel caso, però disponibili solo per l'ambito nazionale.

Com'è cambiato il ventaglio dei consumi culturali degli italiani negli ultimi vent'anni?

Ad un primo sguardo, un gruppo di consumi culturali che coinvolge dal 10% al 30% della popolazione ha fatto segnare un piccolo miglioramento, raggiungendo una maggior diffusione: sono infatti aumentati coloro che nel 2015, rispetto al 1996, hanno visto almeno una mostra o hanno visitato un museo. In quest'ultimo caso forse è complice dell'aumento anche la nuova offerta di poter visitare gratis i musei nella prima domenica di ogni mese (Tabella 10.2).

La stessa cosa forse si può dire per le visite a siti storici o archeologici, che nel complesso hanno coinvolto 1/4 della popolazione che ha più di sei anni.

Invece, i concerti di musica classica ed operistica si confermano come un comportamento più elitario, essendo frequentati solo da un 10% della popolazione, mentre raddoppiano, fino a raggiungere il 20% i frequentatori di concerti con altri tipi di musiche: rock, jazz, pop o musica leggera.

Anche un pubblico analogo a quello che segue la musica *non classica* ha seguito nel 2015 almeno uno spettacolo teatrale (20%), mentre l'intrattenimento più diffuso resta comunque il cinema, frequentato lo scorso anno almeno una volta dalla metà dei nostri cittadini (Tabella 10.2).

Tabella10.2 - Persone di 6 anni e più che hanno usufruito dei diversi tipi di spettacolo e/o intrattenimento fuori casa almeno una volta nei 12 mesi precedenti la rilevazione. Anni 1996 e 2015, con variazioni sulla base di 1996=100

Tipo di spettacolo e/o di intrattenimento	1996		2015		Variazioni, con 1996=100	
	Italia	Emilia-Romagna	Italia	Emilia-Romagna	Italia	Emilia-Romagna
Musei, mostre	25,6	32,3	29,9	34,6	117	107
Siti archeologici, monumenti	23,3 ⁽¹⁾	n.r.	23,6	25,7	101	n.r.
Concerti di musica classica	7,7	8,0	9,7	10,1	126	126
Altri concerti	17,1	16,9	19,3	20,1	113	119
Teatro	15,8	19,9	19,6	21,9	124	110
Cinema	41,9	48,3	49,7	51,7	119	107
Spettacoli sportivi	26,4	29,3	25,7	26,1	97	89
Discoteche, balere, ecc,	25,5	29,7	20,1	21,4	79	72

(1) anno 2000.

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana".

Tutti questi comportamenti, come si diceva, hanno incrementato la loro diffusione tra la popolazione italiana, nei quasi vent'anni che vanno dal 1996 al 2015, e, in proporzione, a crescere di più sono i concerti di musica classica (+26%), il teatro (+ 24%) e il cinema (+19%). In Emilia-Romagna i valori degli incrementi sono un po' più bassi, ma si partiva da (e si resta a) comportamenti leggermente più diffusi tra la popolazione.

Questi sei comportamenti fuori casa non sembrerebbero dunque risentire degli effetti della crisi, il cui inizio si può collocare quasi a metà del periodo considerato, ma forse gli strati sociali che frequentano questi luoghi e queste iniziative sono anche quelli che avevano (e hanno) maggiori possibilità di ripararsi dagli effetti della crisi e allora in questi strati sociali "la cultura" può ancora essere utilizzata (e acquistata) per il benessere che può restituire.

Un po' più legati alla crisi sembrerebbero gli ultimi due comportamenti presentati nella Tabella 10.2, vale a dire la partecipazione a spettacoli sportivi e la frequentazione di discoteche o balere, forse anche perché queste altre attività del tempo libero coinvolgono strati sociali più "popolari" dei precedenti. Sta di fatto che se gli spettacoli sportivi riescono quasi a restare stabili a livello nazionale (-3 p.p.) essi subiscono un discreto calo in Emilia-Romagna (-11 punti).

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

Scende ancor di più in Emilia-Romagna la frequentazione di un luogo caro all'immaginario "regionale", vale a dire la discoteca, che perde ben 28 punti percentuali per attestarsi non lontano dal 20% che è il valore nazionale (Tabella 10.2).

Fatto questo breve quadro della dinamica, occorre però tornare al motivo che qui ci ha portato a considerare questi comportamenti, ovvero: c'è differenza, tra uomini e donne, nell'usare il tempo libero in questi intrattenimenti o nel seguire questi spettacoli?

Tabella 10.3 – Persone di 6 anni e più che hanno usufruito dei diversi tipi di spettacolo e/o intrattenimento fuori casa almeno una volta nei 12 mesi precedenti la rilevazione, per genere, Italia. Valori percentuali e differenze di genere.

Anno 2015

Tipi di spettacolo e/o di intrattenimento	uomini	donne	Squilibrio di genere (donne-uomini)
Musei, mostre	29,4	30,4	+1,0
Siti archeologici, monumenti	23,9	23,3	-0,6
Concerti di musica classica	10,0	9,5	-0,5
Altri concerti	20,0	18,7	-1,3
Teatro	17,2	21,9	+4,7
Cinema	51,1	48,3	-2,8
Spettacoli sportivi	35,8	16,3	-19,5
Discoteche, balere, ecc,	22,2	18,2	-4,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana".

In almeno un caso, effettivamente una forte differenza, un vero e proprio squilibrio, la si trova e riguarda gli spettacoli sportivi, in cui ci sono praticamente 20 punti di differenza tra uomini e donne: diffusi nel 36% dei primi e solo nel 16% delle seconde. Un leggero squilibrio lo troviamo anche nel caso del teatro e delle discoteche: nel primo caso lo squilibrio (+4,7 punti) è a favore delle donne, mentre nel secondo è di nuovo a favore degli uomini (+4 punti).

Più equilibrati per genere sembrano gli altri comportamenti, sia quelli elitari a minor diffusione (musica classica), sia quelli a media diffusione (come musei, siti archeologici e concerti), sia quelli a maggior diffusione, come il cinema (Tab. 10.3).

Da un punto di vista del segno, il piccolo squilibrio che si trova è sempre a favore degli uomini, con l'eccezione delle visite a musei o a mostre d'arte, che esercitano un più forte richiamo sulle *signore*, rispetto ai *signori*.

Grande, si diceva, è lo squilibrio a favore degli uomini, nel seguire gli eventi sportivi, ma oltre alla frequentazione *passiva* dello sport, ci si può chiedere se esista un analogo squilibrio di genere anche nella frequentazione dello sport *attivo*, visto, tra l'altro, che una costante pratica fisica è anche un argomento collegabile allo stato di salute, così come lo stesso si potrebbe dire dello stile di vita.

Quest'ultimo elemento – lo stile di vita correlato alla salute di uomini e donne – è già emerso come «interessante» anche nel calcolo del *Gei index*, ma in quel caso, non si è ancora riusciti a trovare un ridotto numero di indicatori ritenuti validi; così quelli proposti per indagare la differenza di genere nell'aver cura di sé sono ridotti all'autopercezione dello stato di salute, un argomento qui approfondito nel capitolo 5, dedicato appunto a *Donne e salute*.

Ma torniamo allo sport praticato.

La pratica sportiva, svolta in modo continuativo, riguarda circa 1/4 della popolazione, sia in Italia che in Emilia-Romagna, ma nella nostra regione è un po' più diffusa la pratica saltuaria di una qualche attività fisica, che interessa circa 1/3 (32%) di tutte le persone al di sopra dei 3 anni, mentre in Italia quella quota si ferma al 26,5% (Tabella 10.4).

Tabella 10.4 - Persone di 3 anni e più che dichiarano di svolgere una pratica sportiva, una qualche attività fisica o niente di tutto ciò, in Italia e in Emilia-Romagna. Anno 2015

	Italia	Emilia-Romagna
Praticano sport in modo continuativo	23,8	25,7
Praticano sport in modo saltuario	9,5	10,3
Praticano solo qualche attività fisica	26,5	31,7
NON praticano né sport né attività fisica	39,9	31,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana".

Passando invece a considerare la differenza di genere, non v'è dubbio sul fatto che ci sia uno squilibrio a favore degli uomini, sia tra chi pratica sport in modo continuativo (28,3% vs 19,5%), sia tra chi lo pratica in modo saltuario (11,4% contro 7,7%).

L'unica voce, tra i comportamenti attivi, in cui le donne sono più presenti degli uomini è quella in cui si dichiara «di svolgere qualche attività fisica»: in quel caso la quota di donne (28,1%) sopravanza quella degli uomini, seppur di poco (24,8%).

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

Quest'ultima considerazione merita una piccola verifica in chiave temporale, chiedendoci se non si stia positivamente diffondendo una pratica *soft* delle attività fisiche, nella quale le donne stanno recuperando un po' del *gap* riscontrato nella pratica sportiva.

Se prendiamo in esame gli ultimi 10 anni, ovvero il periodo che va dal 2006 al 2015, non sembrano emergere segnali in tal senso tra chi pratica una qualche attività sportiva in modo continuativo, perché, pur a fronte di una pratica più diffusa tra le donne, passata dal 16,8 al 19,5%, il *gap* rimane tale, visto che anche tra gli uomini questa pratica è in crescita, passando, nel loro caso, dal 24,4% al 28,3% (Tabella 10.5).

Ciò non toglie che vi sia comunque un aumento di questa pratica tra le donne, mentre sembra non allontanarsi molto dalla "forchetta" che sta tra il 28% e il 31%, la quota di quante dichiarano di praticare comunque una qualche attività fisica, ad esempio il passeggiare all'aria aperta, un tipo di attività nella quale comunque le donne sopravanzano di 2 o 4 punti, a seconda degli anni, gli uomini, anch'essi fermi alla loro "forchetta" che sta tra il 25% e il 28%, senza lasciar intravedere una tendenza legata al progredire del tempo (Tabella 10.5)

Tabella 10.5 - Persone di 3 anni e più che dichiarano di svolgere una pratica sportiva in modo continuativo o una qualche attività fisica, per genere. Italia, negli anni dal 2006 al 2015

Praticano sport in modo continuativo				Svolgono solo qualche attività fisica			
Anno	donne	uomini	Scarto (donne-uomini)	Anno	donne	uomini	Scarto (donne-uomini)
2006	16,8	24,4	-7,6	2006	28,4	26,1	2,3
2007	16,7	24,8	-8,1	2007	31,0	28,1	2,9
2008	17,6	25,8	-8,2	2008	29,2	26,1	3,1
2009	17,5	25,8	-8,3	2009	29,4	25,8	3,6
2010	18,1	27,7	-9,6	2010	30,1	26,2	3,9
2011	18,0	26,0	-8,0	2011	29,2	26,0	3,2
2012	17,6	26,4	-8,8	2012	31,1	27,2	3,9
2013	17,2	26,0	-8,8	2013	29,4	26,4	3,0
2014	19,2	27,1	-7,9	2014	29,5	26,8	2,7
2015	19,5	28,3	-8,8	2015	28,1	24,8	3,3

Fonte: Istat, Indagine multiscope "Aspetti della vita quotidiana".

Il tempo dedicato ai mezzi di informazione

Dopo aver analizzato alcuni comportamenti fuori casa, c'è forse bisogno di un ritorno "tra le mura domestiche" per gettare uno sguardo su un'altra risorsa che richiede tempo e che nella società odierna sembra richiederne sempre di più, perlomeno a guardare l'enorme offerta che proviene dai mezzi che producono e diffondono delle informazioni.

Anche qui, pur nella ristrettezza dello spazio, una prima considerazione riguarda i cambiamenti dei media che sono contemporaneamente utilizzabili come fonte di intrattenimento, ma anche come fonte informativa: radio, televisione, giornali e libri condividono senz'altro questa duplice valenza, ma ormai si può dire la stessa cosa anche di Internet.

Quest'ultimo medium, per dir così, negli ultimi 15 anni si è senz'altro inserito in molte delle abitudini informative e di intrattenimento, che prima erano variamente distribuite negli altri quattro media.

Tra il 2001 e il 2015 la quota di italiani che fa uso di Internet è più che raddoppiata, passando da poco meno del 30% al 65%, vale a dire che ormai ad utilizzare "la Rete" sono due italiani su tre (Tabella 10.6).

Tolti i libri, che "conservano" la loro quota di utilizzatori (oggi al 42%), gli altri tre media hanno perso in questi ultimi 15 anni un po' della loro presa tra i cittadini: -5 punti la televisione, -12 punti la radio e -21 punti i quotidiani, mentre l'unico che ha guadagnato spazio è appunto Internet (+117 punti).

Tabella 10.6 - Persone di 3 anni e più che guardano abitualmente la televisione o ascoltano abitualmente la radio; persone di 6 anni e più che leggono un quotidiano, utilizzano Internet o hanno letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti la rilevazione. Italia ed Emilia-Romagna, anni 1996 e 2005, con variazioni sulla base di 1996=100

Comportamento verso i media con valenza sia di intrattenimento che di informazione	1996		2015		Variazioni, con 1996=100	
	Italia	Emilia-Romagna	Italia	Emilia-Romagna	Italia	Emilia-Romagna
guardano abitualmente la televisione	96,6	97,5	92,2	93,4	95	96
ascoltano abitualmente la radio	65,5	64,1	57,9	60,7	88	95
leggono un quotidiano	59,8	69,4	47,1	56,2	79	81
hanno letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti	40,9	46,1	42,0	46,1	103	100
Utilizzano Internet [anni 2001 e 2015]	27,8	n.r.	60,2	65,1	217	n.r.

Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana".

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

Se quello descritto è il quadro nazionale, quello regionale si inserisce anch'esso in questo "clima" e allora si può passare, anche in questo caso, a chiederci se ci sono (e dove sono) nell'uso dei media delle differenze tra uomini e donne.

Mentre su due media tradizionali, la radio e la televisione, non si rilevano differenze significative tra uomini e donne, lo stesso non si può dire per gli altri tre: sono infatti una decina i punti di scarto (a favore degli uomini) tra i lettori dei quotidiani e tra gli utilizzatori di Internet, mentre il quadro si ribalta quando si parla di libri (Tabella 10.7).

Una donna su due (nel 2015, ma già anche vent'anni prima, per la verità) ha letto almeno un libro nel corso dell'anno precedente alla rilevazione, mentre a far ciò, tra gli uomini, è solo il 35%, praticamente uno su tre!

Gli uomini, a loro volta, potrebbero sostenere di essere più informati o comunque di accedere ad aspetti del nostro sapere (e persino anche a narrazioni) attraverso la lettura di quotidiani (tra di loro ancora praticata da una persona su due), ma il quadro, ...di legittima difesa, tende a complicarsi un po' per la presenza, tra i quotidiani più diffusi, di quelli sportivi.

Questo fatto a sua volta, si collega alle buone *performances* degli uomini sullo sport, vuoi attivo, vuoi passivo, così come si collega alle buone performances delle donne nel dominio *Cultura* la loro netta prevalenza tra i lettori di libri.

In entrambi i casi ci troviamo di fronte a comportamenti con una caratterizzazione non banale per genere e, se è interessante chiedersi perché tali differenze tendano a permanere nel tempo, l'analisi di queste statistiche di "primo livello" ci porterebbe a concludere che esse andrebbero fortemente ad influenzare sul versante dello squilibrio un indice sintetico com'è il *Gei index*, di cui si parla in diverse parti del Quaderno.

Tabella 10.7 - Squilibrio di genere tra le persone di 3 anni che guardano abitualmente la televisione o ascoltano abitualmente la radio; tra le persone di 6 anni e più che leggono un quotidiano, utilizzano Internet o hanno letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti la rilevazione. Italia, anno 2015

Comportamento verso i media con valenza di intrattenimento e informazione	uomini	donne	Squilibrio di genere (donne-uomini)
guardano abitualmente la televisione	91,7	92,7	+1,0
ascoltano abitualmente la radio	59,2	56,6	-2,6
leggono un quotidiano	52,2	42,2	-10,0
hanno letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti	35,0	48,6	+13,6
Utilizzano Internet (anche solo qualche volta)	65,0	55,8	-9,2

Fonte: Istat, Indagine multiscope "Aspetti della vita quotidiana".

Il tempo dedicato all'impegno verso gli altri

Nel 2012, e sempre nella prospettiva dell'indice Gei, il tempo che uomini e donne dedicavano fuori casa «agli altri» vedeva una leggera prevalenza delle donne, non tanto a livello di media UE, dove la differenza a loro favore era di 0,4 punti percentuali, ma soprattutto a livello italiano, dove lo scarto a favore delle donne superava i 2 punti (Tabella 10.8).

Guardando meglio la situazione, che nel 2013 si riscontrava in Italia, su chi sceglie di dedicare una parte del proprio tempo libero (da impegni di lavoro o da impegni familiari) in attività a favore di altri, il quadro può esser descritto meglio, venendo anche ad emergere un diverso andamento degli indicatori, rispetto a quanto accade per quelli considerati a livello di UE28 nel Gei *index*.

Tabella 10.8 – L' indicatore sul tempo dedicato ad attività di impegno verso gli altri con i valori riscontrati in Italia e nella media dei 28 paesi dell'Unione Europea nel 2012. Valori percentuali tra le persone occupate

Sottodominio	Indicatore	Genere	Italia	UE 28
Distribuzione della risorsa tempo nelle attività di impegno verso gli altri	Percentuale di persone occupate (lavoratori) coinvolti in attività di volontariato e beneficenza, almeno una volta al mese (calcolata come quota sul totale dei lavoratori con età superiore a 15 anni)	Donne	11,8	14,7
		Uomini	9,7	14,3

Nel 2013 circa un italiano su otto ha svolto attività gratuite a beneficio di altri o della comunità, con numero di volontari stimato in 6,6 milioni di persone e un tasso di volontariato totale pari al 12,6% della popolazione sopra i 14 anni.

Secondo il Report Istat sul volontariato in Italia che stiamo utilizzando per questo paragrafo¹, sono 4,1 milioni i cittadini che svolgono la loro attività in un gruppo o in un'organizzazione (tasso di volontariato organizzato pari al 7,9%) e tre milioni quelli che si impegnano in maniera non organizzata (tasso di volontariato individuale pari al 5,8%); nel Nord-est del Paese si registra il tasso di volontariato totale più elevato (16%), e in quel contesto l'Emilia-Romagna si ferma un po' più in basso, al 13,6%, pur collocandosi un punto al di sopra della media nazionale.

A livello complessivo gli uomini sono più attivi delle donne (13,3% contro 11,9%), per via di una maggiore presenza maschile nel volontariato organizzato, ma il contributo dei due generi si ribalta se prendiamo in esame il tempo (come numero di ore) che uomini e donne dedicano alle attività effettivamente svolte.

¹ Istat, *Attività gratuite a beneficio di altri*. Statistiche Report, Anno 2013.

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

A loro volta, l'insieme delle attività volontarie svolte complessivamente dai 6,6 milioni di volontari nelle quattro settimane di riferimento si traducono in circa 126 milioni di ore di lavoro totali, vale a dire che se si considerasse come unità lavorativa una settimana di 36 ore, l'ammontare del lavoro volontario sarebbe equivalente a circa 875 mila unità occupate a tempo pieno.

L'impegno di tempo che ciascun volontario riversa nell'arco delle quattro settimane è, in media, pari a quasi 19 ore. Se nel complesso questo impegno presenta una lieve differenza di genere a favore delle donne: 19,2 le ore che esse lavorano, a fronte delle 18,8 degli uomini; la vera differenza si riscontra nell'intensità dell'impegno nelle attività di aiuto non organizzate (e cioè svolte dando una maggior disponibilità individuale), dove la partecipazione delle donne è stimata in 17,4 ore a settimana, contro le 14,7 degli uomini.

Più in generale, una maggiore disponibilità di tempo libero spinge verso l'alto l'intensità dell'impegno in attività volontarie, sia delle casalinghe sia dei ritirati dal lavoro (rispettivamente 20,7 e 25,9 ore in media a testa), questi ultimi in accordo con la classe di età dei più anziani (26,2 ore) e in senso opposto a quello degli occupati (15,8 ore).

L'impegno in termini orari richiama anche la maggior prevalenza nella classe di età 45-64 anni di volontari (dove il coinvolgimento raggiunge quasi il 16%), ma elevato è anche il contributo di 35-44enni (14%) e delle persone nella fascia d'età 65-74 (13%); viceversa il contributo delle classi d'età più giovani si mantiene inferiore alla media nazionale (che è, come si diceva del 12,6%).

Un altro aspetto che impatta le differenze di genere, ma anche quelle territoriali, riguarda il tipo di organizzazione o le caratteristiche del gruppo di intervento in cui i volontari svolgono le proprie attività.

Quasi 1/4 dei volontari organizzati (23,2%) è infatti attivo in gruppi/organizzazioni che hanno delle prevalenti finalità religiose e questo ampio insieme presenta caratteristiche abbastanza peculiari rispetto a quelle che si incontrano nel complesso dei volontari: sono prevalentemente donne (29,7% contro il 17,5% degli uomini), prevalgono tra i residenti nel Centro-sud (con tassi che superano il 30% nelle regioni del Mezzogiorno); in genere sono persone con un basso titolo di studio (il tasso raggiunge il 32,1% tra chi ha la licenza elementare o nessun titolo). Quest'ultima caratteristica, in particolare, è riconducibile alle classi di età prevalenti in questo gruppo, che sono sia i giovani tra 14 e 24 anni (qui senza studi in atto), sia gli anziani di 75 anni e più, tra i quali il tasso di volontariato organizzato nel settore religioso raggiunge il 30%.

Dopo quello religioso, i settori di intervento più frequentati dai volontari sono quello delle attività ricreative e culturali (17,4%), il settore sanitario (16,4%) e il settore dell'assistenza sociale e della protezione civile (14,2%).

Si attesta al 9% la quota di volontari attivi nel settore delle attività sportive dilettantistiche, una quota che però sale al 14% considerando i soli uomini, a ricordarci un altro punto in cui è rintracciabile un forte squilibrio di genere.

Meno consistente in termini numerici è infine la presenza di volontari organizzati nel settore dell'ambiente e dell'istruzione e ricerca: rispettivamente il 3,4 e il 3,1% del totale.

Tabella 10.9 – Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuite a beneficio di altri nelle 4 settimane precedenti l'intervista, per modalità con cui le svolgono e per regione. Anno 2013, valori assoluti in migliaia e per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche

REGIONE	TOTALE ATTIVITÀ GRATUITE		ATTIVITÀ GRATUITE ORGANIZZATE		ATTIVITÀ GRATUITE NON ORGANIZZATE	
	Numero di persone coinvolte (v.a.)	Tasso di volontariato totale (%)	Numero di persone coinvolte (v.a.)	Tasso di volontariato organizzato (%)	Numero di persone coinvolte (v.a.)	Tasso di volontariato individuale (%)
Piemonte	473	12,1	336	8,6	180	4,6
Valle d'Aosta	15	13,4	10	8,6	6	5,5
Lombardia	1.322	15,3	874	10,1	526	6,1
Trentino- Alto Adige	194	21,8	140	15,8	71	8,0
Veneto	734	17,2	458	10,7	324	7,6
Friuli-Venezia Giulia	162	15,1	100	9,2	75	7,0
Liguria	150	10,5	89	6,3	73	5,1
Emilia-Romagna	526	13,6	326	8,4	240	6,2
Toscana	462	14,0	270	8,2	222	6,8
Umbria	97	12,2	65	8,2	38	4,7
Marche	158	11,6	99	7,3	71	5,2
Lazio	690	13,7	396	7,9	375	7,5
Abruzzo	125	10,6	73	6,2	62	5,3
Molise	25	9,0	15	5,4	13	4,6
Campania	392	7,9	254	5,1	173	3,5
Puglia	299	8,5	191	5,4	134	3,8
Basilicata	53	10,3	34	6,7	23	4,5
Calabria	154	8,9	72	4,1	97	5,6
Sicilia	407	9,4	243	5,6	221	5,1
Sardegna	198	13,4	100	6,8	108	7,3
Italia	6.637	12,6	4.144	7,9	3.031	5,8

Fonte: Istat, *Attività gratuite a beneficio di altri. Anno 2013*, pag. 3.

Il tempo delle donne fuori casa, quello dedicato a sé e quello dedicato agli altri

Da un punto di vista delle caratteristiche che ha il gruppo/organizzazione in cui queste persone mettono a disposizione il loro tempo, a prevalere sono ovviamente le organizzazioni di volontariato, che raccolgono complessivamente l'attività di ben il 41,3% dei 6,6 milioni di italiani di cui qui si parla; di loro, un altro 24,3% fa volontariato presso organizzazioni religiose, il 15,8% presso associazioni culturali e sportive e il 9,2% nell'ambito dei comitati, movimenti e gruppi informali.

Non manca, anche se il suo coinvolgimento è assai più raro, chi svolge la propria attività volontaria presso partiti e sindacati (3,2%) in altre associazioni non-profit (2,9%), nelle amministrazioni pubbliche come ad esempio il comune o la scuola (2,8%) o nelle imprese, tra cui ricadono anche le cooperative sociali (0,5%), qui ovviamente come luogo che accoglie anche il lavoro di volontari.

In conclusione del quadro tratteggiato sull'attività di volontariato, si propongono due veloci considerazioni statistiche a sostegno di quel detto popolare che dice: «*far del bene (agli altri) fa bene (a sé stessi)*», un'affermazione direttamente confermata giusto dalla metà (50%) degli intervistati per l'indagine Istat, da cui abbiamo tratto anche le altre informazioni utilizzate in questo paragrafo.

«Il 49,6% dei volontari che presta la propria attività nell'ambito di una organizzazione si sente gratificato per il proprio operato e quindi dichiara di “sentirsi meglio con se stesso” (questo sentimento è particolarmente presente tra le persone con più di 65 anni, tra coloro che hanno livelli di scolarizzazione molto bassa e tra le casalinghe)» si scrive testualmente nel Report in questione².

Dietro a questa motivazione prevalente, che conferma, anche con il supporto della statistica..., la bontà del detto popolare, si trova anche un'altra motivazione che può essere altrettanto gratificante, vale a dire la capacità di sviluppare la propria rete di relazioni sociali, entrando in contatto con persone con cui si condividono quegli interessi e quelle aspirazioni: una motivazione che viene evidenziata dal 42% dei volontari attivi.

In questa direzione va anche quella parte di intervistati che ritengono la loro attività sia utile anche a migliorare le capacità relazionali, un aspetto ritenuto valido dal 22%, con un massimo del 30% tra gli studenti.

Tra le altre motivazioni più diffuse nel scegliere di dedicare il proprio tempo a queste attività troviamo il fatto che esse «cambiano il modo di vedere le cose» (28%) mentre un altro 20% ritiene che esse consentano di sviluppare una «maggiore coscienza civile» (Figura 10.1).

Non mancano, infine, anche coloro che di questa loro esperienza ne valorizzano gli aspetti formativi, anche in senso professionale: per il 5% lo svolgimento di un'attività volontaria è stata una valida occasione per acquisire delle competenze

² Istat, *Attività gratuite a beneficio di altri*, già citato, pag. 13.

utili per la propria professione; la quota di coloro che ha segnalato questo tipo di beneficio è maggiore tra le donne (6,7%), tra i 14-24enni (12,4%) e tra gli studenti (12,6%).

In conclusione si può dire che considerando il tempo che uomini e donne italiani spendono fuori casa (e fuori dal lavoro) si trovano sì degli squilibri di genere, ma a ben guardare essi sono di tipo virtuoso, vale a dire che questi squilibri si appoggiano su differenze dovute a degli interessi consolidati, interessi senz'altro funzionali ad una divisione del lavoro (e dei lavori) di tipo tradizionale, ma forse anche per questo capaci di produrre risultati positivi, non da ultimo per il fatto di mettere a disposizione degli altri quanto di meglio la propria cultura (anche di genere) e i propri interessi hanno trasmesso a ciascuno di loro.

Figura 10.1 – Ricadute personali che le persone di 14 anni e più coinvolte in attività gratuite organizzate nelle 4 settimane precedenti l'intervista ritengono prevalenti su sé stessi (risposte multiple). Italia, anno 2013



Fonte: Istat, *Attività gratuite a beneficio di altri. Anno 2013*, pag. 14

11. Women e... altri punti della Piattaforma di Pechino

In questo capitolo verranno brevemente esposte le aree di intervento della Piattaforma di Pechino, che non sono state espressamente trattate in questo volume, sia per mancanza di informazioni statistiche sia per una dimensione che supera i confini regionali.

Donne e conflitti armati

Le vittime dei conflitti armati, donne e uomini, risentono delle conseguenze economiche, sociali e politiche del conflitto. A causa della maggiore vulnerabilità sociale delle donne, esse tendono ad essere parte maggioritaria della popolazione civile colpita. Inoltre, le donne sono esposte a forme specifiche di violenza, come l'abuso sessuale e lo stupro sistematico, la schiavitù e la rimozione forzata dalla propria abitazione.

La Piattaforma di Pechino richiede un aumento della **partecipazione delle donne** alla risoluzione dei conflitti e la promozione di forme non-violente di risoluzione.

Prioritaria anche la **protezione delle donne** in situazioni di conflitto armato, nonché l'assistenza ai rifugiati, sfollati e alle donne presenti nelle colonie e nei territori occupati.

L'UE e i suoi Stati membri si sono impegnati a contribuire alla piena attuazione dell'agenda "**Donne, pace e sicurezza**" fissata nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (UNSCR) 1325 e 1820, agenda che copre l'intero spettro di strumenti d'azione per tutta la durata del conflitto, dalla prevenzione dei conflitti alla gestione delle crisi, alla ricostruzione e alle attività di cooperazione internazionale.

Nel 2010, il Consiglio si è dotato di una serie di 17 indicatori per seguire i progressi a livello dell'UE e degli Stati membri nell'attuazione dell'agenda.

Il rapporto 2014 ha mostrato alcuni sviluppi positivi, ad esempio su 14 operazioni di *peace-keeping*, 9 hanno visto la nomina di un consulente di genere. Inoltre, l'UE e i suoi Stati membri sono attivi in più di 70 paesi per attuare l'agenda "Donne, pace e sicurezza".

Tuttavia le strutture diplomatiche per la risoluzione dei conflitti restano come è noto in mano agli uomini: la percentuale media di donne nelle missioni diplomatiche e nelle delegazioni dell'UE raramente supera il 10%. Lo stesso vale per le operazioni di *peace-keeping* delle Nazioni Unite. Anche la formazione di genere specifica per il personale diplomatico, civile e militare in tempo di guerra e di conflitto rimane insufficiente (è implementato solo in 8 Stati membri). Inoltre, nonostante sia dimostrato che le donne siano le più colpite dai conflitti, solo una minoranza degli aiuti agli Stati fragili ha tra i suoi obiettivi l'uguaglianza di genere e / o l'*empowerment* delle donne.

Women e...altri punti della Piattaforma di Pechino

Il 27 Febbraio 2014, l'Italia ha adottato un PAN (Piano d'azione nazionale) biennale su "Donne, pace e sicurezza", in conformità alla risoluzione 1325, elaborato da un gruppo di lavoro interministeriale, guidato dal Ministero degli Esteri.

Il Piano d'Azione Nazionale deve assicurare che la prospettiva di genere (*gender perspective*) venga inserita in tutti i settori della politica per la pace ed in tutte le misure concrete di promozione e protezione della pace.

In detta cornice, la UNSCR1325 fissa tre obiettivi principali:

- prevenzione della violenza contro le donne ed i fanciulli e protezione dei diritti umani di donne e fanciulli, durante e dopo i conflitti armati;
- maggiore partecipazione delle donne nella promozione della pace;
- applicazione dell'approccio di genere in tutti i progetti ed i programmi di promozione della pace.

Il Gruppo di lavoro interministeriale ha identificato una serie di sotto – obiettivi che l'Italia intende assumere, sia a livello nazionale che internazionale.

1. Valorizzare la presenza delle donne nelle Forze Armate nazionali e negli organi di polizia statale, rafforzandone il ruolo negli organi decisionali delle missioni di pace.
2. Promuovere l'inclusione della prospettiva di genere nelle *Peace- Support Operations*.
3. Assicurare *training* specifico, in particolare per il personale partecipante alle missioni di pace, sui differenti aspetti della Risoluzione 1325.
4. Proteggere i diritti umani delle donne, dei fanciulli e delle fasce più deboli della popolazione, in fuga dai teatri di guerra e/o presenti nelle aree di post-conflitto.
5. Rafforzamento del ruolo delle donne nei processi di pace ed in tutti i processi decisionali.
6. Partecipazione della società civile nell'attuazione della Risoluzione 1325.
7. Attività di monitoraggio e seguiti operativi (*follow-up*).

L'Italia ha confermato il proprio sostegno all' Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati per la situazione delle donne richiedenti asilo e rifugiate in Italia.

Le forze Armate italiane hanno lanciato una serie di azioni volte a migliorare l'attuazione della risoluzione ONU e del PAN italiano, tra cui la creazione di un'unità organizzativa chiamata Pari Opportunità e Prospettiva di Genere all'interno dello Stato Maggiore della Difesa. Questa unità deriva dalla ex sezione "Personale militare femminile" che era stata istituita nel 2000, quando, per la prima volta, le donne furono arruolate nelle forze armate – per integrare le donne in un mondo tradizionalmente mono-genere.

Donne e diritti umani

La piattaforma di Pechino chiarisce che il pieno ed uguale godimento di tutti i diritti umani e delle libertà fondamentali da parte delle donne e delle ragazze è essenziale per raggiungere la parità di genere e invita i governi a promuovere e proteggere i **diritti umani delle donne**, attraverso la piena attuazione di tutti gli strumenti sui diritti umani, in particolare la "Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne", per garantire l'uguaglianza e la non discriminazione, sia a livello legislativo che nella quotidianità.

Sono state portate avanti diverse misure in proposito. L'uguaglianza di genere è stata integrata nei programmi nazionali per i diritti umani e molti sforzi sono stati fatti per includere le minoranze nazionali e degli immigrati nelle politiche di parità di genere.

Inoltre, sono state apportate modifiche positive sul riconoscimento dei motivi specifici di genere nei processi di asilo, sulla base della Direttiva Europea UNECE 2014b.

Tuttavia, a livello europeo, l'area critica dei diritti umani sembra essere la zona più trascurata in termini di monitoraggio a livello comunitario, in quanto questo è l'unico settore in cui devono ancora essere sviluppati degli indicatori. L'Unione Europea, a 20 anni dalla stesura della Piattaforma di Pechino, raccomanda lo sviluppo di questi indicatori, per monitorare i progressi degli Stati Membri, nell'attuazione degli impegni sanciti nel CEDAW (Convenzione sull'Eliminazione di ogni Forma di Discriminazione contro le Donne).

Nel 2009, il Ministero degli Affari Esteri ha presentato alla Peer Review del Development Assistance Committee dell'OECD "**L'iniziativa italiana di genere**". L'iniziativa era diretta ad aumentare gli investimenti e migliorare la responsabilità della cooperazione italiana per la parità di genere e l'*empowerment* delle donne.

L'iniziativa si basava sulle seguenti priorità:

- supportare le donne in situazioni di conflitto;
- tenere in particolare attenzione l'attuazione degli accordi internazionali come: CEDAW, Protocollo di Maputo, risoluzioni Onu 1325/2000 e seguenti;
- l'*empowerment* economico delle donne a livello nazionale e locale e la generazione di collaborazioni transnazionali e interregionali su obiettivi strategici.

La logica dell'iniziativa è stata quello di rafforzare l'impatto dell'aiuto italiano sull'*empowerment* delle le donne, al fine di raggiungere gli obiettivi di sviluppo concordati a livello internazionale. L'approccio scelto è stato il *dialogo* tra la cooperazione allo sviluppo italiana, le istituzioni nazionali femminili e 47 ONG nei paesi partner, per aumentare l'efficacia dello sviluppo attraverso il principio di "Responsabilità reciproca".

Women e...altri punti della Piattaforma di Pechino

Nonostante il corpo di conoscenze/metodologie acquisite, i risultati specifici dei cinque anni dell'iniziativa dimostrano che la parità di genere continua ad essere scavalcata nell'assegnazione delle risorse per lo sviluppo, soprattutto a livello multilaterale. La lezione appresa dimostra che l'uguaglianza di genere, per essere efficace come "tema trasversale", deve essere presa in carico nel quadro politico più ampio dal Ministero degli Esteri e deve essere di primo piano nel Strategie comuni di assistenza. Le misure di austerità in materia di conti pubblici e la conseguente diminuzione delle risorse finanziarie ha fatto sì che l'Italia si concentrasse su un numero limitato di paesi (ridotti dal 25 a 21) .

Nel 2010 l'Italia ha prodotto le "Linee guida in materia di uguaglianza di genere, emancipazione femminile e *mainstreaming di genere*" negli orientamenti di programmazione 2011-2013.

Donne e ambiente

La Piattaforma di Pechino auspicava che, rispetto alle problematiche ambientali, si potesse iniziare a costruire sulle basi gettate dalla *Conferenza delle Nazioni Unite per l'Ambiente e lo Sviluppo*, tenutasi a Rio de Janeiro, nel 1992, che sosteneva già la partecipazione piena e paritaria delle donne e degli uomini come agenti e beneficiari dello sviluppo sostenibile.

Gli Stati Membri sono sollecitati a coinvolgere attivamente le donne nel processo decisionale che riguarda l'ambiente a tutti i livelli; a integrare le questioni e le prospettive di genere nelle politiche e nei programmi di sviluppo sostenibile; a valutare l'impatto delle politiche di sviluppo e ambientali sulle donne.

La discussione su come il cambiamento climatico sia interconnesso con la (dis)uguaglianza di genere è relativamente nuovo nella UE, così come l'attenzione alla partecipazione delle donne al *processo decisionale sul cambiamento climatico*. Mentre è in aumento il numero di Stati membri attivi sul fronte donne e ambiente (ad esempio in Finlandia, Germania e Lituania), tuttavia non vi è alcuna prospettiva di genere sistematica nelle politiche ambientali in atto. Gli obiettivi di genere sono raramente inclusi nelle strategie ambientali dei governi. Inoltre, le donne non hanno ancora raggiunto la pari rappresentanza nei tavoli decisionali sul cambiamento climatico a qualsiasi livello - nazionale, europeo e internazionale.

Vi è una forte necessità di ulteriori ricerche sull'impatto di genere nei cambiamenti climatici, nonché dello sviluppo di una concettualizzazione comune per agevolare le policy su donne e ambiente. Inoltre, la prospettiva di genere deve essere inclusa nelle discussioni attuali sulla "*green growth and economy*" nel quadro della strategia Europa 2020 dell'Unione europea.

In *Italia* le donne che hanno avuto accesso ai programmi di sviluppo rurale sono il 32% del numero totale di beneficiari. Sono migliorati i servizi di trasporto nelle zone rurali, che hanno una rilevanza importante sulla partecipazione delle donne alla vita lavorativa in quelle aree. Misure per i servizi di mobilità hanno rappresentato una sfida, in particolare in alcune regioni (Puglia, Sardegna, Marche), che hanno incluso nei loro programmi di sviluppo rurale l'attribuzione di un bonus per progetti che si occupano di questo tema.

Nel 2010, il Ministero dell'Ambiente ha iniziato a finanziare il progetto WOMENBIOP, che è realizzato in collaborazione con le unità sanitarie sul territorio in sei regioni italiane.

Il **Progetto "Inquinanti organici persistenti"** (POP) riguarda un gruppo di sostanze inquinanti di origine ambientale caratterizzate da una vasta gamma di effetti tossici, elevata persistenza ambientale e biologica, e capacità di bioaccumulazione negli organismi. A causa della loro tossicità e diffusione massiccia, i POP sono stati identificati come un pericolo per l'ambiente e la salute umana a livello globale. I principali strumenti normativi attivati per eliminare o ridurre il rilascio di POP nell'ambiente sono la Convenzione di Stoccolma sui POP (www.chem.unep.ch/pops) e il protocollo sui POP (CLRTAP-POP) della convenzione sull'inquinamento atmosferico transfrontaliero della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa (www.unece.org/env/lrtap/pops). Nonostante le azioni intraprese per ridurre il rilascio di POP nell'ambiente, l'esposizione umana a queste sostanze inquinanti è continuativa e si verifica essenzialmente attraverso il cibo.

Dal 2008, il biomonitoraggio umano dei POP è stato aggiunto alla lista delle priorità nazionali del Ministero italiano dell'ambiente, e una serie di programmi di monitoraggio sono stati avviati in collaborazione con ISS (Istituto Nazionale di Sanità). Il progetto si concentra sulle donne in età riproduttiva, una parte della popolazione per la quale l'esposizione ai POP suscita la maggiore preoccupazione, perché molti POP hanno caratteristiche di "perturbatori endocrini" e possono avere effetti negativi sul sistema riproduttivo femminile. I POP infatti sono in grado di passare attraverso la placenta. Questo passaggio, che per quasi tutti questi inquinanti sembra essere una funzione diretta della fisiologia del corpo femminile, è responsabile, insieme con l'allattamento al seno, della concentrazione di POP che si osserva nei bambini nei primi anni di vita.

La finestra temporale dal concepimento ai due anni di vita di un bambino è considerata il periodo di maggiore sensibilità all'azione di inquinanti ambientali, e alcuni effetti negativi (ad esempio, effetti sullo sviluppo neurocomportamentale e sul sistema riproduttivo) che si verificano dopo i primi anni di vita si considerano associati all'esposizione verificatasi in questo finestra temporale. Sei regioni (in rappresentanza di Nord, Centro, Sud e Isole) partecipano al progetto Aree di presumibile differente esposizione ai POP (appartenenti alla tipologia: rurale / montano, urbani e industriale). In ciascuna delle aree saranno selezionate donne fra i 30 e i 50 anni, secondo criteri concordati, a cui verrà monitorato il livello nel sangue dei seguenti 12 POP più diffusi.

Le ragazze-bambine

L'ultima area di interesse della Piattaforma di Pechino dedica esplicitamente l'attenzione alle discriminazioni e alla violazione dei diritti delle ragazze (child-girls). In particolare, si sono identificati nove obiettivi strategici:

- l'eliminazione di atteggiamenti e pratiche culturali negative;
- la promozione e la tutela dei diritti delle ragazze;
- aumentare la consapevolezza dei bisogni e potenzialità delle ragazze;
- salute e nutrizione;
- l'eliminazione dello sfruttamento economico;
- l'educazione, lo sviluppo delle competenze e la formazione;
- sradicare la violenza;
- promuovere la consapevolezza e la partecipazione alla vita sociale, economica e politica;
- rafforzamento del ruolo della famiglia.

Lo sradicamento degli stereotipi di genere nel sistema di istruzione è un successo raggiunto dagli Stati dell'UE. La partecipazione delle ragazze agli studi scientifici è costantemente in aumento nel corso del tempo e il divario tra maschi e femmine nei risultati in matematica e scienze si sta rapidamente riducendo: nella maggior parte degli Stati membri, le ragazze ora superano i ragazzi.

Tuttavia, questioni importanti rimangono senza indirizzo. In diversi paesi dell'Europa mediterranea alcuni gruppi di ragazze, tra cui ragazze Rom, immigrate, le ragazze con disabilità e le ragazze nei penitenziari o negli istituti di cura, si trovano ad affrontare degli ostacoli nell'accesso all'istruzione, alla sanità e ai servizi sociali.

Inoltre, il rifiuto del proprio corpo, i disturbi del comportamento alimentare e la sessualizzazione delle ragazze nei media stanno emergendo come gravi problemi in tutti gli Stati membri dell'UE. Negli Stati membri esistono diversi approcci nell'educazione alla sessualità, che dovrebbe concentrarsi sulla contraccezione, le malattie sessualmente trasmissibili, la violenza di genere, gli stereotipi di genere.

Il governo italiano è impegnato su vari fronti, per la tutela delle bambine e delle ragazze, primo fra tutti l' eradicazione della pratica delle **mutilazioni genitali femminili**. Il governo ha adottato la Legge n. 7 del 9 gennaio 2006, che stabilisce "Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto di mutilazione genitale femminile", una pratica a cui sono state sottoposte circa 35.000 donne in Italia.

La legge 7/2006 affida al Dipartimento per le Pari Opportunità il coordinamento delle attività svolte dai ministeri competenti in relazione alla prevenzione, l'assistenza alle vittime e l'eradicazione di MGF, la raccolta di dati e informazioni a livello nazionale e internazionale. Dal 2007 al 2010 sono stati finanziati 21 progetti.

Le azioni previste dal Piano contro le MGF sono state condivise con i governi regionali, durante la conferenza Stato-Regioni del 6 dicembre 2012. L'importo totale delle risorse stanziate dalle regioni è pari a 3 milioni di euro, che sono utilizzate nelle seguenti aree di intervento:

- sviluppo di modelli di intervento sperimentali e innovativi per l'attuazione una strategia nazionale volta a favorire l'integrazione sociale delle donne e delle bambine vittime o potenziali vittime di mutilazione genitale femminile;
- organizzazione di specifici corsi di formazione per i professionisti che lavorano in questo campo o in altri settori correlati, volti a facilitare i rapporti tra le istituzioni e la popolazione africana migrante;
- attività di Promozione e sensibilizzazione.

Le linee guida nazionali prendono spunto da quelle già proposte dalla Regione Emilia-Romagna nel 2001, grazie ad un progetto pilota finalizzato a migliorare consapevolezza e comprensione di alcuni temi nodali delle MGF. Con il progetto, la Regione ha indagato, da un lato, le attitudini dei professionisti al riconoscimento, alla presa in carico ed alla erogazione di cure appropriate a donne con MGF e, dall'altro, la percezione delle donne immigrate portatrici di MGF rispetto alle cure ricevute.

Nel 2013, una ricerca condotta dal Dipartimento delle Attività Socio-Sanitarie dell'Azienda Usl di Bologna ha confrontato, per la prima volta in Italia, le rappresentazioni sociali della pratica delle mutilazioni genitali femminili, utilizzando un campione di donne straniere e italiane che vivono in Emilia-Romagna.

Dalla ricerca emerge chiaramente che nessuna tra le donne straniere intervistate, residenti in Italia da almeno 5 anni, porrebbe oggi la mutilazione genitale alle proprie figlie. Il significato rituale, infatti, viene associato e ricondotto ai luoghi d'origine, mentre il contesto sociale nel quale vivono attualmente ne fa percepire la pratica come un atto di violenza e una violazione dei diritti umani. Un cambiamento netto della rappresentazione sociale delle mutilazioni genitali femminili è una conseguenza non solo del processo migratorio e del confronto culturale che ne deriva, ma anche delle politiche dei Servizi Socio-Sanitari del Servizio Sanitario Regionale, i cui operatori, così come confermato anche dalla ricerca, sono impegnati attivamente nella prevenzione e nel superamento di questa pratica.

Il Dipartimento per le Pari Opportunità è fermamente impegnato a prevenire e combattere lo **sfruttamento sessuale e gli abusi sessuali sui bambini**, in particolare attraverso l'azione dell'Osservatorio per la Lotta contro la pedofilia e la pornografia infantile, un organismo strategico istituito con la legge n. 38/2006 allo scopo di studiare e monitorare questo fenomeno. Il Dipartimento per le Pari Opportunità coordina il Comitato Interministeriale per il coordinamento della lotta contro la pedofilia (C.I.C.Lo.Pe.). Il Comitato è composto da rappresentanti di tutte le Amministrazioni centrali coinvolte nell'elaborazione e nell'attuazione delle politiche in materia di prevenzione e lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la violenza

Women e...altri punti della Piattaforma di Pechino

sessuale. Nel corso degli ultimi mesi, il Dipartimento ha stabilito contatti utili con il Ministero della Giustizia, il Ministero dell'Interno e l'Istat, che sono i principali enti a disporre di dati sulla violenza sessuale e lo sfruttamento dei bambini.

Il sito web dell'Osservatorio è stato progettato per essere uno strumento d'avanguardia, disponibile sia in italiano sia in inglese, e un canale di comunicazione diretta con giovani, adulti, genitori, docenti universitari, associazioni, privati cittadini e professionisti che lavorano con i bambini e gli adolescenti. E disponibile anche un numero per le emergenze, il 114, che, a partire dal 2009, è attivo 24 ore al giorno e può essere chiamato gratuitamente da tutto il Paese da parte di chiunque volesse segnalare situazioni pericolose che coinvolgono i bambini.

Il Dipartimento ha finanziato 27 progetti che sono in corso di attuazione, per un importo complessivo di quasi 3 milioni di euro, concesso dai fondi nazionali per le attività volte a combattere la pedofilia.

Il 22 giugno 2011, il Parlamento italiano ha approvato la legge che istituisce il Difensore civico per l'infanzia e l'adolescenza (legge n. 112 del 12 luglio 2011).

L'Italia è anche impegnata nella lotta contro i **matrimoni precoci forzati**, un problema mondiale con implicazioni inevitabili su parità di genere, salute sessuale, diritti riproduttivi e istruzione. Il matrimonio forzato è una violazione di un diritto umano fondamentale, stabilito all'Art. 16 della Dichiarazione universale dell'ONU che recita: "il matrimonio potrà essere concluso solo con il libero e pieno consenso dei futuri sposi". Nel 1962, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato una specifica Convenzione sul consenso al matrimonio, l'età minima per il matrimonio e la registrazione dei matrimoni (CCM), che al punto 1 stabilisce: "Non verrà contratto legalmente alcun matrimonio senza il pieno e libero consenso dei partner". Inoltre, il matrimonio forzato è una forma di violenza che ha un chiaro profilo di genere, colpendo in larga prevalenza donne, ragazze e bambine e apportando una lesione nella loro libertà sessuale. La Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW) ne riconosce la specificità e invita gli Stati firmatari a prendere "tutte le misure adeguate per eliminare la discriminazione nei confronti della donna in tutte le questioni derivanti dal matrimonio, e nei rapporti familiari", e in particolare ad assicurare "in condizioni di parità con gli uomini:

- a) lo stesso diritto di contrarre matrimonio;
- b) lo stesso diritto di scegliere liberamente il proprio congiunto e di contrarre matrimonio soltanto con libero e pieno consenso".

Altrettanto problematico è tracciare una linea di divisione tra matrimonio precoce e matrimonio forzato. L'UNICEF attribuisce alla prima categoria i matrimoni formali o le unioni riconosciute come matrimonio prima dei 18 anni d'età, considerando che a 18 anni una ragazza è considerata ancora una bambina in base alla Convenzione sui Diritti del Fanciullo, eccetto nei paesi in cui la maggiore età è raggiunta prima dei 18 anni.

In molte parti del mondo, le famiglie incoraggiano il matrimonio delle figlie quando sono ancora bambine, nella speranza che il matrimonio porti loro dei vantaggi finanziari e sociali, sollevando la famiglia dai debiti. Nella realtà, il matrimonio infantile è una violazione dei diritti umani, che compromette lo sviluppo delle ragazze e spesso ha come risultato gravidanze

precoci e isolamento sociale, mentre il basso livello di istruzione e la scarsa formazione professionale rinforzano la natura di genere della povertà.

La povertà appare come un forte indicatore di rischio per i matrimoni infantili, e l'UNICEF ha stabilito una correlazione tra povertà e matrimoni precoci. All'origine del fenomeno dei matrimoni forzati si trovano un insieme di fattori che riguardano: le norme sociali dominanti in un Paese o in una comunità; le strutture economiche e familiari; le diseguaglianze di genere che assegnano alle donne un ruolo inferiore rispetto agli uomini, decurtando i loro diritti dentro la famiglia e nei più ampi sistemi sociali e culturali in cui vivono; il complesso simbolico che struttura le relazioni sessuate. E' da queste condizioni di diseguaglianza che discendono le numerose forme di controllo patriarcale sulla sessualità e sulla vita riproduttiva delle donne, a cui per molti aspetti vanno ricondotte anche le pratiche matrimoniali che violano la loro libertà.

Oltre a queste, in Italia ci sono tutte quelle politiche rivolte sia alla famiglia che ai figli, senza distinzione legata al sesso, che quindi indirettamente coinvolgono le bambine.

In particolare, il Dipartimento per le politiche della famiglia opera attraverso due organismi nazionali: l'Osservatorio per l'infanzia e l'adolescenza e l'Osservatorio sulla Famiglia. Gli osservatori sono organismi paritetici, composti da rappresentanti dei diversi livelli di governo, società civile e rappresentanti sindacali.

Bibliografia

- European Parliament - Policy department Citizens' rights and constitutional affairs, *Evaluation of the Beijing Platform for Action +20 and the opportunities for achieving gender equality and the empowerment of the women in the post-2015 development agenda*, 2015
- EIGE, *Report Gender Equality Index 2015*, 2015
- EIGE, *L'indice sull'uguaglianza di genere – Principali conclusioni*, 2014
- Istat, *Come cambia la vita delle donne*, 2015
- Istat, *Rapporto Bes 2015: il benessere equo e sostenibile in Italia*, Rapporto realizzato congiuntamente da Cnel e Istat, 2015
- Istat, *Report Attività gratuite a beneficio di altri. Anno 2013, 2014*
- Istat, *Tutela della salute e accesso alle cure*, Comunicato stampa, 2014
- Istat, *Condizioni di salute, fattori di rischio e prevenzione*, Tavole di dati, 2014
- Istat, *La cura e il ricorso ai servizi sanitari*, Tavole di dati, 2015
- Regione Emilia-Romagna, *La salute percepita e le malattie croniche prevalenti. Approfondimenti dall'indagine Istat "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari", Anno 2013, 2015*
- Regione Emilia-Romagna, *La nascita in Emilia-Romagna. 12° Rapporto sui dati del Certificato di Assistenza al Parto (CedAP) – Anno 2014, 2015*
- Servizio Statistico Miur, *Focus "Le iscrizioni al primo anno delle scuole primarie, secondarie di primo e secondo grado del sistema educativo di istruzione e formazione"*, 2015
- Miur, *Il Piano Lauree Scientifiche. Linee guida*, 2010
- Istat, *Report La partecipazione degli adulti alle attività formative*, 2012
- Ministero degli Affari Esteri, *Piano d'azione nazionale dell'Italia su "Donne, Pace e Sicurezza"*, 2014
- Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Istat, *Stereotipi, rinunce e discriminazioni di genere*, 2011

- European Commission, *Employment and Social Developments in Europe 2015*, 2015
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *I migranti nel mercato del lavoro in Italia*, 2015
- Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Il matrimonio forzato in Italia: conoscere, riflettere, proporre*, 2014
- G. Lanzieri, *Towards a 'baby recession' in Europe? Differential fertility trends during the economic crisis*, *Population and social conditions*, Statistics in focus 13/2013, Eurostat, 2013
- J.R. Goldstein, M. Kreyenfeld, A. Jasilioniene, D. Karaman Örsal, *Fertility reactions to the 'Great Recession' in Europe : Recent evidence from order-specific data*, *Demographic Research*, vol. 29, pagg. 85-104
- Istat, *Rapporto annuale 2014 - La situazione del Paese – cap.4 Tendenze demografiche e trasformazioni sociali nuove sfide per il sistema di welfare*, 2014
- Istat, *Avere figli in Italia negli anni duemila. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*, *Lecture Statistiche*. 2014
- Istat, *Report Natalità e fecondità della popolazione residente – Anno 2014*, 2015
- Istat, *Le nuove informazioni del 15° Censimento della popolazione e delle abitazioni*, *Comunicato stampa*, 2014
- Istat, *Cultura, socialità e tempo libero: Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"*, anno 1999, 2001
- Arcidiacono E., *La violenza di genere in Emilia-Romagna in Violenza di genere e sicurezza delle donne in Emilia-Romagna (a cura di Selmini R., Arcidiacono E.)*, Bologna, *Quaderno di Città sicure* n. 35, 2010
- Istat, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne fuori e dentro la famiglia*, 2006
- Istat, *La violenza contro le donne fuori e dentro la famiglia*, 2015
- FRA, *Violence against women: an EU-wide survey*, *European Union Agency For Fundamental Rights*, 2014

